881
S5a.d

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
881
S5a.d

CLASSICS

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ

ΑΙΑΣ.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SOFOCLE

AIACE

INTRODUZIONE DI

ETTORE ROMAGNOLI

COMMENTO DI

VITTORIO DE FALCO

NAPOLI
GASPARE CASELLA EDITORE

Arpino, 1929 — Società Tipografica Arpinate

881
S5a.d

*Se io dovessi scegliere un dramma di Sofocle da far interpretare nelle scuole secondarie, certo non mi sentirei nessuna velleità d'innovazione, e proporrei l'*Edipo re, *che mi sembra il capolavoro di Sofocle, e, per certi aspetti, di tutto il teatro greco. Ma subito poi, non mi lascerei sedurre nè dal poetico alito di mistero che alieggia su l'*Edipo a Colono, *nè dalla classica cesellata perfezione di* Filottete, *nè dalla passione di Antigone, nè dalle furie di Elettra; ma, risolutamente, darei la preferenza all'* Aiace.

Parecchi indici a cui la critica può attribuire valore altissimo, se non assoluto, c'inducono a ritenere che questo dramma sia il più antico fra i sette giunti fino a noi. Ora Sofocle era sceso nell'agone drammatico la prima volta, col Trittòlemo, *il 468, all'età di ventotto anni: non si andrà troppo lungi dal vero, supponendo che componesse l'*Aiace *intorno ai trenta. Giovane, dunque, almeno riguardo ai criterii che prevalevano allora intorno all'arte e agli artisti; giovanissimo rispetto alla sua carriera artistica, che, come tutti sanno, fu lunghissima, e non conobbe decadenza (l'*Edipo a Colono, *un capolavoro d'ispirazione e di freschezza, fu scritto intorno alla novantina).*

Giovine, e ancora sotto l'influsso del suo predecessore Eschilo. Perchè Sofocle, che in tutto e per tutto fu ottimo, e tale da servir da modello, e come uomo, e come cittadino, e come artista, non si mescolò mai alla marmaglia che già cominciava a mormorare contro il sommo trageda non più giovanissimo; e non approfittò del gran successo dei suoi primi lavori per fare lo spavaldo, e inveire contro il suo predecessore, e denigrarlo, e lagnarsi che gli sbar-

Classics 18 Oct 29 Hoepli
699391

rasse la via, e tirarlo per i piedi per farlo sparire prima dalla scena del teatro e del mondo. Macchè. Aristofane, nelle Rane, *finge che giù nell'Ade sia riserbato un posto distinto per ciascuno degli uomini che abbiano emerso nelle singole arti. E quello della tragedia è occupato da Eschilo. E quando anche Sofocle scende laggiù, non pensa neppure un momento a scalzarlo; anzi,*

. . . . appena giunto, strinse
ad Eschilo la mano, e lo baciò.

E se quella mala zeppa d'Aristofane gli rilasciava un tal certificato, possiamo credere sul serio che fosse un brav'uomo, e che nel suo cuore non fermentasse il maledettissimo lievito dell'invidia.

* * *

L'Aiace *è dunque sotto l'influsso d'Eschilo. Ma per intender bene in che consista tale influsso, da cui tanto riesce determinato il carattere di questa tragedia, bisogna aver presente il rispettivo carattere della drammaturgia sofoclea e della eschilea, e le profonde differenze che intercedono fra l'una e l'altra.*

Eschilo, assunta una vasta materia mitica, ne sceglie, senza il menomo riguardo ad unità di tempo e di luogo, i momenti più pittoreschi e grandiosi, e li fa campeggiare su sfondi meravigliosi e sublimi, senza punto alterarli per ridurli a speciali leggi drammatiche, nè inventare nuove situazioni che offrano possibilità d'intreccio. I suoi personaggi, anche se appartenenti all'umanità, sono però sempre di statura più che umana; e sempre invasi da una furia tragica, da un impeto di perdizione, parlano parole di fuoco, tutte barbagli e alato volo d'immagini, come profeti e come Sibille. E in questa smisuratezza e in questo

furore vanno un po' perduti l'amore, e forse anche la possibilità d'una precisa caratterizzazione psicologica (luminosa eccezione Clitemnestra).

E fra un episodio e l'altro, si stendono lunghissimi canti corali. Il coro fu nucleo generatore del dramma; e l'antichissima tragedia si può considerare come una gran cantata corale interpolata di episodii drammatici. In Eschilo, e massime nei suoi drammi più antichi, esso serba molto della importanza e del carattere originario; ma presenta poi un lato speciale, che fa pensare alla nota concezione wagneriana dei motivi conduttori, *e che si dovrà senza dubbio al genio di Eschilo. In ogni sequela di eventi umani legati da rapporti di cause e d'effetti, ciascun momento di ciascuna vicenda appare saturo di tutti i momenti trascorsi, pregnante e trepido dei futuri. Eschilo, con profonda intuizione poetica e musicale, volse il coro ad esprimere questo perenne murmure di arcani ricordi, di misteriosi presagi. Il passato ed il futuro sembrano percuotere, come due mari infiniti, la brevissima isola del momento che fugge; e l'animo dello spettatore, del lettore, rimangono pervasi d'arcano sgomento.*

Per Sofocle, invece, il punto capitale in cui più converge il suo interesse e culmina il suo genio, è la pittura dei caratteri. Di fronte alla psicologia di Eschilo, quasi interamente statica, la sua è eminentemente dinamica. Ogni suo studio è rivolto a rappresentare l'intima vita, i movimenti, il continuo tramutar delle anime; e di fronte a questo interesse, scema e illanguidisce quello che tanto sedusse la fantasia d'Eschilo, per le grandi visioni sceniche, per gli sfondi immani fantasmagorici.

E alla esposizione d'Eschilo, epica, fedele alla tradizione, cronologica, lineare, è sostituito un principio sommamente fecondo, che in seguito diverrà fulcro e cardine d'ogni drammaturgia: il contrasto. Sofocle lo maneggia da vir-

tuoso: e nelle sue tragedie non abbiamo soli contrasti fra persona e persona, bensì schemi complicati, con raddoppii, da una parte e dall'altra.

In tutto il teatro di Sofocle è poi visibile la tendenza a spingere il coro dall'ufficio lirico all'ufficio drammatico. Rimangono tuttavia lunghi canti corali disimpegnati quasi interamente dalla compagine drammatica; ma questi canti non si richiamano poi l'un l'altro, come avviene in Eschilo, per costituire come un grande alone omogeneo intorno alle vicende drammatiche; bensì mostrano la tendenza a chiudersi in sè stessi, in una perfezione sobria assoluta d'immagini e di suoni, che li distingue e, in ultima analisi, quasi li separa dal contesto.

*Tali, in rapidissima sintesi, le due concezioni. E l'*Aiace *si libra un po' fra l'una e l'altra.*

Fu già osservato da molti, quasi direi da tutti i critici, che l'interesse della tragedia si esaurisce con la morte di Aiace, e che tutta la seconda parte sa d'appiccicatura. Ma l'appunto è ispirato al concetto moderno, secondo il quale l'unità d'un dramma va cercata aggruppando la materia intorno ad un solo personaggio, e ad un evento principalissimo, il cui sopraggiungere segna la fine della tragedia. Ma qui abbiamo invece una persistenza della concezione eschilea, che, come abbiamo detto, assumeva un esteso brano di materia mitica, senza troppo ridurla ed elaborarla per ridurla ad un speciale preconcetta ottica drammatica.

*Ed eschilea è la pàrodos dell'*Aiace, *sia nel contenuto, sia nella forma, e sino a minuti particolari.*

Nè il carattere arcaizzante si limita alla sola prima uscita anapestica, anzi risulta dalla speciale disposizione di tutto il principio della tragedia. Dopo il primo sistema intonato dal coro intorno all'ara, entra Tecmessa, e con lei si inizia la vera azione drammatica. Se non che, Tecmessa parla in anapesti, e il coro le risponde con strofe

in metri lirici. Non dunque di trimetri giambici, come era oramai uso prevalente, bensì di metri anapestici e lirici è tutto intessuto un episodio drammatico. Nè la singolarità rimane circoscritta alla forma. In tutta questa parte, sino all'entrata decisamente giambica di Tecmessa (v. 276), nella quale sono esposti gli antefatti, trionfa la forma sintetica, lirica: il coro parla per vaghi cenni (perchè non sa), Tecmessa quasi parla a sè stessa, e rievocando a sbalzi, come se la piena della passione non le consenta un racconto ordinato e preciso. E analoga è la presentazione di Aiace: tutta la sua parte è gittata in tre gruppi di strofe e di antistrofe, che nella loro forma precisa convogliano anche le brevi repliche del coro e di Tecmessa. E questa entrata strettamente lirica, subito eleva l'eroe ad una altezza più che umana — quella dei personaggi d'Eschilo —, e ci riporta al titano d'Eleusi, e alle origini della tragedia, che furono eminentemente liriche e musicali.

Ed evidenti tracce di arcaismo eschileo si possono anche osservare nella concezione della figura d'Aiace. E massime nella sua rigidità. Le circostanze della vita mutano d'intorno a lui: egli rimane immobile, senza che una sola linea della sua figura si sposti, sia pure d'una quantità infinitesima. Nè convenienze umane, nè preghiere d'amici, nè tenerezza di padre, nè pietà di sposo valgono a raddolcirlo un solo istante. Involontariamente, torna al pensiero il famoso paragone di Omero:

> *come talvolta un ciuco testardo, nei pressi d'un campo,*
> *ruba la mano ai ragazzi: per quanto gli rompan bastoni*
> *sopra la schiena, v'entra, distrugge la mèsse profonda;*
> *giù coi bastoni i ragazzi gli dànno; ma poca è la forza.*

E il continuato sarcasmo del discorso in cui dichiara di essersi ravveduto, accresce la sua inflessibilità. E questa inflessibilità diviene addirittura odiosa, quando respinge

con tanta durezza le preghiere della misera Tecmessa. Insomma, nulla ancora della duttilità, e, in conclusione, della maggiore umanità che caratterizza i personaggi sofoclei: Aiace presenta la perfetta arcaica immobilità psicologica dei personaggi d' Eschilo.

Ma accanto agli arcaismi, ecco, non meno caratteristiche, non meno salienti e crude, le novità.

Il contrasto innanzi tutto; e non già in forma d' assaggio, timido e incerto, bensì in forme di completo sviluppo, che, se per intima potenza non arrivano all'efficacia che vediamo raggiunta in tragedie posteriori (classico quello fra Edipo e Tiresia nell' Edipo re) *offrono elaborazioni così perfette e precise, che, a renderle in un grafico, offrono una perfetta geometria. E usato senza parsimonia, anzi, direi, con l' eccesso del neofita: nell' ultima parte ne troviamo tre, uno dopo l'altro (Teucro - Menelao, Teucro - Agamennone, Agamennone - Ulisse)*

Nuovissima è anche, e originalissima, pur nella generale concezione eschilea, la disposizione della materia drammatica. Dopo l'esposizione degli antefatti, seguìta nelle prime scene, vediamo Aiace disperato, e lo udiamo esprimere funesti propositi. Ma dopo una breve assenza, ecco, ricompare, e dichiara di essersi ravveduto, di voler placare i Numi, e far atto di soggezione ad Agamennone, e, in genere, ai più potenti. E si allontana, per offrire un sacrificio ai Numi, non senza lasciare nel nostro animo un lievito di dubbio e di timore. Ma il coro non partecipa i nostri dubbii, crede alle dichiarazioni dell' eroe, e manifesta la sua soddisfazione con una vivace e graziosa aria di ballo: onde l' animo nostro è anch' esso indotto e quasi trascinato a sicurezza.

Ma poi sopraggiunge l'araldo, e le sue parole pongono di nuovo tutto in forse, e tornano ad immergerci in gran trepidazione. E, quasi ad accrescere questa angosciosa in-

certezea, il coro, con effetto, non propriamente nuovo, perchè s'era già visto nelle Coefore, *ma certo estremamente raro nella drammaturgia antica, si allontana; e scena e orchestra rimangono vuote, ci lasciano soli, con la nostra perplessità angosciosa. Tutti attendiamo, o l'urlo estremo dell'eroe, oppure il solito araldo, che giunga ad annunziarne la morte.*

E invece, ecco l'eroe stesso, ancora in vita. Un respiro solleva i nostri petti. Ma il sollievo momentaneo è ben presto distrutto dalle sue tristi parole, che, a poco a poco, ci fanno ripiombare nella più fiera tragedia.

*Abbiamo qui dunque, e adoperato con mano maestra, quel procedimento infallibile che consiste nel lasciar gli spettatori continuamente incerti e sospesi intorno all'esito degli eventi che si svolgono sulla scena. Procedimento che informa tutto, da cima a fondo, l'*Edipo re, *e che è alienissimo dalla drammaturgia d'Eschilo, nella quale gli episodii si allineano come la tradizione li suggerisce, e non vogliono valere attro che per l'intrinseco loro pregio poetico.*

E novità è infine, eccezion fatta per Aiace, nella concezione dei caratteri. Perchè, di fronte all'immobile protagonista, vediamo Ulisse, che, dopo la morte di Aiace, depone ogni ira contro il suo feroce nemico, e, pure in contrasto con Agamennone, ne assume le difese. E Teucro, che, a sua volta, non s'irrigidisce nell'odio, anzi riconosce di buon grado la generosità del Laerziade. Esempii entrambi caratteristici della maggior duttilità che sarà poi caratteristica dei personaggi di Sofocle. Ma sofoclea appare soprattutto Tecmessa, che per la sua dolcezza e la sua pazienza tanto si avvicina a Giocasta a Deianira, quanto si allontana dalle viragini di Eschilo.

* * *

*Vediamo dunque, nell'*Aiace, *due drammaturgie diverse, e quasi opposite, e che non mirano a fondersi, anzi rimangono quasi, palesemente, a contrasto. Eppure, da questo contrasto risulta un insieme pieno di vita e di fervore, che soggioga il nostro animo con un fascino che si può più facilmente sentire che esprimere e ragionare. In questo dramma vediamo Sofocle ancora sotto l'influsso di antiche formule, e dominato dalla formidabile personalità di Eschilo; ma in ogni parte sentiamo fermentare il nuovo spirito del suo genio, che poi urge le antiche forme, per renderle meglio adatte alle necessità implicite nella sua concezione drammatica, che si vanno via via sviluppando e determinando con lo sviluppo dell'opera sofoclea. È una fase che possiamo ravvisare nello sviluppo di molti grandi artisti, di ogni arte; fase breve, fase critica, nella quale sbocciano sovente i più affascinanti capolavori, quelli che contengono come una essenziale fermentazione di frutti già colti e leggermente appassiti, e una ebbra trepidazione di germi futuri: estremi omaggi al passato, fervidi saluti all'avvenire.*

* * *

*Ma queste ragioni, d'indole puramente artistica, non spiegano da sole il singolarissimo fàscino che esercita sul nostro spirito l'*Aiace: *questo fàscino deriva soprattutto dalla singolar tempra etica del protagonista.*

Tutti ricordano il mito, che trovò primamente espressione nella « Piccola Iliade ». *Quando Achille cadde sotto le frecce di Paride e di Apollo, e i Troiani tentavano d'impadronirsi del suo corpo, accorsero Aiace ed Ulisse, e lo portarono in salvo nel campo acheo.*

A premiare la gloriosa impresa, furono destinate le armi dell'eroe caduto. Ma chi ne aveva maggior diritto? Aiace od Ulisse? Tutto l'esercito proclamava il nome di Aiace, che, come ben risulta dall' Iliade, *veniva subito dopo Achille, e superava di gran lunga Ulisse, e, nel momento più critico della grande offensiva troiana contro le navi, aveva salvato da solo tutto l'esercito. Se non che, la decisione fu rimessa al consenso dei principi; e lo scaltrissimo Ulisse seppe raggirarli per modo che le armi toccarono a lui. Di qui le furie di Aiace, che prima uscì di senno e, credendo di sterminare i suoi nemici, infierì sopra greggi innocenti, e poi, tornato alla ragione, si uccise.*

Ora, facciamo astrazione dai nomi e dalle varie contingenze mitiche; e in questa leggenda vediamo rispecchiata l'eterna verità amarissima che quando la Magnanimità, il più alto dono di Dio, viene a contrasto con la Furberia, funesto retaggio del Maligno, deve sempre soccombere, e ignobilmente soccombere. Essa procede sicura, a fronte alta, con parole spiegate, sdegna soccorsi, non cerca alleati, non sollecita aderenze, fiduciosa che la luce che la ispira debba ugualmente rifulgere in tutte le menti, entusiasmare tutti i cuori. La Furberia, invece, sa bene che nella società umana l'uomo tanto può quanto trova consenso ed appoggio negli altri uomini. Fuori di questa condizione, non c'è salvezza. E sa quanto spiace a tutti e quanto riesce fastidioso chi mostra disdegno dell'aiuto e dell'opinione altrui: ché egli procede per sincera fede nella verità e nella giustizia; e quelli intendono che operi per superbia. Questo sa il furbo; e si fa condiscendente, si fa lusinghiero, si fa piccolo, e così guadagna alla sua causa, pazientemente, ad uno ad uno, quelli che devono essere i suoi ineliminabili giudici. Sicchè il giudizio si determina in suo favore; e il magnanimo rimane solitario, deluso, scornato e vilipeso.

Così fu, così è, così c'è da temerlo, sempre sarà, sinchè

mondo sarà mondo. E che cosa dovrà fare il galantuomo soverchiato?

Avviene il più delle volte che egli si rassegni e pieghi il capo; se addirittura non prende la decisione che Aiace finge di prendere nel suo amaro sarcasmo: imbrancarsi anch'egli fra la marmaglia degli opportunisti.

Se non che, la coscienza, che, sola essa, ignora la menzogna, insegna che questa è vile risoluzione, e che meglio converrebbe non cedere, non accondiscendere, non adattarsi, ma fieramente ribellarsi. Non prestare orecchio al turpe credo predicato dalla mediocrità trionfante, ma solo udire l'arcana voce che nei più segreti anfratti dell'animo parla implacabili parole di verità e di giustizia. E a quella ubbidir ciecamente, e se gli ostacoli sono insormontabili, rifiutare la vita.

*E questo è anche il mònito che, sotto le vesti meravigliose della favola tragica, ci offre l'*Aiace *di Sofocle. E il suo grande protagonista non deve per noi valere come una sorpassata e morta figura della leggenda; bensì, come un eterno tipo proposto alla nostra meditazione, e a cui ci possiamo affiggere come a magnanimo esempio.*

E a chi sorridesse, ironico, su questa suggerita « imitazione » d'Aiace, ben si potrebbe additare non già una figura della leggenda nè della remota istoria, bensì della prossima a noi, e quasi contemporanea: si potrebbe additare Ugo Foscolo, a cui gli Italiani non hanno resa ancora, e tanto meno durante il centenario, la debita giustizia, e che fu un vivo, doloroso, sanguinante esempio della magnanimità quale l'abbiamo tratteggiata, quale evidentemente la concepì Sofocle scolpendo il suo Aiace.

E questa sua spiritual parentela con la gran figura sofoclea, sentì certo il Foscolo, che anch'egli scrisse una tragedia sull'eroe grande e sventurato, e nei Sepolcri *stigmatizzò con parole eterne « il senno astuto » d'Ulisse*

e l'iniquo « favore dei regi », e lasciò di Aiace e della sua gesta più gloriosa una pittura dinanzi alla quale impallidisce perfino l'arte di Sofocle:

Così, quando Bellona entro le navi
addensava gli Achei, vide sul vallo
fra un turbine di dardi Aiace solo
fumar di sangue; e ove dirùto il muro
dava più varco ai Teucri, ivi a traverso
piantarsi; e al suon dei brandi onde intronato
avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
impaurir col grido, e rincalzarli:
fra le dardanie faci arso e splendente
scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,
e fulminare immobile col guardo
Ettore che perplesso ivi si tenne.

A questi magnanimi esempî, a questi mòniti solenni, contro la viltà, contro l'acquiescenza al male, contro l'opportunismo, possano sempre ispirarsi i giovani dell'Italia che si rinnova.

Ettore Romagnoli

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Questa edizione è diretta esclusivamente alla scuola: perciò non si ricerchi in essa quello che di proposito essa non vuole e non deve offrire. Ho eliminato senz'altro ogni apparato erudito, mirando in special modo a sobrietà e chiarezza. Le note per uso della scuola debbono, secondo il mio parere, essere elementari e brevi, essenzialmente esegetiche. Sotto questo riguardo ho affrontato tutte le difficoltà, che pur il testo dell' Aiace *offre non poche volte.*

Mi è sembrato opportuno in parecchi casi indicare tutte le interpretazioni, che di quel dato brano possono darsi o furono già date, (non escluse quelle che ritengo inaccettabili o improbabili), ed anche registrare le varianti e le correzioni del testo, fornendo le necessarie dilucidazioni: in tal modo il giovane volenteroso e valoroso non sarà obbligato a giurare in verba magistri, *ma si sentirà invogliato ad esaminare e scegliere col proprio criterio.*

Largo profitto ho tratto dai commenti più noti, (fra i quali basterà citare quelli del Wunder, *del* Jebb *e quello ottimo del* Bassi), *ed infine dalle lezioni tenute nell' Università di Napoli dal prof.* A. Olivieri *nell'anno accademico 1923-24.*

Non poco mi hanno giovato gli scolii del codice L pubblicati dal Papageorgius *(Lipsia, 1888): non di rado essi offrono opportune parafrasi, sennati ed acuti rilievi. Nè debbono apparire vano ingombro le citazioni dello scoliaste e dei luoghi simili, giacchè nelle esercitazioni scolastiche, specialmente universitarie, esse possono offrire materia per feconde discussioni e utili osservazioni.*

Ho seguito quasi sempre il testo dato dai due più recenti editori, MASQUERAY *e* PEARSON, *i quali si mantengono fedeli alla tradizione manoscritta molto più che non* DINDORF-MEKLER *(Lipsia, Teubner, 1912).*

Nella critica dei testi, infatti, io sono di temperamento conservatore. Così, solo nei luoghi guasti, dove la correzione mi è sembrata assolutamente necessaria, mi sono allontanato dalla lezione dei codici. Al v. 496 ho adottato anch' io, come quasi tutti gli editori, l' ἦ proposto dal Bothe; ma forse ha ragione il Pearson a mantenere l' εἰ del cod. L. Al v. 61 ho mantenuto φόνου dei codd. poziori, discostandomi da tutti gli editori, i quali, non so perchè, preferiscono la lez. πόνου.

Delle traduzioni ho tenuto presenti quelle del BELLOTTI, *del* MICHELANGELI *e del* ROMAGNOLI: *e dal Romagnoli stesso ho tratto quasi sempre le didascalie.*

VITTORIO DE FALCO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΑΘΗΝΑ.
ΟΔΥΣΣΕΥΣ.
ΑΙΑΣ.
ΧΟΡΟΣ ΣΑΛΑΜΙΝΙΩΝ ΝΑΥΤΩΝ.
ΤΕΚΜΗΣΣΑ.
ΑΓΓΕΛΟΣ.
ΤΕΥΚΡΟΣ.
ΜΕΝΕΛΑΟΣ.
ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ.

ΚΩΦΑ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΕΥΡΥΣΑΚΗΣ. *ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ.* *ΣΤΡΑΤΟΚΗΡΥΞ.*

Le parti erano così distribuite:

Protagonista: Aiace, Teucro.
Deuteragonista: Odisseo, Tecmessa.
Tritagonista: Athena, Nunzio, Menelao, Agamennone.

Ai personaggi muti debbono essere aggiunti due *δορυφόροι* di Agamennone e un servo di Teucro. E così anche gli *στρατοκήρυκες*, *araldi militari*, saranno stati due, non uno.

Entra Odisseo e comincia a girare, esaminando attentamente le tracce di piedi sulla sabbia. Quasi subito compare Athena.

ΑΘΗΝΑ.

Ἀεὶ μέν, ὦ παῖ Λαρτίου, δέδορκά σε
πεῖράν τιν' ἐχθρῶν ἁρπάσαι θηρώμενον·
καὶ νῦν ἐπὶ σκηναῖς σε ναυτικαῖς ὁρῶ

1-814. Campo acheo sulla spiaggia del mare presso Troia. A destra la campagna, in mezzo la tenda di Aiace, a sinistra le altre tende degli Achei. È l'alba (v. 141).

1-133. Prologo (la parte della tragedia precedente alla parodos), diviso in tre scene: 1-88 Athena e Odisseo; 89-117 Athena e Aiace; 118-133 Athena e Odisseo. Mediante il prologo lo spettatore apprende l'antefatto.

1. *ἀεὶ μέν*: è in correlazione con *καὶ νῦν* (3): prima è indicato il caso generale, donde si passa a quello particolare. — *Λαρτίου*, forma originariamente aggettivale, contratta (*Λαέρτιος*); Sofocle, però, usa anche la forma vera e propria, omerica, *Λαέρτης*. — *δέδορκα*, pf. di *δέρκομαι*, ha comunemente significato di presente; ma qui conserva il suo valore di perfetto, perchè, unito con *ἀεὶ μέν*, si contrappone al presente *ὁρῶ*, unito con *καὶ νῦν*. Come tutti i verbi di percezione visiva regge il partic. pres.

2. *θηρώμενον ἁρπάσαι πεῖράν τιν' ἐχθρῶν* — *θηρᾶσθαι* (qui nel vero e proprio valore mediale, d'interesse, comunissimo in senso traslato) = *andare a caccia*, quindi, con l'infin., = *cercare di*. — *ἁρπάσαι*, più proprio ed efficace di *λαβεῖν*, dimostra che la metafora è tratta più dal cane da caccia che dal cacciatore. — *ἐχθρῶν*: se è gen. sogg., *πεῖρα* ha il valore di *proponimento*, *consiglio* ed *ἁρπάσαι* quello di *mandare a vuoto*; se è gen. ogg., *πεῖρα* è = *opportunità, occasione* (quasi = *δόλος*) *contro i nemici* (= *κατ' ἐχθρῶν*).

3. *ἐπί*, *presso*.

Αἴαντος, ἔνθα τάξιν ἐσχάτην ἔχει,
πάλαι κυνηγετοῦντα κἀὶ μετρούμενον
ἴχνη τὰ κείνου νεοχάραχθ', ὅπως ἴδῃς
εἴτ' ἔνδον εἴτ' οὐκ ἔνδον. Εὖ δέ σ' ἐκφέρει
κυνὸς Λακαίνης ὥς τις εὔρινος βάσις.
Ἔνδον γὰρ ἀνὴρ ἄρτι τυγχάνει, κάρα
στάζων ἱδρῶτι καὶ χέρας ξιφοκτόνους.
Καί σ' οὐδὲν εἴσω τῆσδε παπταίνειν πύλης
ἔτ' ἔργον ἐστίν, ἐννέπειν δ' ὅτου χάριν
σπουδὴν ἔθου τήνδ', ὡς παρ' εἰδυίας μάθῃς.

4. Aiace occupava l'estremità del campo; quindi si intenda: *ἐν αἷς Αἴας οἰκεῖ, τάξιν ἐσχάτην ἔχων.*

5. *πάλαι*, da quando si era scoperta l'uccisione del gregge. — *κυνηγ. καὶ μετρ.*: il cane da caccia segue ed esamina le orme della selvaggina.

6. *ὅπως* = *ἵνα.*

7. *εἴτ'*: frequente è l'ellissi del v. essere.

7-8. Costr. *βάσις δὲ ἐκφέρει σὲ εὖ, ὥς τις εὔρινος βάσις κυνὸς Λακαίνης.* Cioè: sei sulla buona pista. — *εὔρινος*: è nomin., riferito per enallage a *βάσις* invece che a *κυνός.*

9. *ἀνήρ*: *ὁ ἀνήρ*: Aiace. — *τυγχάνει*: sottint. *ὤν.* Si ricordi la costruz. di *τυγχάνω* col participio. — *κάρα*: accus di relazione.

10. *καὶ χέρας ξιφοκ.*: se, come è più probabile, è accus. di relaz., si ha un lieve anacoluto, ricavandosi facilmente dal contesto un *αἵματι*, parallelo ad *ἱδρῶτι* (*ξιφοκ.* causa per l'effetto: le mani omicide stillano sangue); oppure bisogna sottintendere un *ἔχων* parallelo a *στάζων.*

11. *οὐδὲν ... ἔργον* = *οὐκ ἀναγκαῖον.* — *εἴσω*, prepos. — *παπταίνειν*, omerico, include l'idea della circospezione e cautela.

12. *δ'*, avversativo. — *ἐννέπειν*: dipende sempre da *ἔργον ἐστίν.* — *χάριν*, che comunemente si pospone, regge il gen. *ὅτου* = *διὰ τί.*

13. *ὡς* = *ἵνα.* — *μάθῃς*, usato assolutamente. Si può sottintendere, come oggetto, *τὰ ἀγνοούμενά σοι* in contrapposizione a *παρ' εἰδυίας* (indefinito invece di *παρ' ἐμοῦ εἰδυίας*).

ΟΔΥΣΣΕΥΣ.

Ὦ φθέγμ' Ἀθάνας, φιλτάτης ἐμοὶ θεῶν,
ὡς εὐμαθές σου, κἂν ἄποπτος ᾖς ὅμως,
φώνημ' ἀκούω καὶ ξυναρπάζω φρενὶ
χαλκοστόμου κώδωνος ὡς Τυρσηνικῆς.
Καὶ νῦν ἐπέγνως εὖ μ' ἐπ' ἀνδρὶ δυσμενεῖ
βάσιν κυκλοῦντ', Αἴαντι τῷ σακεσφόρῳ·
κεῖνον γάρ, οὐδέν' ἄλλον, ἰχνεύω πάλαι.
Νυκτὸς γὰρ ἡμῖν τῆσδε πρᾶγος ἄσκοπον
ἔχει περάνας, εἴπερ εἴργασται τάδε·

14. Athena è la protettrice dell'eroe, come appare specialm. dall' *Odissea*. — *φθέγμα*): perchè Odisseo ode solo la voce della dea, che appare agli spettatori ma non è veduta da lui.

15. *ὡς*: causale, piuttosto che esclamativo. — *καὶ ἐὰν* (*κἂν*) ... *ὅμως*: concessivo — *ἄποπτος*: *invisibile*, meglio che *non vista*.

16. *φώνημ'* = *φωνήν*. — *ξυναρπάζω*: è più forte di *συνίημι*, includendo l'idea della rapina, quindi, metaforicamente, dell'ansia e della viva aspettazione, con cui Odisseo ascolta le parole della dea. Erodoto, IX 10, adopera la frase: *ἐν φρενὶ λαμβάνειν λόγον*.

17. *κώδων*: sineddoche, parte per il tutto, perchè propriamente è l'orifizio della tromba — *Τυρσηνικῆς*: delle trombe metalliche (*χαλκοστόμου*) ricurve si dicevano inventori gli Etruschi. C'è un anacronismo: tali trombe furono importate in Grecia da Arconda al tempo degli Eraclidi. È scelta per la similitudine propriò la tromba *di bronzo*, perchè quella di suono più acuto e più forte.

18. *καὶ νῦν ... ἐπ'* (in senso ostile) ... *βάσιν ... ἰχνεύω πάλαι*: in correlazione con analoghe espressioni del discorso di Athena: v. 3, 5-6, 8. — *ἐπέγνως*: regge il partic. *κυκλοῦντ'*.

19. *Αἴ. τῷ σακεσφόρῳ*: appos. di *ἀνδρὶ δυσμενεῖ*. — *σακεσφ.*: epiteto che contraddistingue A. Telamonio dall'Oileo, famoso arciere.

20. *οὐδέν' ἄλλον*: efficace ridondanza sofoclea.

21-22. *νυκτὸς ... τῆσδε*: temporale. — *πρᾶγος* = *πρᾶγμα*. — *ἄσκοπον*: *inconcepibile*, *inesplicabile*, *imprevedibile*. — *περάνας* forma con *ἔχει* una circonlocuzione equivalente al pf. di *περαίνω* e regge il doppio ac-

ἴσμεν γὰρ οὐδὲν τρανές, ἀλλ' ἀλώμεθα·
κἀγὼ 'θελοντὴς τῷδ' ὑπεζύγην πόνῳ.
Ἐφθαρμένας γὰρ ἀρτίως εὑρίσκομεν
λείας ἁπάσας καὶ κατηναρισμένας
ἐκ χειρὸς αὐτοῖς ποιμνίων ἐπιστάταις.
Τήνδ' οὖν ἐκείνῳ πᾶς τις αἰτίαν νέμει.
Καί μοί τις ὀπτὴρ αὐτὸν εἰσιδὼν μόνον
πηδῶντα πεδία σὺν νεορράντῳ ξίφει
φράζει τε κἀδήλωσεν· εὐθέως δ' ἐγὼ
κατ' ἴχνος ᾗσσω, καὶ τὰ μὲν σημαίνομαι,

cus. (*ἡμᾶς* e *πρᾶγος*). — *εἴπερ εἴργ. τάδε:* rafforzativo di *ἄσκοπον:* la cosa è così inconcepibile, che Odisseo stenta ancora a crederla; ed infatti nel v. seg. dice subito il motivo della sua incertezza: non si sa nulla di sicuro

23. *τρανές* = *σαφές*. — *ἀλώμεθα*, in senso figurato, = *τῷ νῷ πλανώμεθα*.

24. *καὶ ἐγώ:* Odisseo mette in rilievo il suo intervento. — *'θελοντής:* *ἐθελ.* = avv. *ἐθελοντήρ.* — *ὑπεζύγην*: aor. pass. con valore traslato. La frase è eschilea; cfr. per es. *Prom.* 108: *ταῖσδ' ἀναγκαῖς ἐνζεύγμαι* ecc.

25-2 . *ἐφθαρμ.* (*φθείρω*) ... *καὶ κατηναρ.* (*κατεναρίζω*): efficace ridondanza; altro esempio (v. 20) della cosiddetta *ubertas* sofoclea. — *λείας:* propr. *preda*, quindi *bestiame predato.*

27. *ἐκ χειρός*: non è superfluo, nè significa *da vicino* o *violentemente;* ma serve a specificare meglio il *πρᾶγος ἄσκοπον:* il gregge è stato trucidato *da una mano* (*umana*). — *αὐτοῖς* ... *ἐπιστ.* dat. di compagnia (*σύν*). — *ἐπιστ.* propr. *chi ha cura*, quindi *custode.*

28. *τήνδε* = *τῆσδε τῆς πράξεως.* — *οὖν*, conclusivo. — *πᾶς τις* = *ognuno.*

29. *εἰσιδών*: dipendente dai due verbi principali va reso con l'infinito. — *μόνον*, aggettivo.

30. *πηδῶντα*, partic. retto dal verbo di percezione visiva *εἰσοράω:* si cfr la nota al v. 1 e si ricordi l'analoga costruzione latina. — *πεδία:* acc. di estensione, *per...* — *νεορράντῳ:* cfr. v. 10: lì la causa, qui l'effetto.

31. *φράζει τε κἀδήλ.* (*καὶ ἐδήλ.*), presente storico ed aoristo: *φράζει* si riferisce semplicemente all'aver veduto, *ἐδήλ.*, più forte, ai particolari già espressi in *μόνον, πηδ. π., σ. νεορ. ξ.* — *δ'*, con valore consecutivo, quasi = *onde.* — *ἐγώ:* l'eroe insiste ancora sul suo intervento, come nel v. 24.

32. *ἴχνος*: cfr. v. 6 e 20. — *ᾗσσω* = *ἀΐσσω.* — *τὰ μὲν ..., τὰ δ'*;

τὰ δ' ἐκπέπληγμαι κοὐκ ἔχω μαθεῖν ὅτου.
Καιρὸν δ' ἐφήκεις· πάντα γὰρ τά τ' οὖν πάρος
τά τ' εἰσέπειτα σῇ κυβερνῶμαι χερί.
ΑΘ. Ἔγνων, Ὀδυσσεῦ, καὶ πάλαι φύλαξ ἔβην
τῇ σῇ πρόθυμος εἰς ὁδὸν κυναγίᾳ.
ΟΔ. Ἦ καί, φίλη δέσποινα, πρὸς καιρὸν πονῶ;
ΑΘ. Ὡς ἔστιν ἀνδρὸς τοῦδε τἄργα ταὐτά σοι.
ΟΔ. Καὶ πρὸς τί δυσλόγιστον ὧδ' ἧξεν χέρα;

o riferiti a senso ad un *ἴχνη* facilmente desumibile dal preced. *ἴχνος*, oppure espressioni avverbiali: *partim ... partim*. — *σημαίνομαι* = *σημεῖα συντίθημι, διὰ σημείων γιγνώσκω*.

33. *ἔχω*, con l'infin., corrisponde al nostro *avere da* con l'infin., nel senso di *potere*. — *μαθεῖν, comprendere*. — *ὅτου*: sott. *ἐστὶ τὰ ἴχνη*. Altra lezione è *ὅπου* = *dove sia* (*Aiace*); ma Odisseo quest'informazione già l'ha avuta dalla dea, v. 9. Sennonchè nemmeno *ὅτου* è soddisfacente, perchè non doveva riuscire difficile distinguere le orme di Aiace da quelle degli animali. Quindi bisogna addirittura intendere: *οὐκ ἔχω ὅτου μάθω*: *non so da chi apprendere* (*tranne che da te*); e quest'interpretazione è confortata dal seg. *καιρὸν δ' ἐφ.* = *ἐπὶ καιρῷ ἥκεις, tu vieni a proposito*.

34. *πάντα τὰ πάρος le cose passate, τὰ εἰσέπ. quelle future*: oggetti interni.

35. *σῇ ... χερί*: dat. di agente = *ὑπὸ σοῦ*. — *κυβερν.*, traslato tolto dal linguaggio marinaresco.

36-88. Sticomitia (dialogo in cui a ciascun interlocutore è attribuito ugual numero di versi) monostica, che però si apre con due versi ed è proprio nel mezzo interrotta dalla *ῥῆσις* (discorso) di Athena (51-73).

36. *ἔγνων*: *lo so*; sottint.: *che ti lasci guidare da me* (come dimostrano i due versi preced. e l'espressione seg.: *καὶ e perciò* ecc.). — *πάλαι, già da tempo*. — *φύλαξ πρόθυμος*, compl. predicativo del sogg., regge *τῇ σῇ κυναγίᾳ* (dor. = *κυνηγίᾳ*).

38. *ἦ καί* = *or dunque*. — *φίλη δ.*: cfr. v. 14. Odisseo insiste nelle frasi di ossequio e devozione. — *πρὸς καιρὸν π.* Senso: sono sulla buona via?

39. *ὡς* si renda con *sì, perchè*; e poi si costruisca: *ταῦτα τὰ ἔργα ἐστὶ τοῦδε ἀνδρός*. Senso: la strage è veramente opera di Aiace. = *σοι*: dat. etico.

40. *πρὸς τί*: *a quale scopo*. —

ΑΘ. *Χόλῳ βαρυνθεὶς τῶν Ἀχιλλείων ὅπλων.*
ΟΔ. *Τί δῆτα ποίμναις τήνδ' ἐπεμπίπτει βάσιν;*
ΑΘ. *Δοκῶν ἐν ὑμῖν χεῖρα χραίνεσθαι φόνῳ.*
ΟΔ. *Ἦ καὶ τὸ βούλευμ' ὡς ἐπ' Ἀργείοις τόδ' ἦν;*
ΑΘ. *Κἂν ἐξεπράξατ', εἰ κατημέλησ' ἐγώ.* 45
ΟΔ. *Ποίαισι τόλμαις ταῖσδε καὶ φρενῶν θράσει;*

δυσλόγ. propr. attributo di *χέρα*, si può tradurre con un avv. — *ἤξεν*, aor. di *ἄσσω* (n. al v. 32), transit.

41. La dea dice il motivo, non lo scopo della strage. — Nell' *Etiopide* di Arctino si narrava che, morto Achille, Achei e Troiani si contesero per un giorno intero il possesso del cadavere, il quale alla fine fu preso dai Greci per merito specialmente di Aiace Telamonio e di Odisseo. Teti propose che le armi fossero date in premio al vincitore dei solenni giuochi funebri. Ma Aiace e Odisseo, invece di lottare, esposero ciascuno le ragioni per cui credevano di aver diritto a queste armi (giudizio delle armi). Nestore, o secondo altri Agamennone, consigliò di lasciar decidere i Troiani, i quali designarono Odisseo come il più valoroso. Secondo altre tradizioni, furono i Troiani e Pallade, oppure i principi Achei, che deliberarono mediante una votazione (cfr. più innanzi v. 445-6 ecc.); oppure, infine, furono Agamennone e Menelao, che negarono le armi ad Aiace per la sua empietà verso Athena. — *τῶν Ἀ. ὅ.* gen. causale.

42. Non avendo la dea spiegato lo scopo della strage, Odisseo ripete in altra forma la domanda del v. 40. — *ποίμναις*, con senso ostile. — *βάσιν*, ogg. interno. Senso: piomba con tale impeto.

43. *δοκῶν*: *credendo.* — *ἐν ὑμῖν . . . φόνῳ* = *φόνῳ ὑμῶν* = *αἵματι ὑμῶν*: cfr. v. 453. — *χραίν.* propr. *spruzzare*, quindi *bagnare, contaminare.*

44. *ἦ καί* = *davvero.* — *ὡς*, da rendere con *proprio, appunto.* — *ἐπ'*: anche qui in senso ostile.

45. periodo ipotetico della irrealtà. — *ἐξεπράξατο*: se la dea non se ne fosse curata, quello che era un semplice *βούλευμα*, un proponimento, sarebbe già divenuto un *πρᾶγμα.* — *καταμελέω* = *trascurare, non curarsi.* — *ἐγώ*: anche qui, come nei v. 24 e 31, col pron. pers. si pone in rilievo l'intervento del personaggio.

46. dativi strumentali che continuano il v. 44. — *τόλμαις* = *audacia, temerità.*

ΑΘ. Νύκτωρ ἐφ' ὑμᾶς δόλιος ὁρμᾶται μόνος.
ΟΔ. Ἦ καὶ παρέστη κἀπὶ τέρμ' ἀφίκετο;
ΑΘ. Καὶ δὴ 'πὶ δισσαῖς ἦν στρατηγίσιν πύλαις.
ΟΔ. Καὶ πῶς ἐπέσχε χεῖρα μαιμῶσαν φόνου;
ΑΘ. Ἐγώ σφ' ἀπείργω, δυσφόρους ἐπ' ὄμμασι
γνώμας βαλοῦσα, τῆς ἀνηκέστου χαρᾶς,
καὶ πρός τε ποίμνας ἐκτρέπω σύμμικτά τε
λείας ἄδαστα βουκόλων φρουρήματα·
ἔνθ' εἰσπεσὼν ἔκειρε πολύκερων φόνον
κύκλῳ ῥαχίζων· κἀδόκει μὲν ἔσθ' ὅτε
δισσοὺς Ἀτρείδας αὐτόχειρ κτείνειν ἔχων,

47. nota l'avv. e i due agg. che, tutti riferiti al sogg. sott., si susseguono simmetricamente separati da *ἐφ'* (cfr. *ἐπ'* v. 44) *ὑμᾶς* e *ὁρμᾶται*.

48. *ἦ καί*: cfr. v. 44.

49. *δισσαῖς στρατηγίσιν*: dei *δισσοὶ στρατηγοί*, Agamennone e Menelao; cfr. v. 57 *δισσοὺς Ἀτρείδας*. — *πύλαις*: sott. *τῶν σκηνῶν*.

50. *φόνου* può dipendere tanto da *μαιμῶσαν* quanto dal verbo *ἐπέχειν*: ma è meglio non lasciare *μαιμῶσαν* senza specificazione.

52. *γνώμας* fu da alcuni corretto in *λήμας*, *cisposità*. Le *δύσφοροι γνῶμαι* sono le *immagini insopportabili*, cioè *false*, oppure, come intendono altri, *irresistibili*, nel senso che Aiace non può sottrarsi all'impressione che esse esercitano sui suoi occhi (*ἐπ' ὄμμασι*). — *τῆς ἀνηκέστου χαρᾶς*: dipende da *ἀπείργω*, come gen t. di allontanamento.

53. *πρός*, in senso ostile. — *ἐκτρέπω*, sottint. *σφ'*. — Costr.: *φρουρήματα σύμμικτα βουκόλων ἄδαστα λείας*: *βουκ.* è possessivo, *λείας* partitivo. Senso: sui buoi che, confusamente mescolati, bottino ancora indiviso, stavano al pascolo custoditi dai pastori.

55. *ἔκειρε*: *recideva, mieteva*; in senso tr. slato = *κείρων ἐποίει φόνον*. — *πολύκερων* = *πολλῶν θηρίων κερασφόρων*.

56. *κύκλῳ*: a senso = *κατὰ πάντα τόπον τῆς ἐπαύλεως*. — *καὶ ἐδόκει*, costr. personale. — *ἔσθ' ὅτε* (locuz. ellittica derivata dalla originaria *ἔστι χρόνος ὅτε*, *v'è tempo in cui*, quindi = *talvolta*, con valore avverbiale) è in correlazione con *ὅτ' ἄλλ.* = *τοτὲ μὲν ... τοτὲ δέ*.

57-58. *ἔχων* (*avere in suo potere*) fa parte del primo membro della correlazione, insieme con *κτείνειν*; del secondo membro fa

ὅτ' ἄλλοτ' ἄλλον ἐμπίτνων στρατηλατῶν.
Ἐγὼ δὲ φοιτῶντ' ἄνδρα μανιάσιν νόσοις
ὤτρυνον, εἰσέβαλλον εἰς ἕρκη κακά.
Κἄπειτ', ἐπειδὴ τοῦδ' ἐλώφησεν φόνου,
τοὺς ζῶντας αὖ δεσμοῖσι συνδήσας βοῶν
ποίμνας τε πάσας εἰς δόμους κομίζεται,
ὡς ἄνδρας, οὐχ ὡς εὔκερων ἄγραν ἔχων,
καὶ νῦν κατ' οἴκους συνδέτους αἰκίζεται.
Λείξω δὲ καὶ σοὶ τήνδε περιφανῆ νόσον,
ὡς πᾶσιν Ἀργείοισιν εἰσιδὼν θροῇς.

parte *ἐμπίτνων*, forma di attrazione *sui generis*, che trasforma l'infinito in participio. Con *κτείνειν* si unisca *αὐτόχειρ*. — *διοσούς* poet. = *ἄμφω*, cfr. v. 49. — *ἄλλοτ' ἄλλ. στρ.*, cioè degli altri conduttieri, esclusi gli Atridi.

59. *φοιτῶντ'* = *μαινόμενον*. — *ἄνδρα*: ha il valore di un semplice pronome. — *μανιάσιν νόσοις*: causale, plur. per il sing.

60. *ὤτρ.*, *εἰσέρ.* spiccato asindeto. — *ἕρκη*: metafora tratta dalla caccia, frequente anche in italiano. Qui si tratta dei *lacci* della rovina = *εἰς ἑρινῦν κακήν*.

61. *κἄπ.* = *καὶ ἔπειτα*. — *φόνου* è dato dai migliori manoscritti. Invece, tutti gli editori moderni adottano la variante *πόνου*, *fatica*; ma *φόνου* è preferibile anche per il senso, chè si rapporta al v. 55. Il genit. è retto da *ἐλώφησεν* = *ἐπαύσατο*.

62. *συνδήσας ... κομίζεται* (medio d'interesse): in italiano è bene tradurre coordinando. — *βοῶν*, partitivo retto da *τοὺς ζῶντας*.

63. *πάσας* è stato anche interpretato = *παντοίας*, *di tutte le specie*; ma è meglio lasciargli il suo vero significato: *tutte* (*quelle che potè trascinare*). — *δόμους* = *σκηνάς*.

64. *ἄνδρας* = *persone*: e in ciò consiste appunto l'insano errore di Aiace. — *εὔκερων*, attrib. di *ἄγραν*, invece del genit. di specific.: cfr. v. 55. — *ἔχων* è unito con i due *ὡς*, dei quali il secondo è superfluo, costruendo: *ὡς ἔχων ἄνδρας, οὐκ εὔκερων ἄγραν*. Oppure si traducano i due *ὡς*, omettendo *ἔχων*.

65. *οἴκους* = *δόμους* del v. 63, plur. per il sing.

66. *νόσον*: l' ha specificata nel v. 59.

67. *ὡς* = *ἵνα*. — *εἰσιδών*: può conservare il valore di partic. temporale o ancor meglio causale; ma più probabilmente, co-

Θαρσῶν δὲ μίμνε μηδὲ συμφορὰν δέχου
τὸν ἄνδρ'· ἐγὼ γὰρ ὀμμάτων ἀποστρόφους
αὐγὰς ἀπείρξω σὴν πρόσοψιν εἰσιδεῖν. 70
Οὗτος, σὲ τὸν τὰς αἰχμαλωτίδας χέρας
δεσμοῖς ἀπευθύνοντα προσμολεῖν καλῶ·
Αἴαντα φωνῶ· στεῖχε δωμάτων πάρος.
ΟΔ. *Τί δρᾷς, Ἀθάνα; μηδαμῶς ἔξω κάλει.*
ΑΘ. *Οὐ σῖγ' ἀνέξει μηδὲ δειλίαν ἀρεῖ;* 75
ΟΔ. *Μὴ πρὸς θεῶν, ἀλλ' ἔνδον ἀρκείτω μένων.*
ΑΘ. *Τί μὴ γένηται; πρόσθεν οὐκ ἀνὴρ ὅδ' ἦν;*
ΟΔ. *Ἐχθρός γε τῷδε τἀνδρὶ καὶ τανῦν ἔτι.*
ΑΘ. *Οὔκουν γέλως ἥδιστος εἰς ἐχθροὺς γελᾶν;*

me predicativo, va unito con *θροῆς* (propr. = *proclamare, bandire*) e reso con l'infinito.

68. Athena si appresta a chiamare Aiace. Odisseo deve dimostrare una certa paura e fare quasi atto di fuggire. La scena acquista qui un sottile senso umoristico. — *συμφοράν*, predic. di *τὸν ἄνδρα*. Senso: non temere alcun pericolo da lui.

69. *ἀποστρόφους* è prolettico; indica cioè il mezzo di cui userà la dea. A senso: *ἐγὼ γὰρ ἀποστρέψω αὐγὰς ὀμμάτων ὥστ' ἀπείργειν μὴ εἰσιδεῖν σὴν πρόσοψιν.*

71. *οὗτος* ha valore di esclamazione (comune, del linguaggio parlato), per chiamare Aiace, al quale si riferiscono questo e i due versi seguenti. — *αἰχμ.*: aggett. invece del sostantivo, genit. di specif.

72. *ἀπευθ.* = *che leghi.* — *προσμολεῖν* (inf. aor. da *προσ-βλώσκω*) = *ἐξελθεῖν.* — *καλῶ:* qui propr. *invito.*

73. *Αἴ. φωνῶ* = *καλῶ* (*chiamo*) *σε, Αἴας.* — *δωμάτων:* cfr. v. 63 e n. al v. 65 *οἴκους.* Il genit. è retto da *πάρος.*

74. Odisseo conferma con queste parole quel senso di paura, di cui s'era già avveduta Athena, v. 68. — *Ἀθάνα*, propr. forma dorica, molto usata dai tragici. — *σφ(ὲ)* = *αὐτόν.*

75. *σῖγ'*, avv. — *ἀνέξει*, 2ª ps. fut. medio. — *ἀρεῖ*, 2ª ps. fut. medio di *αἴρω*, qui = *mostrare.*

76. *μὴ* si riattacca al v. 74, sottint. *ἔξω κάλει.* — *ἔνδον:* costr. personale = *ἀρκείτω αὐτὸν μένειν ἔνδον.*

77. *μή*: ha il valore di *ἵνα μή*: (non vuoi che io chiami fuori Aiace) *affinchè non accada che cosa?* — *πρόσθεν:* prima della pazzia.

78. *γε*: da tradurre, in principio del verso, *sí, ma...* — *τῷδε τῷ ἀνδρί* = *ἐμοί*: cfr. v. 98 e nota.

79. *γέλως ... γελᾶν*: per accrescere efficacia. — *εἰς ἐχθρ.* è retto da *γελᾶν.*

ΟΔ. Ἐμοὶ μὲν ἀρκεῖ τοῦτον ἐν δόμοις μένειν.
ΑΘ. Μεμηνότ' ἄνδρα περιφανῶς ὀκνεῖς ἰδεῖν;
ΟΔ. Φρονοῦντα γάρ νιν οὔκ ἂν ἐξέστην ὄκνῳ.
ΑΘ. Ἀλλ' οὐδὲ νῦν σε μὴ παρόντ' ἴδῃ πέλας.
ΟΔ. Πῶς, εἴπερ ὀφθαλμοῖς γε τοῖς αὐτοῖς ὁρᾷ;
ΑΘ. Ἐγὼ σκοτώσω βλέφαρα καὶ δεδορκότα.
ΟΔ. Γένοιτο μέντἂν πᾶν θεοῦ τεχνωμένου.
ΑΘ. Σίγα νυν ἑστὼς καὶ μέν' ὡς κυρεῖς ἔχων.
ΟΔ. Μένοιμ' ἄν· ἤθελον δ' ἂν ἐκτὸς ὢν τυχεῖν.
ΑΘ. Ὦ οὗτος, Αἴας, δεύτερόν σε προσκαλῶ.
Τί βαιὸν οὕτως ἐντρέπει τῆς συμμάχου;

80. Odisseo è sempre cauto e prudente. — *ἐν δόμοις*: cfr. v. 63 e 73.

81. *μεμηνότ'*: cfr. n. al v. 59. — *περιφανῶς*: da unire con *ἰδεῖν*. — *ὀκνεῖς* = *φοβῇ*.

82. La pazzia rende Aiace, secondo la dea, innocuo, secondo Odisseo, invece, temibile. — *φρονοῦντα*, temporale. — *γάρ*, affermativo. — *νιν* = *αὐτόν*. — *ἐξέστην*: *ἐξίστημι*, *evitare*. — *ὄκνῳ* causale = *φόβῳ*.

83. *οὐδὲ ... μὴ*: la doppia negazione col cong. aor. rafforza il concetto (*μὴ* va con *ἴδῃ*); così come il *πέλας* pleonastico rafforza *παρόντ'*.

84. La cosa è straordinaria, sicchè Odisseo, avendo per la paura dimenticato quanto la dea ha detto nei vv. 69-70, insiste adoperando non solo *ὁρᾷ*, ma *ὀφθαλμοῖς γε* (*proprio*) *τοῖς αὐτοῖς*.

85. *βλέφαρα*, sineddoche, parte per il tutto. — *καί* = *καίπερ*. — *δεδορκ.* ha il valore di presente (cfr. n. al v. 1), *vedere acutamente*.

86. *μεντἂν* = *μέντοι ἄν*. — *θεοῦ τεχν*, gen. assol. ipotetico; *θεοῦ* indefinito, perchè si tratta di una massima generale.

87. *σίγα* (verbo) *ἑστώς*: *sta fermo in silenzio*. In sostanza il secondo emistichio non è che la ripetizione ampliata di *ἑστώς*. — *κυρεῖς* = *τυγχάνεις* col partic.; cfr. il v. seg. — *ἔχων*, intransitivo.

88. *μένοιμ' ἄν* = fut. *μενῶ*, indica assoluta obbedienza. Invece il secondo *ἄν* indica l'irrealtà. — *δ'*, avversativo. — *ἐκτός*, cioè lontano.

89-117: seconda scena: Athena ed Aiace.

89. *ὦ οὗτος*: cfr. v. 71. — *δεύτερον*, avv. La prima volta l'ha chiamato coi vv. 71-73.

90 *τί* = *διὰ τί*. Costr.: *οὕτως βαιόν*. — *ἐντρέπει*, 2ª ps., medio.

Aiace vien fuori dalla tenda, vaneggiante. Stringe in pugno una sferza sanguinolenta (v. 241 sg.).

ΑΙΑΣ.

Ὦ χαῖρ' Ἀθάνα, χαῖρε, Διογενὲς τέκνον,
ὡς εὖ παρέστης· καί σε παγχρύσοις ἐγὼ
στέψω λαφύροις τῆσδε τῆς ἄγρας χάριν.
ΑΘ. Καλῶς ἔλεξας· ἀλλ' ἐκεῖνό μοι φράσον,
ἔβαψας ἔγχος εὖ πρὸς Ἀργείων στρατῷ; 95
ΑΙ. Κόμπος πάρεστι κοὐκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή.
ΑΘ. Ἦ καὶ πρὸς Ἀτρείδαισιν ᾔχμασας χέρα;
ΑΙ. Ὥστ' οὔποτ' Αἴανθ' οἵδ' ἀτιμάσουσ' ἔτι.
ΑΘ. Τεθνᾶσιν ἄνδρες, ὡς τὸ σὸν ξυνῆκ' ἐγώ.

Crudele è l'ironia tragica in tutta questa scena.

91. *Διογενὲς τέκνον:* ridondanza sofoclea: bastava *Διὸς τέκνον*.

92. *ὡς*: cfr. v. 15: anche qui più causale, che esclamativo. — *παρέστης*: sottint. *μοι*. — *σε*, cioè il simulacro della dea. — *παγχρύσοις*: tutte di oro, cioè di pretto oro.

93. *ἄγρας*: propr.: *la cacciagione;* e fin qui, come abbiamo veduto, anche Athena e Odisseo hanno usato vocaboli pertinenti alla caccia. Il genit. è retto da *χάριν, in ringraziamento.*

94. *ἐκεῖνο*, prolettico, si riferisce alla domanda del v. seg.

95. *ἔγχος*, *spada.*

96. *κόμπος πάρεστι* = *πάρεστί μοι κομπεῖν* (in senso traslato), *καὶ οὐκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μὴ οὐ* (le due negazioni si escludono) *βάψαι τὸ ξίφος εἰς τὸν στρατόν*. Cfr. Esch., *Prom.* 863: *ἐν σφαγαῖσι βάπτειν ξίφος.*

97. *ἦ*, partic. interrogativa. — *αἰχμάζειν* indica propriamente: vibrare un'arma.

98. *Αἴανθ'* = *ἐμέ*, cfr. v. 78. L'uso del nome, per maggiore efficacia, invece del pron. in questi casi non è infrequente nemmeno in italiano. Cfr. Eurip. *Alc.* 331 *κοὔτις ἀντὶ σοῦ ποτε τόνδ' ἄνδρα* (= *ἐμέ*) *νύμφη Θεσσαλὶς προσφθέγξεται:* «e nessuna donna tessala, in vece tua, saluterà mai come sposa quest'uomo», cioè *me;* etc. — *οἵδε, costoro*, dispreg. Var.: *οἵδ'*. — *ἀτιμάσουσι:* accenno all'ingiustizia del giudizio delle armi, che si ripete esplicito nel v. 100. Cfr. la nota al v. 41.

99. *ἄνδρες* = *οἱ ἄνδρες*, cioè gli Atridi. — *ὡς* = *come*, ma qui

AI. *Θανόντες ἤδη τἄμ' ἀφαιρείσθων ὅπλα.*
ΑΘ. *Εἶεν· τί γὰρ δὴ παῖς ὁ τοῦ Λαερτίου,*
ποῦ σοι τύχης ἔστηκεν; ἢ πέφευγέ σε;
AI. *Ἡ τοὐπίτριπτον κίναδος ἐξήρου μ' ὅπου;*
ΑΘ. *Ἔγωγ'· Ὀδυσσέα τὸν σὸν ἐνστάτην λέγω.*
AI. *Ἥδιστος, ὦ δέσποινα, δεσμώτης ἔσω*
θακεῖ· θανεῖν γὰρ αὐτὸν οὔ τί πω θέλω.
ΑΘ. *Πρὶν ἂν τί δράσῃς ἢ τί κερδάνῃς πλέον;*
AI. *Πρὶν ἂν δεθεὶς πρὸς κίον' ἑρκείου στέγης —*
ΑΘ. *Τί δῆτα τὸν δύστηνον ἐργάσει κακόν;*
AI. *Μάστιγι πρῶτον νῶτα φοινιχθεὶς θάνῃ.*

equivalente piuttosto al nostro *se*. — *τὸ σὸν*: sottint. *ἔπος* = *le tue parole*. — *ξυνῆκ'* (*ξυνίημι*): si può tradurre col presente.

100. *ἤδη*: accentua il valore temporale di *θανόντες*. — *τἄμ'* = *τὰ ἐμά*: come se fosse stato privato di armi sue, in quanto è convinto che gli spettavano di pieno diritto.

101. *εἶεν*, *bene!* – *τί ... che ne è del*.

102. *ποῦ ... τύχης*, letter. *dove di fortuna*, cioè: in quale condizione. — *σοι*, dativo di agente, = *per opera tua*.

103. Costr.: *ἤ ἐξήρου* (2ª ps.) *με ὅπου τύχης τὸ ἐπίτριπτον κίναδος* (in senso figurato) *ἔστηκεν*;

104. *ἔγωγ'*: si traduca con *sí*. — *τὸν σὸν ἐνστάτην* = *κατὰ πάντα ἐνιστάμενόν σοι*. — *λέγω*, *dico*.

105. *ἥδιστος*: perchè la cattura di Odisseo è specialmente gradita ad Aiace.

106. *θακεῖν* significa propriam. *sedere*, ma qui semplicem. *stare*, *trovarsi*. — *οὔ τί πω*, *non ancora*.

107. *τί κερδάνῃς πλέον*; senso: quale altro vantaggio maggiore speri di ottenere?

108. *πρὶν ἄν*: ripiglia la domanda del v. 107. — *δεθεὶς* (*δέω*), *legato*. — *κίον(α)*, *pilastro*. — *ἑρκείου*, propr. *domestico*, e *στέγης tetto*, cioè: *della mia casa*. Però *δεθεὶς ... στέγης* è una semplice incidentale, e quindi *πρὶν ἄν* rimane interrotto dalla nuova interrogazione di Athena.

109. *δῆτα*, *su via*. — *ἐργάσει* (2ª ps. sing.) regge il doppio accus., di pers. (*τὸν δύστηνον*) e di cosa (*τί κακόν*).

110. *νῶτα*, acc. di relazione. — *φοινιχθείς* regge il dat. strumentale *μάστιγι*. — *θάνῃ* (da alcuni corretto, senza necessità, in *φαγῇ appaia*) è retto da *πρὶν ἄν* rimasto interrotto al v. 108, del quale il presente v. 110 è il necessario complemento.

ΑΘ. Μὴ δῆτα τὸν δύστηνον ὧδέ γ' αἰκίσῃ.
ΑΙ. Χαίρειν, Ἀθάνα, ταῦλλ' ἐγώ σ' ἐφίεμαι·
κεῖνος δὲ τείσει τήνδε κοὐκ ἄλλην δίκην.
ΑΘ. Σὺ δ' οὖν, ἐπειδὴ τέρψις ἥδε σοι τὸ δρᾶν,
χρῶ χειρί, φείδου μηδὲν ὥνπερ ἐννοεῖς.
ΑΙ. Χωρῶ πρὸς ἔργον τοῦτο· σοὶ δ' ἐφίεμαι,
τοιάνδ' ἀεί μοι σύμμαχον παρεστάναι.

Aiace rientra nella tenda.

ΑΘ. Ὁρᾷς, Ὀδυσσεῦ, τὴν θεῶν ἰσχὺν ὅση;
τούτου τίς ἄν σοι τἀνδρὸς ἢ προνούστερος
ἢ δρᾶν ἀμείνων ηὑρέθη τὰ καίρια;
ΟΔ. Ἐγὼ μὲν οὐδέν' οἶδ'· ἐποικτίρω δέ νιν
δύστηνον ἔμπας, καίπερ ὄντα δυσμενῆ,

111. *δῆτα* rinforza la negazione. Si noti la corrispondenza formale col v. 109. — *αἰκίσῃ*, medio, depon.

112. Costr. *ἐγὼ ἐφίεμαί σε, Ἀθάνα* (v. nota al v. 14), *χαίρειν* (letteral. *godere*) *ταῦλλα* (*τὰ ἄλλα*, ogg. interno: *nelle altre cose*). Senso: io desidero appagarti in qualsiasi altra cosa, ma in questa no.

113. *δέ*, avversat. — *τείσει* = *τίσει* — *καὶ οὐκ ἄλλην δίκην*: insiste che la pena deve essere proprio quella esposta nei v. 108 e 110.

114. ironica concessione di Athena. — *δρᾶν*, sottint. *τόδε* ed *ἐστίν*.

115. *χρῶ* (*χράομαι*, imper.) regge il dativo *χειρί*, e s'intende che la mano è armata della *μάστιξ*. — *χρῶ ... φείδου*, asindeto. — *ὥνπερ* = *τούτων ἅ*.

116. *τοῦτο*: i mnss. dànno: *ἔργον. τοῦτο*. — *σοὶ*, *da te*. — *ἐφίεμαι* ripete, anche in fine del verso, lo stesso verbo del v. 112.

117. Costr. *σὲ παρεστάναι ἀεὶ τοιάνδε σύμμαχόν μοι*. — *τοιάνδε*: cioè tale quale sei ora.

118. *τὴν ... ἰσχὺν*: accus. retto da *ὁρᾷς*, invece del nomin. sogg. nella propos. secondaria: *ὁρᾷς ὅση ἐστὶν ἡ θεῶν ἰσχύς*.

119-20. *τίς ἄν ηὑρέθη* (aor. indic. potenziale) *προνούστερος ἢ ἀμείνων δρᾶν τὰ καίρια τούτου τοῦ ἀνδρός;* (genit. di comparazione). — *σοι*, pleonastico.

121. *οὐδέν' οἶδ'*, *non ne conosco nessuno*: conferma l'osservazione della dea. — *νιν* = *αὐτόν*. Cfr. *Filott.* 169 *οἰκτίρω νιν ἔγωγ'*.

122. *ἔμπας*, *tuttavia*, cioè *καίπερ ...* — *ὄντα*: *καίπερ* sempre

ὀθούνεκ' ἄτῃ συγκατέζευκται κακῇ,
οὐδὲν τὸ τούτου μᾶλλον ἢ τοὐμὸν σκοπῶν·
ὁρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν
εἴδωλ', ὅσοιπερ ζῶμεν, ἢ κούφην σκιάν.
ΑΘ. Τοιαῦτα τοίνυν εἰσορῶν ὑπέρκοπον
μηδέν ποτ' εἴπῃς αὐτὸς εἰς θεοὺς ἔπος,
μηδ' ὄγκον ἄρῃ μηδέν', εἴ τινος πλέον
ἢ χειρὶ βρίθεις ἢ μακροῦ πλούτου βάθει·
ὡς ἡμέρα κλίνει τε κἀνάγει πάλιν
ἅπαντα τἀνθρώπεια· τοὺς δὲ σώφρονας
θεοὶ φιλοῦσι καὶ στυγοῦσι τοὺς κακούς.

col partic. che naturalmente concorda col nome a cui si riferisce (qui con *νιν*).

123. *ὀθούνεκα* = *ὅτου ἕνεκα*, *giacchè*. — *συγκαταζεύγνυμι*, letter. *congiungere*, quindi *incatenare*.

124. *σκοπῶν* (indica il motivo della compassione, si lega cioè ad *ἐποικτίρω*) *οὐδὲν μᾶλλον τὸ τούτου* (*il suo*) *ἢ τὸ ἐμόν* (*che il mio destino*). Senso: nel suo destino vedo riflesso il mio.

125-26. Comunissima questa sentenza, che, unita all'altra dei vv. 131-33, può valere anche come morale di tutta la tragedia. Basta ricordare il famoso passo di Pindaro, *Pyth.* 8, 95: *σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωποι* (*sogno di un'ombra sono gli uomini*). — *ὄντας*, partic. retto da *ὁρῶ*: cfr. n. al v. 1. — *εἴδωλ'*, *larve*. — *ὅσοιπερ ζῶμεν*: si unisca ad *ἡμᾶς*. — *κούφην σκιάν*, *vana ombra*.

127. *τοίνυν*: la dea conferma, dunque, le osservazioni dell'eroe, e se ne vale per riaffermare anche la potenza divina, già richiamata nei vv. 118-20. — *ὑπέρκοπον*, *smodata*, *eccessiva*.

128. *εἴπῃς*, cong. esortat. — *εἰς*, *contro*.

129. *ὄγκον*, in senso traslato. — *ἄρῃ* (2ª ps. cong. aor. di *αἴρεσθαι*), *assumere*. — *τινος* (genit. di comparaz.), *di un altro*.

130. *βάθει*, dat. strum. o causale come *χειρί* (forza di braccio).

131. *ὡς*, causale, introduce il motivo per cui gli uomini debbono essere umili verso gli dei. — *ἡμέρα*: traduci come se fosse *μία ἡμέρα*. — *κλίνει*, letter. *piega*; qui: *abbatte*. — *καὶ ἀνάγει*, *e rialza*.

132. *τὰ ἀνθρώπεια*, *le cose umane*. — *τοὺς δὲ σώφρονας*: Aiace è stato punito per la sua empietà; Odisseo invece è lodato, nella stessa *Odissea* (v. per es. libro I), da Athena e da Zeus per la devozione e riverenza verso

Athena sparisce; Odisseo si allontana. Da destra entra il coro.

ΧΟΡΟΣ.

Τελαμώνιε παῖ, τᾶς ἀμφιρύτου
Σαλαμῖνος ἔχων βάθρον ἀγχιάλου, 135
σὲ μὲν εὖ πράσσοντ' ἐπιχαίρω·
σὲ δ' ὅταν πλαγὰ Διὸς ἢ ζαμενὴς

gli dei. Qui in sostanza riecheggia il noto concetto omerico (*Il.* I v. 218): *ὅς κε θεοῖς ἐπιπείθηται, μάλα τ' ἔκλυον αὐτοῦ* 'ai numi è caro chi dei numi al voler piega la fronte'.

134-200: i guerrieri compagni d'Aiace, che compongono il coro, intonano il canto d'ingresso, la Parodos. In quanto il coro originariamente intonava il suo primo canto durante la sfilata, il metro originario della parodos era l'anapesto, ritmo di marcia. Questa parodos si divide in due parti: l'anapestica (134-171) recitata dal corifeo, e la lirica (172-200) cantata dal coro. Questa seconda parte si suddivide a sua volta in strofe (172-82), antistrofe (183-193), metricamente identica alla strofe, ed epodo (194-200). È probabile che il corifeo intonasse la parte anapestica durante la sfilata del coro, e questo cantasse la parte lirica, accompagnata dalla danza, quando già aveva preso posto nell'*ὀρχήστρα*, luogo riservato al coro.

134. *Τελαμώνιε*, aggett. inv. del sost. genit. — *ἀμφιρύτου* fu da qualcuno espunto perchè sembrò una tautologia con *ἀγχιάλου*. Altri, invece, ha notato una differenza: il primo (omerico, v. *Od.* I 50) attrib. designerebbe l'isola, il secondo (eschileo, *Pers.* 898) la sua posizione in alto mare. Del resto, l'unione dei due aggettivi si deve, senza dubbio, alla già notata *ubertas* sofoclea.

135. *βάθρον, soglio,* piuttosto che *domicilio* (= *ἕδραν*).

136. Il senso non è: *poichè tu stai bene,* ma: *se tu stai bene,* quindi ci aspetteremmo: *σοῦ μὲν εὖ πράσσοντος*. Però il pensiero principale *σὲ δὲ ἐπιβῇ* ha attratto nella sua costruzione quello secondario. — *ἐπιχαίρω* = *ἐν χαρᾷ εἰμι*. Qui sarebbe più adatto *συγχαίρω*, perchè *ἐπιχαίρω* si dice comunemente della gioia maligna che si prova del male altrui.

137. *πλαγὴ Διός*, cioè, in generale, una sventura, in particolare la malattia mandata dagli dei; cfr. v. 186 *θεία νόσος*.

λόγος ἐκ Δαναῶν κακόθρους ἐπιβῇ,
μέγαν ὄκνον ἔχω καὶ πεφόβημαι
πτηνῆς ὡς ὄμμα πελείας·
ὡς καὶ τῆς νῦν φθιμένης νυκτὸς
μεγάλοι θόρυβοι κατέχουσ' ἡμᾶς
ἐπὶ δυσκλείᾳ, σὲ τὸν ἱππομανῆ
λειμῶν' ἐπιβάντ' ὀλέσαι Δαναῶν
βοτὰ καὶ λείαν,
ἥπερ δορίληπτος ἔτ' ἦν λοιπή,
κτείνοντ' αἴθωνι σιδήρῳ.
Τοιούσδε λόγους ψιθύρους πλάσσων
εἰς ὦτα φέρει πᾶσιν Ὀδυσσεύς,
καὶ σφόδρα πείθει· περὶ γὰρ σοῦ νῦν

138. *ἐκ, da parte dei.* — *ἐπιβαίνειν*, qui *investire*.

139. *ὄκνον, turbamento.* — *πεφόβημαι* è stato espunto da qualcuno perchè ripetizione del concetto precedente: *μέγαν ὄκνον ἔχω*. Anche qui bisogna richiamare l'*ubertas*, per cui cfr. n. al v. 134.

140. *πτηνῆς ... ὄμμα*: la colomba manifesta subito con lo sguardo la paura, indi fugge.

141. *καί, anche.* — *φθιμ.*, letter. *consumata*, quindi: *trascorsa*.

142. *θόρυβοι, rumori*, cioè mormorii con vituperio (*ἐπὶ δυσκλείᾳ* = *δυσκλεεῖς*).

143. *ἱππομανῆ, fiorito, su cui i cavalli corrono con piacere;* secondo altri, invece, = *pieno di cavalli*. L'accus. è retto dalla prep. *ἐπί* di *ἐπιβάντ'*.

145. *βοτὰ καὶ λείαν*, endiadi = il gregge predato, la preda delle greggi.

146. *δορίληπτος* specifica *λεία*: si tratta di bottino guerresco. — *λοιπή* è stato anche corretto in *κοινή* (*che era ancora in comune*), ma senza necessità; *λοιπή* vale a spiegare che si tratta di quella parte del bottino che era ancora indivisa; cfr. v. 54 *ἄδαστα*.

147. *κτείνοντ'* si rapporta sempre a *σὲ* del v. 143. — *αἴθωνι* = *λαμπρῷ*. Secondo alcuni indica, invece, il colore nero.

148. *λόγους*, cioè l'infinitiva precedente 143-47. — *ψιθύρους*, perchè i discorsi non erano pronunziati apertamente, ma sussurrati all'orecchio, segretamente.

149. *εἰς ὦτα*: ribatte sulla mormorazione segreta. — *πᾶσιν*: altri manoscr. hanno *πάντων*.

150. *σφόδρα, molto.* — *πείθει*: spiega subito dopo perchè persuade, specialmente perchè l'in-

εὔπειστα λέγει, καὶ πᾶς ὁ κλύων
τοῦ λέξαντος χαίρει μᾶλλον
τοῖς σοῖς ἄχεσιν καθυβρίζων.
Τῶν γὰρ μεγάλων ψυχῶν ἰεὶς
οὐκ ἂν ἁμάρτοις· κατὰ δ' ἄν τις ἐμοῦ 155
τριαῦτα λέγων οὐκ ἂν πείθοι·
πρὸς γὰρ τὸν ἔχονθ' ὁ φθόνος ἕρπει.
Καίτοι σμικροὶ μεγάλων χωρὶς
σφαλερὸν πύργου ῥῦμα πέλονται·
μετὰ γὰρ μεγάλων βαιὸς ἄριστ' ἂν 160
καὶ μέγας ὀρθοῖθ'. ὑπὸ μικροτέρων.

vidia si rivolge contro il potente, cfr. v. 157.

151. *εὔπειστα*: altra lez. è *εὐπιστα*. Ma *εὔπειστα* è preferibile, perchè indica quelle cose che si possono rendere credibili agli altri, *εὔπιστα* quelle che sono credibili in sè e per sè. Alcuni, poi, osservando che in sostanza il concetto è: ' Odisseo molto persuade, perchè dice cose che persuadono ', vedono una ripetizione e perciò espungono le parole *περὶ ... λέγει*. Ma si può richiamare la già notata *ubertas* ed osservare che non si tratta di pura e semplice ripetizione, bensì di ampliamento e spiegazione.

152. *τοῦ λέξαντος*, da unirsi con *μᾶλλον*, non è inutile, come credono alcuni, dopo *ὁ κλύων*, ma indica in certo modo che la calunnia si sparge sempre più.

153. *ἄχεσιν*: va unito sia con *χαίρει* sia con *καθυβρίζων*, il quale, oltre all'accus., può anche reggere il genit. o il dat.

154. *ψυχῶν*, retto da *ἰείς* (= *τοξεύων*, in senso traslato).

155. *ἂν ἁμάρτοις*, potenziale, 2ª ps. impersonalmente. — *δ'*, avversativo. — *κατὰ* (in senso ostile) *ἐμοῦ*: il coro è costituito di semplici marinai, quindi bene si contrappone alle *μεγάλαι ψυχαί*.

156. *λέγων* protasi, *πείθοι* apodosi.

157. *τὸν ἔχονθ'* = *τὸν εὖ ἔχονθ'*, per ricchezza, valore, ingegno, potenza.

158. *καίτοι*, *eppure*. — *χωρὶς μεγάλων*: sono appunto i potenti di cui ha parlato nel v. prec.

159. *σφαλερόν* = *ἀσθενές*. — *πύργου ῥῦμα*: o equivale a *difesa di torre* nel senso di *torre che difende*, oppure *πύργου* è sineddoche per *πόλεως* e, quindi, la frase è = *praesidium urbis*, con linguaggio derivato dall'assedio. — *πέλονται* = *εἰσίν*.

160. *ἄριστ(α)*, avv.

161. *ὀρθοῖθ'*, potenziale.

Ἀλλ' οὐ δυνατὸν τοὺς ἀνοήτους
τούτων γνώμας προδιδάσκειν.
Ὑπὸ τοιούτων ἀνδρῶν θορυβεῖ·
χἠμεῖς οὐδὲν σθένομεν πρὸς ταῦτ' 165
ἀπαλέξασθαι σοῦ χωρίς, ἄναξ.
Ἀλλ' ὅτε γὰρ δὴ τὸ σὸν ὄμμ' ἀπέδραν,
παταγοῦσιν ἅπερ πτηνῶν ἀγέλαι·
μέγαν αἰγυπιὸν ⟨δ'⟩ ὑποδείσαντες
τάχ' ἄν, ἐξαίφνης εἰ σὺ φανείης, 170
σιγῇ πτήξειαν ἄφωνοι.

Ἦ ῥά σε Ταυροπόλα Διὸς Ἄρ- *στρ.*

162. *δυνατόν*, sott. *ἐστί*. — *ἀνοήτους*, con riferimento ai Greci.

163. *τούτων γνώμας*, cioè le nozioni di queste verità. — *προδιδάσκειν*, come il lat. *doceo*, regge il doppio accus.

164. *τοιούτων*, sono gli *ἀνόητοι* del v. 162. — *θορυβεῖ*, 2ª ps sing. medio-pass.: *θορυβοῦμαι* = essere oggetto di mormorazioni e calunnie; cfr. v. 142.

165. *καὶ ἡμεῖς*: il coro adopera indifferentemente il sing. e il plur. (v. 155). — *οὐδὲν σθένομεν* = *οὐδὲν σθένος ἔχομεν*. — *πρὸς* (in senso ostile) *ταῦτ'* dipende da *ἀπαλέξασθαι* = *ἀντιτάξασθαι*.

167-68. Il soggetto è *τοιοῦτοι ἄνδρες* (164). — *ἀπέδραν* (aor. 3°): trad. col potenziale presente. — *ἅπερ* = *ὥσπερ*. Nella comparazione è sottinteso il concetto: ' quando abbiano sfuggito un grande avvoltoio ', che si desume da ciò che segue.

169. L' avvoltoio rappresenta Aiace. — *δ'*, avversativo.

170. *τάχ'* non è = *per avventura*, come intendono alcuni, ma conserva il suo valore temporale e si unisce con *πτήξειαν*, laddove *ἐξαίφνης*, che ha lo stesso valore, va con *φανείης*.

171. *σιγῇ*, senza far rumore; *ἄφωνοι*, senza dire una parola.

172-200: parte lirica della parodos, composta da una strofe (172-182), dalla corrispondente antistrofe (183-193) e dall'epodo (194-200).

172. *ἦ ῥά*, interrog., a cui corrisponde *ἦ* v. 179. — *Ταυροπόλα*, divinità asiatica, che esigeva vittime umane e si credeva sconvolgesse le menti. Era adorata nel demo attico Alai Araphenides,

τεμις, ὦ μεγάλα φάτις, ὦ
μᾶτερ αἰσχύνας ἐμᾶς,
ὥρμασε παν-
δάμους ἐπὶ βοῦς ἀγελαίας, 175
ἦ πού τινος νίκας ἀκάρπωτος χάριν,
ἤ ῥα κλυτῶν ἐνάρων ψευσθεῖσα δώροις
εἴτ' ἐλαφαβολίας;
ἦ χαλκοθώραξ εἴ τιν' Ἐνυάλιος
μομφὰν ἔχων ξυνοῦ δορὸς ἐννυχίοις 180
μαχαναῖς ἐτείσατο λώβαν;

Οὔ ποτε γὰρ φρενόθεν γ' ἐπ' ἀρι- *ἀστρ.* 183

dove, secondo la leggenda, Oreste ne aveva trasportato lo *xoanon* dalla Tauride. — *Διός*, sottint. *θυγάτηρ*.

173. *μεγάλα* = *δεινή*.

174. dor.: *μᾶτερ αἰσχύνης ἐμᾶς*. — *ἐμᾶς*, perchè l'onta di Aiace ricade anche sui suoi fidi marinai.

175. *πανδάμους*, cioè = *τὰς παντὸς τοῦ δήμου*, quindi = *ἀδάστους*. — *ἀγελαίας*, genit. = *ἀγελείης*.

176. I manoscr. hanno *ἀκάρπωτον*, ed allora bisognerebbe intendere: *χάριν ἀκάρπωτον νίκης* = *χάριν ἀκαρπώτου νίκης, per la vittoria non rimunerata*, cioè che Aiace non avesse reso alla dea per qualche vittoria gli onori dovuti. Meglio è leggere *ἀκάρπωτος*, cioè = *μὴ καρπωσαμένη χάριν τινὸς νίκης*.

178. Poichè nei migliori mnscr. si ha *ἐλαφαβολείαις* o *ἐλαφαβολίαις*, si corresse tutto il verso così: *φευσθεῖσ', ἀδώροις εἴτ' ἐλαφαβολίαις o per cacce di cervi senza ricompensa*. Ma è meglio leggere *ἐλαφαβολίας* (= *ἐλαφηβολίας*), genitivo parallelo a *κλυτῶν ἐνάρων* (spoglie di guerra).

179. *εἰ*: si ometta nella traduzione; serve solo a rafforzare il senso dubitativo, che già è reso dall'interrogazione. — *Ἐνυάλιος*, dapprima dio a sè della guerra, fu poi, già nell'epica, identificato con Ares. Qui deve essere considerato come dio indipendente, perchè nella guerra troiana Ares era stato favorevole ai Troiani, e perchè in Salamina era venerato Enialio, che vi ebbe poi anche un santuario.

180-82. *μομφάν* (a cui si unisce *τιν'*) *ragione di dolersi, di adirarsi*. — *ξυνοῦ δορός*, causale, dipendente da *μομφάν*. A senso = l'assistenza in battaglia. — *ἐννυχίοις μαχαναῖς*, mediale, si riferisce alla strage commessa da Aiace.

183. *φρενόθεν, di tuo talento*. — *ἐπ' ἀριστερά*, in senso traslato,

στερά, παῖ Τελαμῶνος, ἔβας
τόσσον, ἐν ποίμναις πίτνων· 185
ἦκοι γὰρ ἄν
θεία νόσος· ἀλλ' ἀπερύκοι
καὶ Ζεὺς κακὰν καὶ Φοῖβος Ἀργείων φάτιν.
Εἰ δ' ὑποβαλλόμενοι κλέπτουσι μύθους
οἱ μεγάλοι βασιλῆς,
ἢ τᾶς ἀσώτου Σισυφιδᾶν γενεᾶς, 190
μὴ μή, ἄναξ, ἔθ' ὧδ' ἐφάλοις κλισίαις
ὄμμ' ἔχων κακὰν φάτιν ἄρῃ. 193

comunemente si crede retto da *ἔβας* (= *ἔβης*); ma può anche stare da solo, qualora si unisca *ἔβας* con *τόσσον*.

185. *πίτνων*: raro uso del partic. con valore consecutivo (*ὥστ' ἐμπεσεῖν*).

186. *ἦκοι ... ἄν*: si traduca insieme con un verbo servile (*potere* o, meglio, *dovere*). — *ἀπερύκοι*: singol., perchè le due azioni di Zeus e di Apollo sono considerate come un tutto unico.

187. Zeus come *πανομφαῖος* ed Apollo, divinità profetica per eccellenza, l'interprete di Zeus

188. *ὑποβαλλόμενοι* = *ὑποβλήτως λέγοντες*.

189. *κλέπτουσι* = *ὑποσπείρουσι*. — *οἱ μεγ. βασ.*, Agamennone e Menelao.

190. il genit. dipende da un *ὁ* sottinteso. — *τᾶς* (= *τῆς*) *ἀσώτου* = *τῆς ἐξώλους*. — *Σισυφιδᾶν*, gen. dor. = *-δῶν*. Tutta la perifrasi designa Odisseo. Anticlea, prima di venire in Itaca e di sposare Laerte, ebbe, secondo le tradizioni postomeriche, relazione con Sisifo; onde Odisseo sarebbe stato figlio non di Laerte, ma di Sisifo, il più astuto degli uomini.

191. *μὴ μή*: forte negazione da unirsi con *ἄρῃ*. — Quasi tutti gli editori hanno, dopo le due negazioni, un *μ'*, che lo scoliaste spiega = *μοὶ* (dativo etico). Ma in Sofocle questo sarebbe l'unico esempio di tale elisione. Un *μὲ* non mi pare spiegabile. — *ἔθ'* = *ἔτι*. — *ἐφάλοις* = *ἐν ταῖς ἐφάλοις* (scol.). Cfr. v. 3.

193. *ὄμμ' ἔχων*: Senso: stando ozioso. È inutile correggere con alcuni *ἐμμένων, restando*. Anzi la lezione dei manoscr. è molto più efficace. Con *ὄμμ' ἔχων* va unito *ὧδε*: e forse *ἐφάλοις κλισίαις* potrebbe anche essere il dativo retto da *ὄμμ' ἔχων*. — *κακὰν φάτιν*: cfr. v. 188. — *ἄρῃ*: cfr. v. 129: qui, però, v'è anche il valore di *tollerare* e insieme di *far accrescere*.

Ἀλλ' ἄνα ἐξ ἑδράνων, ὅπου μακραίωνι ἐπ.
στηρίζει ποτὲ τᾷδ' ἀγωνίῳ σχολᾷ
ἄταν οὐρανίαν φλέγων.
Ἐχθρῶν δ' ὕβρις ὧδ' ἀτάρβητ'
ὁρμᾶται ἐν εὐανέμοις βάσσαις,
ἁπάντων καχαζόντων
γλώσσαις βαρυάλγητ'·
ἐμοὶ δ' ἄχος ἔστακεν.

Tecmessa esce dalla tenda.

ΤΕΚΜΗΣΣΑ.

Ναὸς ἀρωγοὶ τῆς Αἴαντος,

194. *ἀλλ'*, esortativo. — *ἄνα*: *ἀνάστηθι*. — *μακραίωνι* (attrib. di *σχολᾷ*): alcuni corressero *μακρᾷ λίαν*: ma *μακραίων* rende l'idea del tempo più efficacemente del semplice *μακρός*.

195. *στηρίζει* (2ª ps. medio): per il senso = *σεαυτὸν ἐνεστήριξας*. — *ποτὲ*: *ormai*. Non v'è bisogno di correggere *ποτὶ* (dor. = *πρὸς*), da cui dipenderebbe il dativo. — *τᾷδ'*: ribadisce il concetto di *ὅμμ' ἔχων*. — *ἀγωνίῳ*: non forma, come credono alcuni, insieme con *σχολᾷ* un oxymoron (unione di due termini apparentemente antitetici), contrapponendosi l'inazione di Aiace all'agitarsi dei nemici; ma *ἀγώνιος σχολή* costituisce piuttosto un concetto unico: *a bellicis negotiis cessatio*.

196. *οὐρανίαν*: non nel senso di *mandata dal cielo, dagli dei*, ma piuttosto in quello di: *fino al cielo*. — *φλέγων*, in senso trasl. = *ἀνεγείρων*.

197. *ἀτάρβητα*, avverbialmente = *ἀνειμένως*. Alcuni correggono, senza necessità, *ἀτάρβητος*. — *ἐν εὐανέμοις βάσσαις* più che nel senso vero e proprio del luogo dove Aiace consumò la strage, va inteso in senso traslato, cioè: in ambiente favorevole. Continua l'immagine della fiamma che è alimentata dal vento; quindi non è superfluo l'attributo *εὐανέμοις*. Per il senso già l'interprete antico proponeva di sottintendere *ὡς πῦρ*, dopo *ὁρμᾶται*.

198. gen. ass.

199. *γλώσσαις*, dat. strum. — *βαρυάλ.*, avverbialmente.

200. *ἔστακεν* = *κεῖται*.

201-595. Primo episodio. — Commos (dialogo lirico) fra Tecmessa ed il coro: 201-262.

201. *ἀρωγοί*: difensori, cioè

γενεᾶς χθονίων ἀπ' Ἐρεχθειδᾶν,
ἔχομεν στοναχὰς οἱ κηδόμενοι
τοῦ Τελαμῶνος τηλόθεν οἴκου.
Νῦν γὰρ ὁ δεινὸς μέγας ὠμοκρατὴς
Αἴας θολερῷ
κεῖται χειμῶνι νοσήσας.
ΧΟ. *Τί δ' ἐνήλλακται τῆς ἁμερίας*
νὺξ ἥδε βάρος;
παῖ τοῦ Φρυγίοιο Τελεύταντος,

compagni. — *τῆς*, con *ναός*. — Aiace era venuto a Troia con dodici navi.

202. *γενεᾶς*: genit. dipendente da *οἱ* e *ὄντες* sottint. — *χθονίων* = *αὐτοχθονίων*. — *Ἐρεχθειδᾶν* (= *-δῶν*). Gli Erettidi sono gli Ateniesi che si consideravano autoctoni: Eretteo, mitico re di Atene, era figlio di Efesto e di Gea. Al tempo della guerra di Troia non si poteva dire che i Salamini fossero discendenti degli Ateniesi, perchè Atene solo più tardi conquistò Salamina. Qui si ha perciò un anacronismo.

203. *ἔχομεν*: il v. *ἔχω* con un infin. ha il valore di *avere da, aver ragione di, potere* cfr. v. 33); qui ha questa accezione nonostante che regga un sostant., non un infin. — *οἱ* = *ἡμεῖς οἱ*, Tecmessa che parla e i marinai che ascoltano.

204. *τοῦ οἴκου τηλόθεν* (in funzione di aggettivo) *τοῦ Τελαμῶνος* (possessivo).

205. *δεινός* = *γενναῖος* — *ὠμοκρατής*: se è composto da *ὦμος*, è = *gagliardo negli omeri*, '*dalle valide spalle*' (Romagnoli); se da *ὠμός*, è = crudo di forza, quindi *di forza indomita*.

206-7. *θολερῷ χειμῶνι*, in senso traslato (retto da *νοσήσας*) = *ταραχώδει ζάλῃ*. La pazzia offusca la mente; quindi opportuno è l'agg. *θολερός*.

208. *τί*, accus., va con *βάρος*. — *ἐνήλλακται* letter. = *scambiare*. — *τῆς ἁμερίας* (= *ἡμερίας*): si può facilmente sottintendere *ὥρα*: così come si dice senz'altro *ἡ πρωΐα* opp. *ἡ ἑωθινή*, *l'ora mattutina*, cioè *il mattino*; quindi *ἡ ἡμερία* = *il giorno*. È inutile correggere con alcuni *ἠρεμίας*, *quiete*, o *εὐμαρίας* (*εὐμαρείας* di senso pressochè uguale ad *ἠρεμίας*). Il senso di tutta la frase è: *ἐν τίνι γέγονεν ὁ Αἴας βάρει ὥστε ἀλλοῖος γενέσθαι ἢ πρόσθεν κατὰ τὴν ἡμέραν*. Il genit. *τῆς ἁμ.* è retto da *ἐνήλ.*: in latino col v. *mutare* si avrebbe l'abl. — *νὺξ ἥδε*: in correlazione con *τῆς ἁμερίας* (*ὥρας*), *ἡ νυκτερινὴ ὥρα*. — *βάρος* = *τίνα βαρεῖαν ἐναλλαγήν*.

λέγ', ἐπεὶ σὲ λέχος δουριάλωτον
στέρξας ἀνέχει θούριος Αἴας·
ὥστ' οὐκ ἂν ἄιδρις ὑπείποις.
ΤΕΚ. *Πῶς δῆτα λέγω λόγον ἄρρητον;*
θανάτῳ γὰρ ἴσον πάθος ἐκπεύσει.
Μανίᾳ γὰρ ἁλοὺς ἡμὶν ὁ κλεινὸς
νύκτερος Αἴας ἀπελωβήθη·
τοιαῦτ' ἂν ἴδοις σκηνῆς ἔνδον
χειροδάικτα σφάγι' αἱμοβαφῆ,
κείνου χρηστήρια τἀνδρός.
ΧΟ. *Οἷαν ἐδήλωσας* στρ.
ἀνέρος αἴθοπος ἀγγελίαν
ἄτλατον οὐδὲ φευκτάν,
τῶν μεγάλων
Δαναῶν ὕπο κληζομέναν,
τὰν ὁ μέγας μῦθος ἀέξει.

211. *δουριάλωτον* (= *δορ.*), presa in guerra.

212. *στέρξας*. Senso = *στέργει καὶ*. — *ἀνέχει* = *τιμᾷ*.

213. *ὥστε*, consec. — *οὐκ* nega *ἄιδρις*, non *ὑπείποις*. — *ὑπείποις* con *ἄν* ha valore potenziale.

214. *λέγω*, cong. potenz. — *λόγον*: è la notizia attesa dal coro. — *ἄρρητον*, perchè troppo dolorosa.

215. *ἐκπεύσει* (2ª ps. sing.) *γὰρ πάθος* (che è preferibile all'altra lezione *βάρος*) *ἴσον θανάτῳ*.

216. *μανίᾳ*, causa efficiente, retto da *ἁλούς* (*ἁλίσκομαι*).

217. *νύκτερος*, agg. invece dell'avv. — *ἀπελωβήθη*, in senso tiasl. Senso: *λωβητὸς γέγονεν, ἐφύβριστα γὰρ εἴργασται*.

218-20: specificano la notizia vaga dei versi preced. — *τοιαῦτ'*, sta con *σφάγια*. — *ἂν ἴδοις*: con valore potenziale. — *ἔνδον σκηνῆς*. — *κείνου* = *ἐκείνου*. — *χρηστήρια* non è una mera ripetizione di *σφάγια*, ma piuttosto un'apposizione col valore di *sagrifizi, vittime*. — *τἀνδρός* = *τοῦ ἀνδρός*. 221-232 strofe; 245-256 antistrofe.

221-25. *ἀνέρος* = *ἀνδρός*, retto da *ἀγγελίαν*. — *αἴθοπος*, in senso traslato (*θερμοῦ ἐν ταῖς μάχαις*, spiega lo scoliaste). Mi sembra preferibile all'altra lez. *αἴθονος* (= *αἴθωνος*), che ha suppergiù il medesimo valore. — *οὐδὲ* = *ἀλλ' οὐ*. — *ὕπο*: è posposto al genitivo, che esso regge, e perciò ritira l'accento (anastrofe).

226. *τὰν* = *ἣν* (*ἀγγελίαν*).

Οἴμοι φοβοῦμαι τὸ προσέρ-
πον· περίφαντος ἀνὴρ
θανεῖται,
παραπλήκτῳ χερὶ συγκατακτὰς
κελαινοῖς ξίφεσιν βοτὰ καὶ
βοτῆρας ἱπποκώμας.
ΤΕΚ. Ὦμοι· κεῖθεν κεῖθεν ἄρ' ἡμῖν
δεσμῶτιν ἄγων ἦλυθε ποίμνην·
ὧν τὴν μὲν ἔσω σφάζ' ἐπὶ γαίας,
τὰ δὲ πλευροκοπῶν δίχ' ἀνερρήγνυ.
Λύο δ' ἀργίποδας κριοὺς ἀνελών,
τοῦ μὲν κεφαλὴν καὶ γλῶσσαν ἄκραν
ῥιπτεῖ θερίσας, τὸν δ' ὀρθὸν ἄνω
κίονι δήσας,

227-32. *τὸ προσέρπον* = *τὸ ἐκ τούτου ἀποβησόμενον*: cfr. Esch., *Prom.* 127 *πᾶν μοι φοβερὸν τὸ προσέρπον*. — *περίφαντος*: o in funzione avverbiale nel senso di: alla vista di tutti; oppure in costruzione personale = *φανερός ἐστιν ὅτι*. Preferibile la prima interpretazione. — *ἀνὴρ* = *ὁ ἀνήρ*, Aiace. — *θανεῖται*. Il v. *θνήσκω* ha spesso il valore di passivo di *κτείνω* (cfr. lat. *morior*.) — *παραπλήκτῳ* = *μανικῇ*: *παραπλ. χερί*, dativo strum.; a senso = *μανίᾳ*, causale. — *κελαιν. ξίφ.* (plur. per il sing.), vero e proprio dat. strum. — *ἱππονώμας*, in funz. di aggett. (i mnscr. hanno *ἱππονόμους*).

233. *κεῖθεν* = *ἐκεῖθεν*, dal prato nella tenda (*ἡμῖν*). — *δεσμῶτιν*, con *ποίμνην*.

235. *ὧν*: si riferisce al plurale *pecore* incluso in *ποίμνη*, a cui si riporta *τὴν μέν*, *parte*. — *ἔσω* = *ἔνδον*. — *σφάζ'* = *ἔσφαζε*.

236. *τὰ δέ*, in correlaz. con *τὴν μέν*, si riferisce a *βοτά*.

237. *δύο*: per Aiace allucinato i due montoni sono Agamennone e Odisseo. — *ἀργίποδας* = *λευκόποδας*

238. *τοῦ μέν*, del primo. — *γλῶσσαν*, perchè aveva aggiudicato ad Odisseo le armi di Achille. Altri vedono Nestore, invece di Agam., a cui la lingua sarebbe stata tolta perchè aveva falsamente testimoniato contro Aiace.

239. *θερίσας*, in senso traslato. = *θερίζει καὶ ῥιπτεῖ* (pres. stor. come *παίει* al v. 242). — *τὸν δ'*, il secondo. — *ὀρθὸν ἄνω*, cioè in piedi, aderente alla colonna.

μέγαν ἱπποδέτην ῥυτῆρα λαβὼν
παίει λιγυρᾷ μάστιγι διπλῇ,
κακὰ δεννάζων ῥήμαθ', ἃ δαίμων
κοὐδεὶς ἀνδρῶν ἐδίδαξεν. 244
XO. *Ὥρα τιν' ἤδη τοι* ἀστρ.
κρᾶτα καλύμμασι κρυψάμενον
ποδοῖν κλοπὰν ἀρέσθαι,
ἢ θοὸν εἰ-
ρεσίας ζυγὸν ἕζόμενον
ποντοπόρῳ ναΐ μεθεῖναι· 250
τοίας ἐρέσσουσιν ἀπει-
λὰς δικρατεῖς Ἀτρεῖδαι
καθ' ἡμῶν·
I *πεφόβημαι λιθόλευστον Ἄρη*
ξυναλγεῖν μετὰ τοῦδε τυπείς, 255
τὸν αἶσ' ἄπλατος ἴσχει.
TEK. *Οὐκέτι· λαμπρᾶς γὰρ ἄτερ στεροπῆς*

242. *διπλῇ*, perchè la prese per le due estremità.

243. *κακὰ ῥήμ.*, ogg. int. di *δεννάζων*, = *λοιδόρημα ποιούμενος*. — *δαίμων*: già il coro ha pensato all'intervento divino.

244. *κοὐδείς* = *καὶ οὐδείς*.

245. *ὥρα*, sott. *ἐστίν*, *tempus est*. — *τινά*: come *aliquis*, è uguale talora al nostro *si* impersonale. Per il senso qui è addirittura = *ἐμέ*. — *κρᾶτα*, acc. di relaz. — *καλύμμασι κρυψ.*, o per vergogna, o per paura, o per dolore.

247. *ποδοῖν κλοπὰν* (= *-ὴν*) *ἀρέσθαι*: locuzione che indica: *fuggire di nascosto*.

248-50. *θοὸν*, riferito a *ζυγὸν* inv. che a *εἰρεσίας* (enallage). — *ζυγόν*, ogg. interno di *ἕζόμενον*. — *μεθεῖναι* o è = *dare corso*, oppure, nel senso di *commettere*, *affidare*, regge un sottinteso *φυγήν*, che si desume da *ποδοῖν κλοπὰν ἀρέσθαι*.

251. *τοίας*: spiega la necessità della fuga. — *ἐρέσσουσιν*, in senso trasl. — *δικρατεῖς*, perchè sono due.

253. *καθ'*, in senso ostile. — *πεφόβημαι*, perf. con valore di pres. — *Ἄρη*, cioè *τὸνθάνατον*: e l'attrib. specifica il genere di morte. — *τοῦδε*, Aiace, a cui si riferisce *τὸν* = *ὃν*. — *αἶσα ἄπλατος*, cioè *μεγάλη μανία*.

257. *οὐκέτι*, sottint. *αὐτὸν κατέχει ἡ μανία*. — A senso: *ἡ μανία*

ἄξας ὀξὺς νότος ὡς λήγει,
καὶ νῦν φρόνιμος νέον ἄλγος ἔχει.
Τὸ γὰρ ἐσλεύσσειν οἰκεῖα πάθη,
μηδενὸς ἄλλου παραπράξαντος,
μεγάλας ὀδύνας ὑποτείνει.
ΧΟ. Ἀλλ' εἰ πέπαυται, κάρτ' ἂν εὐτυχεῖν δοκῶ·
φρούδου γὰρ ἤδη τοῦ κακοῦ μείων λόγος.
ΤΕΚ. Πότερα δ' ἄν, εἰ νέμοι τις αἵρεσιν, λάβοις
φίλους ἀνιῶν αὐτὸς ἡδονὰς ἔχειν
ἢ κοινὸς ἐν κοινοῖσι λυπεῖσθαι ξυνών;
ΧΟ. Τό τοι διπλάζον, ὦ γύναι, μεῖζον κακόν.
ΤΕΚ. Ἡμεῖς ἄρ' οὐ νοσοῦντος ἀτώμεσθα νῦν.

λήγει ὡς λήγει ὁ νότος ἄξας (da *ἄσσω*) *ὀξὺς ἄταρ λαμπρᾶς στεροπῆς* (cioè, subito).

259. *φρόνιμος*, ritornato in senno.

260. *οἰκεῖα*, i propri. E su questo concetto insiste col v. seg. (genitivo assoluto). I guai sono esclusivamente opera sua.

261. Nel v. *παραπράττω* c'è l'idea non solo della cooperazione, ma anche quella dell'operar male. Osserva giustamente lo scoliaste: *ἡ γὰρ κοινωνία τῶν ἁμαρτημάτων φέρει τινὰ παραμυθίαν: la comunanza degli errori apporta un certo conforto.*

263. *πέπαυται*, sottint. *Αἴας τῆς μανίας*. — *κάρτα*: può riferirsi sia ad *εὐτυχεῖν* sia a *δοκῶ*. Preferisco la prima interpretazione.

264. *λόγος* (nel senso di *conto, peso*) *γὰρ τοῦ κακοῦ ἤδη* (*iam*) *φρούδου ἐστὶ μείων*.

265-347. Céssato il *commos*, si ha una scena propriamente drammatica.

265. *πότερα* = *utrumque*. — *εἰ*, sott. *σοί*. - *νέμοι* = *διδοίη*. — *λάβοις*, che regge *πότερα*, = *προκρίνειας*.

267. *κοινὸς ἐν κοινοῖσι ξυνών*: cioè partecipando a tutte le vicende degli amici.

268. *τὸ διπλάζον*: si intende comunemente il male delle due alternative, *φίλους ἀνιῶν* e *αὐτὸς λυπεῖσθαι*. Mi pare preferibile, per ciò che dice dopo Tecmessa 271 sgg., intendere il male, il dolore degli amici e quello proprio; vedi specialm. il v. 247.

269. I mnscr. hanno *νοσοῦντες*, che, per quanto variamente interpretato, o causale, *dal non essere ammalati* (in senso trasl.), o concessivo, *pur non essendo ammalati*, è alquanto strano. Si corresse: *μεῖζόν γ' ἄρ' οὐ νοσοῦντος ἀ. ν.*, *ora maggiormente abbiamo*

ΧΟ. *Πῶς τοῦτ' ἔλεξας; οὐ κάτοιδ' ὅπως λέγεις.* 270
ΤΕΚ. *Ἀνὴρ ἐκεῖνος, ἡνίκ' ἦν ἐν τῇ νόσῳ,*
αὐτὸς μὲν ἥδεθ' οἷσιν εἶχετ' ἐν κακοῖς,
ἡμᾶς δὲ τοὺς φρονοῦντας ἠνία ξυνών·
νῦν δ' ὡς ἔληξε κἀνέπνευσε τῆς νόσου,
κεῖνός τε λύπῃ πᾶς ἐλήλαται κακῇ 275
ἡμεῖς θ' ὁμοίως οὐδὲν ἧσσον ἢ πάρος.
Ἆρ' ἔστι ταῦτα δὶς τόσ' ἐξ ἁπλῶν κακά;
ΧΟ. *Ξύμφημι δή σοι καὶ δέδοικα μὴ 'κ θεοῦ*
πληγή τις ἥκῃ· πῶς γάρ, εἰ πεπαυμένος
μηδέν τι μᾶλλον ἢ νοσῶν εὐφραίνεται; — 280
ΤΕΚ. *Ὡς ὧδ' ἐχόντων τῶνδ' ἐπίστασθαί σε χρή.*
ΧΟ. *Τίς γάρ ποτ' ἀρχὴ τοῦ κακοῦ προσέπτατο;*

tormento per il fatto che la sua pazzia è cessata, oppure: *χἡμεῖς διπλοῦν νοσοῦντες ἀ. ν.* = *ed ora soffrendo il doppio abbiamo danno più di prima.* Ma basta correggere soltanto *νοσοῦντος: sebbene egli non sia più ammalato, noi ora abbiamo danno.* Poichè il coro non comprende (270), Tecmessa spiega chiaramente il suo pensiero (271 ss.).

270. *τοῦτ'*, si può omettere nella traduzione.

271. *ὁ ἀνὴρ.* — *νόσῳ* = *μανίᾳ.*

272. *αὐτὸς μὲν* è in antitesi con *ἡμᾶς δέ.* — *ἥδετο κακοῖς ἐν οἷσιν* (= *οἷς*) *εἶχετο* (in senso intrans.).

273. *φρονοῦντας* è in opposiz. a *κακοῖς*, *ἠνία* ad *ἥδετο.* — *ξυνών:* sottint. *ἡμῖν*, coro e Tecmessa.

274. *δ'*, avversativo. — *κἀνέπνευσε* (*πνέω*).

275. *λύπῃ κακῇ*, agente di *ἐλήλαται* (*ἐλαύνω*).

277. *ἆρα ταῦτα κακά ἐστι δὶς τόσα ἁπλῶν* (*κακῶν*); cfr. i vv. 265-268. — 278 *δή, quidem.* — *δέδοικα μή* = *timeo ne.* — *ἐκ θεοῦ*; cfr. v. 186 e 243-44.

279. *πῶς γάρ*, sottint. *οὐ θεῖόν τι εἴη τὸ κατὰ τὸν Αἴαντα...* — *πεπαυμένος*, ora che è divenuto calmo, in correlazione col *νοσῶν*, pure temporale.

280. *μηδέν τι* va con *εὐφραίνεται.*

281. *χρή σε ἐπίστασθαι* (acc. con l'infin.) *ὡς τάδε ἔχουσι* (intrans.) *ὧδε.* Il *τάδε* si riferisce, secondo alcuni, alle parole del coro: *δέδοικα μὴ . . ἥκει*, cioè all'intervento divino; secondo altri, alle parole seguenti: *πῶς γάρ* ecc., cioè all'odierna condizione di Aiace. Più probabile è quest'ultima interpretazione.

282. Senso: Come lo assalì la malattia? — *γάρ*: ha il semplice valore di *e.*

δήλωσον ἡμῖν τοῖς ξυναλγοῦσιν τύχας.
ΤΕΚ. *Ἅπαν μαθήσει τοὔργον ὡς κοινωνὸς ὤν.*
Κεῖνος γὰρ ἄκρας νυκτός, ἡνίχ' ἕσπεροι
λαμπτῆρες οὐκέτ' ἦθον, ἄμφηκες λαβὼν
ἐμαίετ' ἔγχος ἐξόδους ἕρπειν κενάς.
Κἀγὼ 'πιπλήσσω καὶ λέγω· τί χρῆμα δρᾷς,
Αἴας; τί τήνδ' ἄκαιρος οὔθ' ὑπ' ἀγγέλων
κληθεὶς ἀφορμᾶς πεῖραν οὔτε του κλύων
σάλπιγγος; ἀλλὰ νῦν γε πᾶς εὕδει στρατός.
Ὁ δ' εἶπε πρός με βαΐ', ἀεὶ δ' ὑμνούμενα·

283. *δήλωσον* (imperat.) *τύχας ἡμῖν τοῖς ξυναλγοῦσιν*, insieme con te.

284. *μαθήσει*, 2ª ps. sing. — *τὸ ἔργον*. — *ὡς ... = κοινωνὸς γὰρ εἶ*.

285. *ἐκεῖνος*. — *γάρ* introduce tutto il racconto: *dunque*. — *ἄκρας νυκτός*, genit. tempor.

286. *λαμπτῆρες:* evidentemente sono le faci che si accendevano al principio della notte nell'accampamento e che poi venivano spente *ἄκρας νυκτός*. Non credo che con *λαμπτῆρες* si alluda alle stelle. — *ἦθον*, usato intransit., = *ἤθοντο*.

287. *ἐξόδους ἕρπειν = excursionem facere*, in senso ostile. — *κενάς = τὰς οὐκ ἐπὶ χρήσιμον γινομένας*.

288. *καὶ ἐγὼ ἐπιπλήσσω* (metaf.): naturale il passaggio al presente nella viva narrazione. — *χρῆμα:* basterebbe il solo *τί*.

289. *τί = διὰ τί*. — *ἄκαιρος:* i mnscrr. e molti editori hanno *ἄκλητος*, che, anche inteso come anticipazione, dirò così, riassuntiva dei due concetti: *οὔθ' ὑπ' ἀγγ. κληθείς* e *οὔτε τ. κλύων σ.*, è insostenibile, specialmente perchè *οὔθ' ... κληθείς* diventerebbe, così, una ripetizione ingiustificabile. Invece, la correz. *ἄκαιρος* (agg. per l'avv.) soddisfa perfettamente il senso; e i due concetti *οὔθ' ὑπ' ἀγγ. κτλ.* e *οὔτε του κτλ.* spiegano appunto perchè l'uscita è inopportuna.

290. *πεῖραν*, ogg. interno, = *τήνδε πεῖραν*. — *του* (= *τινὸς*) *σαλπ.*, genit. retto da *κλύων*. Allude al segnale di adunata.

291. *ἀλλὰ ... γε*, recisa espressione avversativa, che dà anche maggior rilievo al *νῦν* mediano.

292. *βαι(ά)*, sott. *parole*. — *ὑμνούμενα:* efficace espressione corrispondente alla nostra: *la solita canzone*. Si può pensare sia ad un senso generale, la solita canzone di tutti gli uomini, sia ad un senso particolare in riferimento al solo Aiace verso Tecm.; cioè, come parafrasa lo scoliaste: *ἀεὶ θρυλούμενα ὑπὸ πάντων ἀνθρώ-*

γύναι, γυναιξὶ κόσμον ἡ σιγὴ φέρει.
Κἀγὼ μαθοῦσ' ἔληξ', ὁ δ' ἐσσύθη μόνος.
Καὶ τὰς ἐκεῖ μὲν οὐκ ἔχω λέγειν πάθας· 295
ἔσω δ' ἐσῆλθε συνδέτους ἄγων ὁμοῦ
ταύρους, κύνας βοτῆρας εὐερόν τ' ἄγραν.
Καὶ τοὺς μὲν ηὐχένιζε, τοὺς δ' ἄνω τρέπων
ἔσφαζε κἀρράχιζε, τοὺς δὲ δεσμίους
ᾐκίζευθ' ὥστε φῶτας ἐν ποίμναις πίτνων. 300
Τέλος δ' ἀπάξας διὰ θυρῶν σκιᾷ τινι

πων καὶ κοινὰ ἢ ἀεὶ ὑπ' αὐτοῦ λεγόμενα πρὸς ἐμέ.

293. *γύναι, γυναιξί:* intenzionale la ripetizione della stessa parola per dare maggior risalto al concetto.

294. *καὶ ἐγὼ μαθοῦσα,* che non doveva più parlare. La brusca risposta di Aiace incute in Tecm. un certo timore, ed ella non osa più opporsi (*ἔληξα,* da *λήγω*). — *ἐσσύθη* (*σεύω*).

295. *ἔχω:* traduci col condizionale, ricordando il signif. del v. *ἔχω* seguito dall'inf.

296: cfr. vv. 235 sgg. — *δ',* con valore avversativo. — *ὁμοῦ,* cioè con lui.

297. *βοτῆρας,* con valore di aggettivo, = *ποιμενικούς.* — *εὐερον:* questa lezione congetturale sembra preferibile alla lez. dei mnscr.: *εὔκερων,* con cui meglio andrebbero designati i tori. Con *εὔε. ἄγραν* si allude evidentemente a montoni, pecore e capre, a cui i cani fanno la guardia (e perciò i due termini *κύνας* e *ἄγραν* sono uniti fra di loro dal *τε*).

298. *ηὐχένιζε* = *τὸν τράχηλον ἀπέκοπτεν,* cioè: *cervice caedenda caput amputabat.* — *ἄνω τρέπων,* volgendo il capo in su. Osserva lo scoliaste: *ὅπερ Ὅμηρος αὐερύειν φησὶν ὥστε κατὰ τοῦ λαιμοῦ γίνεσθαι τὴν σφαγήν.* Si può, infatti, ricordare un verso dell'*Iliade,* I 459: *αὐέρυσαν μὲν πρῶτα καὶ ἔσφαξαν καὶ ἔδειραν.*

299. *ἐρράχιζε* (cfr. v. 56) letteralm. = *spinam dorsi* (*ῥάχις*) *secare.* — *δεσμίους:* cfr. v. 296 *συνδέτους.*

300. *ᾐκίζευθ'* (*αἰκίζομαι*). — *ὥστε* = *ὡς.* — *πίτνων ἐν ποίμναις:* con valore concessivo.

301. *τέλος,* con valore avverb. — *ἀπάξας,* perchè chiamato fuori da Athena. — *σκιᾷ τινι:* dal prologo noi sappiamo che Aiace parlava con Athena solo a lui visibile. Però Aiace aveva rivolto la parola espressamente alla dea, v. 91 e 112; quindi nella frase *σκιᾷ τινι* v'è una certa indeterminatezza, una imprecisione, evidentemente perchè Tecm. credette che Aiace

λόγους ἀνέσπα τοὺς μὲν Ἀτρειδῶν κάτα,
τοὺς δ' ἀμφ' Ὀδυσσεῖ, συντιθεὶς γέλων πολύν,
ὅσην κατ' αὐτῶν ὕβριν ἐκτείσαιτ' ἰών·
κἄπειτ' ἀπάξας αὖθις ἐς δόμους πάλιν,
ἔμφρων μόλις πως ξὺν χρόνῳ καθίσταται,
καὶ πλῆρες ἄτης ὡς διοπτεύει στέγος,
παίσας κάρα 'θώυξεν· ἐν δ' ἐρειπίοις
νεκρῶν ἐρειφθεὶς ἕζετ' ἀρνείου φόνου,
κόμην ἀπρὶξ ὄνυξι συλλαβὼν χερί.
Καὶ τὸν μὲν ἦστο πλεῖστον ἄφθογγος χρόνον·
ἔπειτ' ἐμοὶ τὰ δεῖν' ἐπηπείλησ' ἔπη,

nel delirio avesse veduto e rivolto la parola ad un fantasma.

302. *κάτα*, anastrofe, regge *Ἀτρ.*

303. *συντιθεὶς γέλων* (= *γέλωτα*), sott. *τοῖς λόγοις*, come chi è in preda ad una crisi di follia.

304. *αὐτῶν*, gli Atridi e Odisseo. — *ἐκτείσαιτ'* (= *ἐκτίσαιτ'*): il v. *ἐκτίνειν* al medio esprime i due concetti della vendetta e punizione. — *ἰών*, partic. temp., quasi pleonastico.

305. *καὶ ἔπειτα*. — *δόμους*: la tenda, v. 63. — *πάλιν*: rinforza *αὖθις*.

306. *μόλις πως*, a stento. — *ξὺν χρόνῳ*, cioè lentamente.

307. *ἄτης*: non solo la strage compiuta, ma anche *pernicies, quam sibi ea caede Aiax a dis impulsus paraverat*. — *στέγος* = *δόμους* del v. 63.

308. *ἐθώυξεν* = *ἐβόησεν*. — *καὶ ἕζετο ἐν ἐρείποις νεκρῶν ἀρνείου φόνου*. — *ἐρείποις ἐρειφθείς*: paronomasia, ripetizione della stessa radice. Perciò non va accolta la variante *ἐρεισθείς*.

310. *ἀπρίξ* va con *συλλαβών*. — *ὄνυξι* e *χερί* (strum.) formano un solo concetto; e *χερί* si può omettere nella versione. Altri, invece, unisce *ἀπρίξ* con *ὄνυξι*, quasi come una sola locuzione avverbiale; il che è ben possibile.

311. *καὶ τὸν μὲν πλεῖστον χρόνον*: la frase è suddivisa nelle sue tre parti da *ἦστο* e *ἄφθογγος* (*tacitus*); e quest'ardita collocazione dimostra che qui, nell'intenzione del poeta, deve predominare la successione del tempo: infatti, subito dopo si ha *ἔπειτα*.

312. *δεινά*, di morte. — *ἐπηπείλησ(ε)*: nel tradurre si trasporti il concetto di *minaccia*, che è nel v. *ἀπεπειλεῖν*, nel complem. *ἔπη* (propr. ogg. interno), che, quindi, non va reso col semplice *parole*.

εἰ μὴ φανοίην πᾶν τὸ συντυχὸν πάθος,
κἀνήρετ' ἐν τῷ πράγματος κυροῖ ποτε.
Κἀγώ, φίλοι, δείσασα τοὐξειργασμένον
ἔλεξα πᾶν ὅσονπερ ἐξηπιστάμην.
Ὁ δ' εὐθὺς ἐξώμωξεν οἰμωγὰς λυγράς,
ὡς οὔποτ' αὐτοῦ πρόσθεν εἰσήκουσ' ἐγώ·
πρὸς γὰρ κακοῦ τε καὶ βαρυψύχου γόους
τοιούσδ' ἀεί ποτ' ἀνδρὸς ἐξηγεῖτ' ἔχειν·
ἀλλ' ἀψόφητος ὀξέων κωκυμάτων
ὑπεστέναζε ταῦρος ὡς βρυχώμενος.
Νῦν δ' ἐν τοιῷδε κείμενος κακῇ τύχῃ
ἄσιτος ἀνήρ, ἄποτος, ἐν μέσοις βοτοῖς
σιδηροκμῆσιν ἥσυχος θακεῖ πεσών.

313. *φανοίην*, ottat. futuro. — *πάθος*: si può omettere nella traduzione.

314. *καὶ ἀνήρετο ἔν τίνι πράγματι.*

315. *φίλοι*: efficace quest'apostrofe affettuosa, con cui Tecmessa par quasi chiedere perdono di aver parlato. — *δείσασα*: esprime il motivo per cui ella non seppe conservare il silenzio. — *τὸ ἐξειργ.* = *ἃ ἔπραξεν αὐτός.*

316. *πᾶν ὅσ. ἐξηπ.*, escluso, cioè, quello che ella non aveva veduto nè udito.

317. *οἰμωγάς*: ogg. int. della medesima radice del verbo reggente.

318. *αὐτοῦ*: perchè fino allora Aiace non si era mai lamentato nelle disgrazie. Osserva lo scoliaste: *οὐκ εἰώθει ὁ Αἴας ἐν τοῖς κακοῖς ἀπολοφύρεσθαι, ἀλλ' ἦν καρτερικός.*

319. *πρός*: si ometta nella traduzione, considerando *κακοῦ τε καὶ βαρυψύχου ἀνδρός* come genit. di appartenenza con un *εἶναι* sottint. Similmente Eracle nelle *Trachinie*, v. 1074, dice: *ἀλλ' ἀστένακτος αἰὲν εἰπόμην κακοῖς.*

320. *ἐξηγεῖτ(ο)*, imperf. di consuetudine.

321. *ἀψόφητος* regge *ὀξέων κωκ.*, quasi = *sine acutarum lamentationum strepitu.*

322. *ὑπεστ.* e non il sempl. *ἐστ.*, perchè la prepos. componente *ὑπο-* indica il lamento *sommesso* in antitesi ad *οἰμωγὰς λυγράς* (317) e ad *ὀξέων κωκυμάτων.*

323. *δ'*, con valore avversativo.

324. *ὁ ἀνήρ* = *ἐκεῖνος.*

325. *σιδηρ.* = *τῷ σιδήρῳ* (cioè con la spada) *φορευθεῖσιν.* — *ἥσ. θακεῖ π.* Senso: resta immobile dove è caduto.

Καὶ δῆλός ἐστιν ὥς τι δρασείων κακόν·
[τοιαῦτα γάρ πως καὶ λέγει κὠδύρεται.]
ἀλλ', ὦ φίλοι, τούτων γὰρ οὕνεκ' ἐστάλην,
ἀρήξατ' εἰσελθόντες, εἰ δύνασθέ τι·
φίλων γὰρ οἱ τοιοίδε νικῶνται φίλοι. 330
XO. *Τέκμησσα, δεινά, παῖ Τελεύταντος, λέγεις*
ἡμῖν, τὸν ἄνδρα διαπεφοιβάσθαι κακοῖς.
AI. *Ἰώ μοί μοι.*
TEK. *Τάχ', ὡς ἔοικε, μᾶλλον· ἦ οὐκ ἠκούσατε*
Αἴαντος, οἷαν τήνδε θωύσσει βοήν; 335

326. Costruzione personale = *καὶ δῆλόν ἐστιν ὡς δρασείει* (desiderativo) *τι κακόν*.

327. Anch'io ritengo coi più spurio questo verso, che è inutile ed inopportuno. — *καὶ ὀδύρεται*.

328. *ἀλλ'*, esortativo. — *οὕνεκα* (= *ἕνεκα*) *τούτων*, prolettico, si riferisce a ciò che dirà subito dopo, nel v. seg.

329. *ἀρήξατ' εἰσελθ.*: in ital. si preferisce la paratassi all'ipotassi. — *τι*, avverbialm.

330. *φίλων*, genit. retto da *νικῶνται*, cfr. v. 1353. — *οἱ τοιοίδε φίλοι* = *talis amici* (*qualis Aiax est*). Quasi tutti gli editori correggono *φίλοι* in *λόγοις* (dativo di causa efficiente, retto da *νικῶνται*, da unirsi a sua volta con *φίλων*, = *si sottomettono alle parole degli amici*). Ma la correzione mi sembra arbitraria, ingiustificata. Non a caso il poeta insiste su *φίλων . . . φίλοι*: Tecmessa, in quanto è donna (cfr. v. 293) e prigioniera, sa di aver poco o nessun ascendente su Aiace e spera quindi che il coro possa piegarlo.

331. *δεινά*, cioè quello che è detto nel v. seg.

332. I più pongono virgola dopo *λέγεις* non dopo *ἡμῖν* e intendono quest'ultimo come dat. etico non retto da *λέγεις*. Ma mi sembra un inutile artifizio. — *τὸν ἄνδρα* = *τὸν σὸν ἄνδρα*. — *διαπεφ.*: questo verbo, che si riporta a *Φοῖβος* dio dell'ispirazione, ha il valore di *essere ispirato, profetizzare*; quindi, in senso traslato, = *ἐκμεμηνέναι*. Non è preferibile la var. *διαπεφοιτάσθαι*, che si riporta a *φοῖτος*. — *κακοῖς*, caus.

333. Il lamento di Aiace (che non è sulla scena, ma nella tenda) interrompe il discorso del coro.

334. *ὡς ἔοικε, τάχα λέγεις με λέγειν μᾶλλον δεινά*: il lamento dimostra che la situazione di Aiace va peggiorando.

335. *Αἴαντος*, genit. retto da

AI. Ἰώ μοί μοι.
XO. Ἀνὴρ ἔοικεν ἢ νοσεῖν ἢ τοῖς πάλαι
νοσήμασι ξυνοῦσι λυπεῖσθαι παρών.
AI. Ἰώ παῖ παῖ.
TEK. Ὦμοι τάλαιν'· Εὐρύσακες, ἀμφὶ σοὶ βοᾷ. 340
Τί ποτε μενοινᾷ; ποῦ ποτ' εἶ; τάλαιν' ἐγώ.
AI. Τεῦκρον καλῶ. Ποῦ Τεῦκρος; ἢ τὸν εἰσαεὶ
λεηλατήσει χρόνον; ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαι.
XO. Ἀνὴρ φρονεῖν ἔοικεν. Ἀλλ' ἀνοίγετε.
Τάχ' ἄν τιν' αἰδῶς καπ' ἐμοὶ βλέψας λάβοι. 345
TEK. Ἰδού, διοίγω· προσβλέπειν δ' ἔξεστί σοι

ἠκούσατε. — *οἵαν τήνδε*, qual sorta di. — *βοήν* ogg. int. di *θωύσσει* (cfr. v. 306).

337. *ὁ ἀνήρ:* cfr. v. 324.

338. *νοσήμασι*: è retto concettualmente da *λυπεῖσθαι* e da *παρών*, grammaticalmente dal solo *παρών*. — *τοῖς πάλαι ξυνοῦσι = ἃ ξυνῆν:* si riporta alle frasi comuni *ξύνειμι νόσῳ* e *ξύνεστί μοι νόσος, morbo laboro.* — *παρών:* allo spettacolo, alla presenza; e certo più che al male per sè stesso l'eroe pensa alle gravi conseguenze di esso.

339. *παῖ:* Eurisace è il figlio di Aiace.

340. *τάλαιν'*, nomin. — *ἀμφί*, causale.

341. *τί ποτε μενοινᾷ;* cioè: perchè mai vuole il figlio? — *ποῦ ποτ' εἶ:* Tecm. aveva affidato il fanciullo ai servi (cfr. v. 531 sgg.). — *τάλαιν' ἐγώ*, nomin. di esclam.

342. *Τεῦκρον:* è il fratello di Aiace. Come bene osserva lo scoliaste, Aiace cerca Teucro per affidargli il fanciullo, che in sua assenza affida invece al coro; e il bisogno di andar predando (*λεηλατήσει*) giustifica l'assenza di Teucro, la quale è necessaria per l'azione drammatica, giacchè Teucro avrebbe potuto impedire l'uscita di Aiace.

344. *ὁ ἀνήρ:* cfr. v. 324 e 337. — *φρονεῖν:* le parole di Aiace sembrano al coro di un uomo che sia ritornato in senno. — *ἀνοίγετε*, plur. generico, sottint.: *la tenda.*

345. *καὶ ἐπ' ἐμοί, anche per mio riguardo*, cioè con valore restrittivo: anche senza Teucro, di cui la presenza avrebbe prodotto su Aiace un effetto ben diverso.

346. *διοίγω:* è Tecm. soltanto che apre la tenda (in antitesi al plurale del v. 344).

τὰ τοῦδε πράγη, καὐτὸς ὡς ἔχων κυρεῖ.

AI. Ἰὼ φίλοι ναυβάται, μόνοι ἐμῶν φίλων, στρ. α' 348
μόνοι ἔτ' ἐμμένοντες ὀρθῷ νόμῳ, 350
ἴδεσθέ μ' οἷον ἄρτι κῦμα φοινίας ὑπὸ ζάλης
ἀμφίδρομον κυκλεῖται.

XO. Οἴμ' ὡς ἔοικας ὀρθὰ μαρτυρεῖν ἄγαν.
Δηλοῖ δὲ τοὔργον ὡς ἀφροντίστως ἔχει. 355

AI. Ἰὼ γένος ναΐας ἀρωγὸν τέχνας, ἀστρ. α'
ἅλιον ὃς ἐπέβας ἑλίσσων πλάταν,
σέ τοι σέ τοι μόνον δέδορκα πημονὰν ἐπαρκέσοντ', 360

347. *τοῦδε*, perchè ora Aiace è visibile. — *καὶ ὡς αὐτὸς κυρεῖ ἔχων* (con valore intrans.). Nell'interno si vede Aiace disteso fra le bestie uccise.

348-429. Secondo Commos: Aiace, Coro e Tecmessa.

348. *φίλοι* agg., *φίλων* sost.

350. *ὀρθῷ νόμῳ*: o, come è più probabile, = *νόμῳ φιλίας*, oppure si riferisce al diritto, che nel giudizio delle armi tutti gli altri, secondo Aiace, avevano violato.

351. *ἴδεσθε οἷον κῦμα ἄρτι ἀμφίδρομον ὑπὸ φοινίας ζάλης κυκλεῖται με*. L'immagine dell'onda e della tempesta ben si adatta a chi parla a *ναυβάται*. — *ὑπὸ*, *per forza di*. — *φοινίας*, perchè ha prodotto il cruento macello del bestiame. — *ζάλης*, cioè la pazzia che, come una tempesta, sconvolge la mente.

354. *οἴμ'* = *οἴμοι*. — Costr. person. = *ὡς* (esclamativo) *ἔοικεν σὲ* (perchè queste parole son dette sommessamente dal Coro a Tecmessa) *μαρτυρεῖν ὀρθὰ* (acc. ogg. int.; a senso = *ἀληθῶς*) *ἄγαν* (*pur troppo*).

355. *τὸ ἔργον*, sogg. — *ἀφροντίστως* deve intendersi = *μανικῶς*. Alcuni non credono che *ἀφρ.* qui sia la parola adatta e vorrebbero sostituire *ἀνηκέστως*.

357. *ἀρωγὸν γένος* (voc.) *ναΐας* (= *τῆς ναυτικῆς*) *τέχνας* (= *-ης*); cfr. v. 201.

358. *ὃς*, costr. a senso, si riferisce al neutro *γένος*. — *ἐπέβας*, voce tecnica, come in lat. *navem conscendere*. — *ἑλίσσων πλάταν* (*-ην*) *ἅλιον* è uguale a *κωπηλατῶν*.

359. *σέ* sempre riferito a *γένος*. — *τοι* assever. in correlazione con l'esortat. *ἀλλά*, così come in Omero si trova spesso *γάρ ... ἀλλά*.

360. *πημονὰν* = *-ήν*. — *ἐπαρκέσοντ'*: quasi sempre in greco il part. fut. ha valore finale. E' naturalmente retto dal verbo di percezione. A senso: *te, te, inquam, cum videam solum dedecus a me defendere paratum esse, tu, quaeso, me interfice.*

ἀλλά με συνδάιξον.

ΧΟ. *Εὔφημα φώνει· μὴ κακὸν κακῷ διδοὺς*
ἄκος, πλέον τὸ πῆμα τῆς ἄτης τίθει.

ΑΙ. *Ὁρᾷς τὸν θρασύν, τὸν εὐκάρδιον,* στρ. β′
τὸν ἐν δαΐοις ἄτρεστον μάχαις,
ἐν ἀφόβοις με θηρσὶ δεινὸν χέρας;
Οἴμοι γέλωτος, οἷον ὑβρίσθην ἄρα.

ΤΕΚ. *Μή, δέσποτ' Αἴας, λίσσομαί σ', αὔδα τάδε.*

ΑΙ. *Οὔκ ἐκτός; οὐκ ἄψορρον ἐκνεμεῖ πόδα;*
αἰαῖ αἰαῖ.

ΧΟ. *Ὦ πρὸς θεῶν ὕπεικε καὶ φρόνησον εὖ.*

ΑΙ. *Ὦ δύσμορος, ὃς χερὶ μὲν*
μεθῆκα τοὺς ἀλάστορας,
ἐν δ' ἑλίκεσσι βουσὶ καὶ

362. *εὔφημα φώνει*, formula augurale. A senso: *Noli tam infausta dicere.* — *μὴ τίθει πλέον τὸ πῆμα* (cioè la morte) *τῆς ἄτης* (cioè la pazzia), *διδοὺς κακὸν ἄκος* (cioè, sempre, la morte) *τῷ κακῷ* (la pazzia).

364. *τὸν θρασὺν* ecc.: tutti gli attributi che Aiace aveva meritato pel suo valore.

366. *ἐν*, ostile. — *ἀφόβοις* = *τοῖς μὴ φόβον ἐμποιοῦσι*: accresce l'efficacia del contrasto fra questo verso e i due precedenti. — *χέρας*, acc. di relaz.

367. *γέλωτος*, gen. di esclam. retto da *οἴμοι*. — *οἷον*: a senso = *quanta contumelia sum affectus.* — *ἄρα*, conclusivo.

368. *μὴ αὔδα*. — *δέσποτ'*, perchè Tecmessa è schiava.

369. *οὐκ ἐκτός;* sott. *andrai.* Non a torto Tecmessa credeva di non aver nessun ascendente sull'animo di Aiace; v. la nota al v. 330. — *οὐκ ἐκνεμεῖ* (fut. med.) *τὸν πόδα ἄψορρον* (avv.).

371. Questo verso è da alcuni attribuito a Tecmessa; io preferisco ritenerlo, con altri, del coro: *τοῦτο ὁ χορὸς* (sottint. *dice*) — osserva lo scoliaste — *Τεκμήσασης σιγησάσης διὰ τὴν ἐπιτίμησιν.*

372. *δύσμορος*, nom. esclam. — *ὅς*, causale. — *χερί*, inv. di *χερός*, retto da *μεθῆκα* (*μεθίημι*). Altri, invece, unisce *χερί* (strum.) con *πεσών*, intendendo *manu armata.*

373. *ἀλάστορας*, gli Atridi e Odisseo.

374. *ἑλίκεσσι* e *κλυτοῖς*, qui ironicamente.

κλυτοῖς πεσὼν αἰπολίοις 375
ἐρεμνὸν αἷμ' ἔδευσα.
ΧΟ. *Τί δῆτ' ἂν ἀλγοίης ἐπ' ἐξειργασμένοις;*
οὐ γὰρ γένοιτ' ἂν ταῦθ' ὅπως οὐχ ὧδ' ἔχειν.
ΑΙ. *Ἰὼ πάντα ὁρῶν ἁπάντων τ' ἀεὶ* *ἀστρ. β'*
κακῶν ὄργανον, τέκνον Λαρτίου, 380
κακοπινέστατόν τ' ἄλημα στρατοῦ,
ἦ που πολὺν γέλωθ' ὑφ' ἡδονῆς ἄγεις.
ΧΟ. *Ξὺν τῷ θεῷ πᾶς καὶ γελᾷ κὠδύρεται.*
ΑΙ. *Ἴδοιμι ⟨μήν⟩ νιν, καίπερ ὧδ' ἀτώμενος.*
Ἰώ μοί μοι. 385

377. *τί* = *διὰ τί*. — *ἐπ'*, causale. — *ἐξειργασμ.* = *τετελεσμένοις*. — *ὅπως* si sopprima nella traduz.: *οὐ γὰρ ἂν γένοιτο ταῦτα οὐκ ἔχειν* (intrans. = *se habere*) *ὧδε*. Ricorda, per il senso, il fr. 69 di Simonide: *τὸ γὰρ γεγενημένον οὐκέτ' ἄρεκτον ἔσται*, ed il lat. *res facta infecta fieri nequit*.

379. *ὁρῶν*: non è necessario, come fanno alcuni editori, correggere *δρῶν*, *che fai*: è noto che Odisseo spiava sempre da per tutto.

380. *ὄργανον*, si traduca letteralm.

381. *ἄλημα* (= *τρίμμα*, *παιπάλημα*), astr. per il concreto. Cfr. *Filott.* 622 *ἡ πᾶσα βλάβη*, 927 *ὦ πῦρ σὺ καὶ πᾶν δεῖμα καὶ πανουργίας δεινῆς τέχνημ' ἔχθιστον*, *Elettr.* 301, ecc.

382. Questo pensiero costituisce uno dei maggiori tormenti di Aiace. — *ἦ που*, assever. — *ὑφ'*, causale.

383. *Quivis, cum deo visum est, et ridet et lacrimatur* (*καὶ ὀδύρ.*). Cioè: se vogliono gli dei, egli, che ora gioisce, domani può piangere.

384. *ἴδοιμι*: vero ottativo. — *μήν*, rafforzativo. — *νιν* = *αὐτόν*. Manca l'enunciazione dello scopo di questo desiderio, ma facilmente s'intende: sebbene ridotto in così misere condizioni, Aiace saprebbe ben sfogare la sua ira. — *καίπερ* col partic. ha valore concessivo. Di fronte al ricordo della potenza divina nel v. prec. questo desiderio appare alquanto superbo ed empio [osserva giustamente lo scoliaste che qui si sottintende quasi questo pensiero: sebbene così mal ridotto, se potessi averlo dinanzi, mi vendicherei, nonostante l'aiuto che gli dei ora gli elargiscono]; ecco perchè il coro subito ammonisce.

XO. *Μηδὲν μέγ' εἴπῃς· οὐχ ὁρᾷς ἵν' εἶ κακοῦ;*
AI. *Ὦ Ζεῦ, προγόνων προπάτωρ,*
πῶς ἂν τὸν αἰμυλώτατον,
ἐχθρὸν ἄλημα, τούς τε δισ-
σάρχας ὀλέσσας βασιλῆς 390
τέλος θάνοιμι καὐτός;
TEK. *Ὅταν κατεύχῃ ταῦθ', ὁμοῦ κἀμοὶ θανεῖν*
εὔχου· τί γὰρ δεῖ ζῆν με σοῦ τεθνηκότος;
AI. *Ἰὼ σκότος, ἐμὸν φάος,* *στρ. γ'*
ἔρεβος ὦ φαεννότατον, ὡς ἐμοί, 395
ἕλεσθ' ἕλεσθέ μ' οἰκήτορα,
ἕλεσθέ μ'· οὔτε γὰρ θεῶν γένος
οὔθ' ἁμερίων ἔτ' ἄξιος
βλέπειν τιν' εἰς ὄνασιν ἀνθρώπων. 400
Ἀλλὰ μ' ἃ Διὸς

386. *μέγα εἰπεῖν* = *insolenter dicere*. — *εἴπῃς*, esortat. — *ἵν(α)*, locat., regge il genit. *κακοῦ*.

387. *προγόνων*: Zeus fu padre di Eaco, questi di Telamone, di cui Aiace era figlio. La frase *προγόνων προπάτωρ* è detta in generale; perchè, se *προγόνων* si riferisce ad Eaco, in quanto nonno di Aiace, invece di *προπάτωρ* si dovrebbe avere semplic. *πατήρ*.

388. *πῶς ἄν*, desider.

389-90. *ἄλημα*: cfr. v. 381. — *δισσάρχας* = *δικρατεῖς*, v. 252. — *ὀλέσσας*: regge anche *ἄλημα*. — *βασιλῆς* = *βασιλέας*.

391. *τέλος*, avverb.: dopo compiuta la vendetta. — *καὶ αὐτός* (*ἐγώ*).

392. *ὅταν*: tempor. e causale insieme. — *κατεύχῃ*, 2ª ps. s.

393. *τί γὰρ δεῖ ζῆν με*: quale scopo ha più la vita per me...

391-5. Lo *σκότος* della morte viene contrapposto al *φάος*, così come, in efficacissimo oxymoron, all' Erebo vien dato l'attributo di *φαεννότατον*, perchè per Aiace ora la morte è la salvezza. — *ὡς ἐμοί*: limita il valore dell'appos. *φάος* e dell'attrib. *φαεν.*

396. *οἰκήτορα*, predic.

397-400. Senso: *iam enim indignus sum qui deorum hominumve opem exspectem.* — *ἁμερίων* = *ἡμερ.*, attrib. di *ἀνθρώπων*, per rendere più efficace il contrasto con *θεῶν*. — *τιν'*, con *ὄνασιν* (= *ὄνησιν*), retto da *βλέπειν εἰς* (la prepos. si sottintende davanti a *γένος*).

401. *ἀλλὰ*: *quin etiam*. — *ἃ Διός*, sott. *θυγάτηρ*, Athena.

ἀλκίμα θεὸς
ὀλέθριον αἰκίζει.
Ποῖ τις οὖν φύγῃ;
ποῖ μολὼν μενῶ,
εἰ τὰ μὲν φθίνει, φίλοι, τοῖσδ' 405
ὁμῶ πέλας, μώραις δ' ἄγραις προσκείμεθα;
πᾶς δὲ στρατὸς δίπαλτος ἄν
με χειρὶ φονεύοι.
ΤΕΚ. Ὦ δυστάλαινα, τοιάδ' ἄνδρα χρήσιμον 410
φωνεῖν, ἃ πρόσθεν οὗτος οὐκ ἔτλη ποτ' ἄν.
ΑΙ. ⟨Ἰὼ⟩ πόροι ἁλίρροθοι ἀστρ. γ'
πάραλά τ' ἄντρα καὶ νέμος ἐπάκτιον,
πολὺν πολύν με δαρόν τε δὴ
κατείχετ' ἀμφὶ Τροίαν χρόνον· 415
ἀλλ' οὐκέτι μ', οὐκέτ' ἀμπνοὰς
ἔχοντα· τοῦτό τις φρονῶν ἴστω.

402. ἀλκ. θ., apposiz.

403. ὀλέθριον: o è usato avverbialm., quasi = μέχρι θανάτου, oppure è attrib. di μ(ε).

404. τις, indefin., imperson. — φύγῃ, dubitativo. — μολών (βλώσκω): regge ποῖ. - μενῶ fut.: potrò trovare stabile rifugio e tranquillità.

405-06. Quasi tutti gli editori pongono punto interrogativo dopo μενῶ e fanno cominciare con εἰ un nuovo periodo fino a φονεύοι. Ma così la lezione dei manoscr. ὁμοῦ πέλας diventa quasi insostenibile, onde si è corretto: φίλοισι τοῖσδ' ἐμοῦ σέβας, *se la venerazione per me si è offuscata per questi amici*, oppure δόμον κλέος *la gloria della mia casa*, ecc. — εἰ, caus. — τοῖσδ' ὁμοῦ π.: *questi vicini sono le bestie uccise*.

40 . δίπαλτος = παντὶ σθένει, oppure (meno probabilmente) λαβὼν τὰ δίπαλτα δοράτια.

410. χρήσιμον: allude al valore di Aiace.

411. φωνεῖν, infin. esclamativo. — ἃ: si riferisce a τοιάδε. — οὐκ ἔτλη, sott. εἰπεῖν.

412. πόροι, cfr. Esch. *Pers.* 307. Allude ai flutti del mare, e non, come crede lo scoliaste, ai ποταμοὶ εἰς θάλασσαν ῥέοντες.

414. πολὺν πολύν ... δαρόν τε .. χρόνον: la lunghezza del tempo è spiccatamente accentuata.

416. μ', sottint. καθέξετε. — ἀμπνοὰς ἔχοντα, cioè ζῶντα.

417. τοῦτο, cioè ὅτι οὐ δύναμαι ἔτι ζῆν. — τις φρονῶν, *qui sapit*.

Ὦ Σκαμάνδριοι
γείτονες ῥοαί,
εὔφρονες Ἀργείοις,
οὐκέτ' ἄνδρα μὴ
τόνδ' ἴδητ', ἔπος
ἐξερῶ μέγ', οἷον οὔ τινα
Τροία στρατοῦ δέρχθη χθονὸς μολόντ' ἀπὸ
Ἑλλανίδος· τανῦν δ' ἄτι-
μος ὧδε πρόκειμαι.

XO. *Οὕτοι σ' ἀπείργειν οὐδ' ὅπως ἐῶ λέγειν*
ἔχω, κακοῖς τοιοῖσδε συμπεπτωκότα.

AI. *Αἰαῖ· τίς ἄν ποτ' ᾠδ' ὦδ' ἐπώνυμον*
τοὐμὸν ξυνοίσειν ὄνομα τοῖς ἐμοῖς κακοῖς;

418. Lo Scamandro è il principale e più famoso dei fiumi intorno a Troia; si veda il XXI dell' *Iliade*.

420. *εὔφρονες:* lo scoliaste spiega: *διὰ τὸ ποτόν*, cioè perchè forniva le sue acque all' esercito acheo.

421. *οὐκέτι μὴ ἴδητε*: più forte di *οὐκέτι ὄψεσθε*, è suppergiù il nostro *non sarà più che vediate;* così come più forte di *ἐμέ* è *ἄνδρα τόνδε*.

423. *μέγ(α)*: cfr. v. 386. — *ἔπος ἐξερῶ μέγα*: è un inciso da intendersi come chiuso fra parentesi. — *οἷον*: si riferisce a *τόνδε ἄνδρα*. — *οὔ τινα = οὐδένα*.

424-5. *Τροία, στρατοῦ*: sogg. — *στρατοῦ*: si congiunga con *οἷον οὔ τινα*. — *δέρχθη = ἐδ.*: *δέρκομαι* è dep. pass.

426-7. *τανῦν*, avv. — *ἄτιμος:* di fronte alla proclamata grandezza, più miserevole appare la condizione odierna.

429-30. *ἀπείργειν σε* (sottint. *τοῦ λέγειν*) e *ὅπως ἐῶ* sono retti da *ἔχω* (= *δύναμαι*). Il coro non sa come comportarsi.

430-31. *ἄν ... ᾠ̔ετο*, potenz. del passato. — *τὸ ἐμὸν ὄνομα ξυνοίσειν* (*συμφέρω*) *ὧδε ἐπώνυμον τοῖς ἐμοῖς κακοῖς*. Mentre l'etimologia popolare faceva derivare *Αἴας* da *αἰετός*, l'aquila mandata da Zeus a presenziare la nascita dell'eroe (v. Pind. *Ist.* V 33), qui il nome è collegato a *αἰαῖ, αἰάζειν*. Siffatte etimologie sono frequenti in greco, specialm. nel dramma: Edipo è colui che ha i piedi gonfi (*οἰδάω* e *πούς*, *Ed. Re* 1036), Odisseo deriva il nome da *ὀδύσσομαι* (*Od.* I 62 e Sof. fr. 880), Polinice da *νεῖκος* (Esch. *Sept.* 557; Sof. *Ant.* 110 sg.); il nome di Elena si riattacca, secondo Eschilo, *Agam.* 689, a *ἑλέναυς*, (cioè colei che ha perduto la flotta greca), ecc.

νῦν γὰρ πάρεστι καὶ δὶς αἰάζειν ἐμοὶ
καὶ τρὶς τοιούτοις γὰρ κακοῖς ἐντυγχάνω·
ὅτου πατὴρ μὲν τῆσδ' ἀπ' Ἰδαίας χθονὸς
τὰ πρῶτα καλλιστεῖ' ἀριστεύσας στρατοῦ
πρὸς οἶκον ἦλθε πᾶσαν εὔκλειαν φέρων·
ἐγὼ δ' ὁ κείνου παῖς, τὸν αὐτὸν ἐς τόπον
Τροίας ἐπελθὼν οὐκ ἐλάσσονι σθένει
οὐδ' ἔργα μείω χειρὸς ἀρκέσας ἐμῆς,
ἄτιμος Ἀργείοισιν ὧδ' ἀπόλλυμαι.
Καίτοι τοσοῦτόν γ' ἐξεπίστασθαι δοκῶ·
εἴ ζῶν Ἀχιλλεὺς τῶν ὅπλων τῶν ὧν πέρι
κρίνειν ἔμελλε κράτος ἀριστείας τινί,
οὐκ ἄν τις αὖτ' ἔμαρψεν ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ.

432. *νῦν πάρεστι,* cioè: questo è proprio il momento per me...

433. *κακοῖς*: retto dalla prepos. *ἐν* contenuta nel verbo *ἐντυγχάνω* (sottint. *ὤν*).

434. *ὅτου*: genit., si riferisce ad *ἐγώ*, sogg. sottint. di *ἐντυγχάνω*.

435. *καλλιστεῖ'*: letteralm. = *premi di bellezza*; perchè *ἀριστεῖον* è *il premio della vittoria*. Perciò alcuni ritengono interpolato il verso, altri correggono: *τὰ πρῶτα καὶ κάλλιστ' ἀριστεύσας, avendo riportato il primo ed il più bel premio della vittoria*. Ma qui si allude alla spedizione che Herakles fece contro il re Laomedonte di Troia. Telamone fu il primo a salire sulle mura della città, ed in premio del suo valore ottenne la più bella fanciulla, Esione. Il poeta, quindi, può benissimo aver usato *καλλιστεῖα* pensando al premio, non al motivo determinante di esso.

437. *δ'*, avvers., *mentre*. — *ἐς τόπον Τροίας* = *ἐς Τροίαν*.

439. *ἔργα μείω*, ogg. int. di *ἀρκέσας*.

440. *ἄτιμος*: poichè è usato passivamente, ha in *Ἀργείοισιν* il dat. di agente.

441. *τοσοῦτον*, e non *τοῦτο*, per esprimere limitazione (onde anche il *γε*).

442. *περὶ τῶν ὅπλων τῶν ὧν* (posses.) sta a sè, non dipende da *κρίνειν*.

443. A senso: *ἔμελλε μετὰ κρίσεως διδόναι τινὶ κράτος ἀριστείας* oppure: *ἔμελλε κρίνειν τίς ὁ κρατῶν ἐν ταῖς ἀριστείαις*. — *κράτος ἀριστείας κρίνειν τινί* = *principatum summae virtutis alicui adiudicare*.

444. *οὔ τις ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ ἔμαρψεν ἂν αὐτὰ (τὰ ὅπλα)*.

Νῦν δ' αὖτ' Ἀτρεῖδαι φωτὶ παντουργῷ φρένας 445
ἔπραξαν, ἀνδρὸς τοῦδ' ἀπώσαντες κράτη.
Κεἰ μὴ τόδ' ὄμμα καὶ φρένες διάστροφοι
γνώμης ἀπῆξαν τῆς ἐμῆς, οὐκ ἄν ποτε
δίκην κατ' ἄλλου φωτὸς ὧδ' ἐψήφισαν.
Νῦν δ'. ἡ Διὸς γοργῶπις ἀδάματος θεὰ 450
ἤδη μ' ἐπ' αὐτοῖς χεῖρ' ἐπευθύνοντ' ἐμὴν
ἔσφηλεν, ἐμβαλοῦσα λυσσώδη νόσον,
ὥστ' ἐν τοιοῖσδε χεῖρας αἱμάξαι βοτοῖς·
κεῖνοι δ' ἐπεγγελῶσιν ἐκπεφευγότες,
ἐμοῦ μὲν οὐχ ἑκόντος· εἰ δέ τις θεῶν 455

445. *δ'*, avvers. — *αὖτ'*, v. 444. — *παντουργῷ* = *πανούργῳ καὶ ἀναιδεῖ*: è Odisseo. — *φρένας*: acc. di relaz.

446. *ἔπραξαν* = *fecerunt ut contingerent*. — *ἀνδρὸς τοῦδ'*: cfr. v. 421. — *ἀπώσαντες* (*ἀπωθέω*). — *κράτη*: cfr. v. 443.

447. *κεἰ* = *καὶ εἰ*. — *διάστροφοι*, cfr. Esch. *Prom.* 673. — *γνώμης* (retto da *ἀπῆξαν*) = *a consilio quod ceperam*. — *ἀπῆξαν* (*ἀπαίσσω*).

449. *ὧδ'*: così come hanno fatto nei miei riguardi, ingiustamente.

450. *νῦν δ'*: esprime ancora progressione di tempo ed è avversativo rispetto a *νῦν δ'* di 445. — *ἡ Διὸς*: cfr. v. 401. — *γοργῶπις*: dallo sguardo di Gorgone, quindi torvo, terrificante. — *ἀδάματος* = *ἀδάμαστος*, quindi *παρθένος, ἄζυγος*.

451. *ἤδη ἐπευθύνοντα* (*με*). — *ἐπὶ*, in senso ostile. — *αὐτοῖς*, gli Atridi.

452. *ἐμβαλοῦσα*, strument. — *λυσσ. ν.*: cfr. v. 59.

453. *ὥστ'*, consec. — *ἐν τοιοῖσδε βοτοῖς*, cioè: *ἐν τοιοῖσδε, δηλονότι βοτοῖς*.

454. *κεῖνοι*, gli Atridi e Odisseo.

455. *μὲν*: in correlazione col seg. *δέ*, perchè il periodo ipotetico che segue è in correlazione col gen. assol.: un dio volle; e quando una divinità interviene, il vile sfugge al forte. — *ἑκόντος*. Lo scoliaste vuole scrivere *οὐκ ἔχοντος*, sottintendendo l'ogg.: *τὸ ἔγκλημα τῆς φυγῆς αὐτῶν*. Ma la correzione non è affatto necessaria. Anzi *ἑκόντος* è opportunissimo: contrapponendo *ἐμοῦ οὐχ ἑκόντος* a *τὶς θεῶν* Aiace, in sostanza, viene di nuovo a vantarsi che solo una potenza divina può aver ragione di lui.

βλάπτοι, φύγοι γ' ἂν χὠ κακὸς τὸν κρείσσονα.
Καὶ νῦν τί χρὴ δρᾶν; ὅστις ἐμφανῶς θεοῖς
ἐχθαίρομαι, μισεῖ δέ μ' Ἑλλήνων στρατός,
ἔχθει δὲ Τροία πᾶσα καὶ πεδία τάδε.
Πότερα πρὸς οἴκους, ναυλόχους λιπὼν ἕδρας 460
μόνους τ' Ἀτρείδας, πέλαγος Αἰγαῖον περῶ;
καὶ ποῖον ὄμμα πατρὶ δηλώσω φανεὶς
Τελαμῶνι; πῶς με τλήσεταί ποτ' εἰσιδεῖν
γυμνὸν φανέντα τῶν ἀριστείων ἄτερ,
ὧν αὐτὸς ἔσχε στέφανον εὐκλείας μέγαν; 465
οὐκ ἔστι τοὔργον τλητόν. Ἀλλὰ δῆτ' ἰὼν
πρὸς ἔρυμα Τρώων, ξυμπεσὼν' μόνος μόνοις
καὶ δρῶν τι χρηστόν, εἶτα λοίσθιον θάνω;

456. *γ'*, rafforzativo. — *καὶ ὁ κακός*: in antitesi con *τὸν κρείσσονα*.

457. *δρᾶν*, sogg. sottint. *ἐμέ*, a cui si riferisce *ὅστις*, causale = *ὄντινα ἐμφ. θεοὶ ἐχθαίρουσι*.

460. *πότερα*, interrog. = *πότερον*. — *οἴκους*, plur. per il sing. — *ναυλόχους ... ἕδρας* = *τὸν ναύσταθμον*.

461. *μόνους*: così hanno i manoscr. Fu da alcuni notato che Aiace partendo non avrebbe lasciato gli Atridi soltanto, nè gli Atridi sarebbero rimasti soli; onde si corresse *προδούς, dissertando*. Ma forse *μόνους* deve essere inteso nel senso di *privati del mio aiuto;* in ogni modo, se si dovesse correggere, sarebbe preferibile la lezione congett. *μελέους, stolti, miserabili*.

462. *καὶ ποῖον ὄμμα (volto) δηλώσω φαν., π. Τελ.;* (apposiz. di *πατρί*). Subito dopo specifica il motivo di questa vergogna.

464. *γυμνόν* = *ἔρημον*: a mani vuote. — *φανέντα, με*, partic. retto dal v. di percezione visiva. — *ἄτερ*: regge *τῶν ἀριστείων* (cfr. v. 435).

465. *ὧν*: i premi del valore in generale. — *αὐτὸς*: rafforzativo.

466. *τὸ ἔργον* (*res*) *οὐκ ἔ. τλ.* — *ἀλλὰ δῆτ'*: è in realtà il secondo membro dell'interrog. doppia, di cui il primo è stato introdotto con *πότερα* (460).

467. *ἔρυμα* = *τεῖχος* di difesa. — *μόνοις*: va inteso nel senso che l'eroe, senza alcun compagno, attaccherà duelli a corpo a corpo contro singoli nemici. Soltanto così, infatti, si può spiegare il *μόνοις* e non correggerlo, come fece qualcuno, in *πολλοῖς*.

468 *δρῶν*: non è raro in gre-

ἀλλ' ὧδέ γ' Ἀτρείδας ἂν εὐφράναιμί που.
Οὐκ ἔστι ταῦτα· πεῖρά τις ζητητέα
τοιάδ' ἀφ' ἧς γέροντι δηλώσω πατρὶ
μή τοι φύσιν γ' ἄσπλαγχνος ἐκ κείνου γεγώς.
Αἰσχρὸν γὰρ ἄνδρα τοῦ μακροῦ χρήζειν βίου,
κακοῖσιν ὅστις μηδὲν ἐξαλλάσσεται.
Τί γὰρ παρ' ἦμαρ ἡμέρα τέρπειν ἔχει
προσθεῖσα κἀναθεῖσα τοῦ γε κατθανεῖν;

co questo, brusco passaggio nel tempo (*ξυμπεσὼν . . . δρῶν*) specialm. nelle vivaci descrizioni. — *λοίσθιον*, avverb. rafforz. di *εἶτα*.

469. Il verso può essere inteso in due modi: o un assalto contro Troia, coronato di vittoria, avrebbe agevolato la presa della città e formato la fortuna degli Atridi; oppure gli Atridi avrebbero goduto per la morte dell'eroe, non sapendo, per di più, che essa in realtà era un suicidio.

470. Per la considerazione racchiusa nel v. 469 Aiace decide di non eseguire il suo proponimento. — *τις*: da tradurre col semplice articolo indef.

471. *ἀφ'*, strum.

472. *φύσιν*: acc. di relaz. — *ἄσπλαγχνος* = *δειλόψυχος*. — *κείνου*, il padre. — *γεγώς* (*μὴ*), partic. predic. retto da *δηλώσω*: si traduca con una prop. ogg.

473. *αἰσχρόν*, sott. *ἐστι*. — *ἄνδρα χρήζειν*, infinitiva soggettiva. — *τοῦ μακροῦ*, cioè la durata normale della vita, che in questo caso viene ad essere troppo lunga.

474. *κακοῖσιν*, sost. — *ὅστις* si riferisce ad *ἄνδρα*: cioè: *ἐκεῖνον ἄνδρα, ὅς*. — *ἐξαλ.* = *ὅστις διαλλαγὴν οὐ δέχεται ἀλλ' ἀεὶ ἐν κακοῖς ἐξετάζεται*.

475-76. A senso: *Quid enim dies delectare homines potest, aeternis diebus dans adimensque leto? — παρ' ἦμαρ ἡμέρα*: *giorno aggiunto a giorno*. — *τέρπειν*, *iuvare*. — *ἔχει*: regge l'infin., quindi ha il valore di *δύναται*.

476. *προσθεῖσα αὐτὸν* (*ἄνδρα*) *τῷ κατθανεῖν καὶ ἀναθεῖσα αὐτὸν τοῦ κατθ.*, perchè ogni giorno che passa è sì un giorno di vita, e quindi sotto questo rispetto ci ha allontanati dalla morte, ma essendo trascorso ci ha anche avvicinati alla morte. Cfr. Plutarco, *v. Caes.* 57: *βέλτιόν ἐστιν ἅπαξ ἀποθανεῖν ἢ πολλάκις ἐγγὺς εἶναι τοῦ θανάτου*, Seneca, *epist.* I 2: *in hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus*: *magna pars eius iam praeteriit*; *quicquid aetatis retro est, mors tenet*; XXIV 20: *cotidie morimur*: *cotidie enim demitur aliqua pars vitae. Infantiam ami-*

οὐκ ἂν πριαίμην οὐδενὸς λόγου βροτὸν
ὅστις κεναῖσιν ἐλπίσιν θερμαίνεται·
ἀλλ' ἢ καλῶς ζῆν ἢ καλῶς τεθνηκέναι
τὸν εὐγενῆ χρή. Πάντ' ἀκήκοας λόγον.
ΧΟ. Οὐδεὶς ἐρεῖ ποθ' ὡς ὑπόβλητον λόγον,
Αἴας, ἔλεξας, ἀλλὰ τῆς σαυτοῦ φρενός.
Παῦσαί γε μέντοι καὶ δὸς ἀνδράσιν φίλοις
γνώμης κρατῆσαι, τάσδε φροντίδας μεθείς.
ΤΕΚ. Ὦ δέσποτ' Αἴας, τῆς ἀναγκαίας τύχης
οὐκ ἔστιν οὐδὲν μεῖζον ἀνθρώποις κακόν.
Ἐγὼ δ' ἐλευθέρου μὲν ἐξέφυν πατρός,
εἴπερ τινὸς σθένοντος ἐν πλούτῳ Φρυγῶν·
νῦν δ' εἰμὶ δούλη· θεοῖς γὰρ ὧδ' ἔδοξέ που

simus, deinde pueritiam, deinde adulescentiam. Usque ad hesternum, quicquid transiit temporis, periit; hunc ipsum, quem agimus, diem cum morte dividimus.

477. *πριαίμην*, in senso trasl. di stima; quindi è inutile correggere con alcuni *ποιοίμην*. — *οὐδενὸς λόγου*, gen. di prezzo.

478. *θερμαίνεται*: si mantenga nella trad. il sign. letterale che è efficacissimo.

479-80. *τεθνηκέναι*: si traduca col pres. — *τὸν εὐγενῆ*: sogg. dei due infiniti. Cfr. Omero, *Od.* XXI 154 sg.: *πολὺ φέρτερόν ἐστιν τεθνάμεν ἢ ζώοντας ἁμαρτεῖν*.

481. *ὑπόβλητον*, cioè che tu non abbia espresso sinceramente il tuo pensiero.

482. *ἀλλὰ τῆς σ. φ.* = *ἀλλὰ γνήσιον τῆς διανοίας σου*.

483. *παῦσαι*, imper. — *γε μέντοι* = *ὅμως γε*. — *ἀνδράσιν φίλοις*: il coro stesso e anche Tecmessa.

484. *γνώμης*, sott. *σου*, retto da *κρατῆσαι* (= *κράτει*), che dipende a sua volta da *δός*.

485. *δέσποτ'*, cfr. v. 368. — *τῆς ἀν. τ.* (gen. di compar.), sorte imposta dalla necessità, fatale. Dai vv. 487 sgg. risulta che questa sorte è per Tecmessa la schiavitù.

487. *ἐλευθ. πατρός*, gen. retto dalla prep. *ἐκ* inclusa nel verbo.

488. *σθένοντος* (rifer. a *πατρός*) *ἐν πλούτῳ εἴπερ τις Φρυγῶν ἔσθενεν*, cioè, a senso, = *ὡς οὐκ ἄλλου τινός, quam qui maxime*. — *ἐν*: poco adatta qui la prepos. locale invece della strumentale. — *πλούτῳ*, ricchezza e potenza.

489. *δ'*, avvers.

καὶ σῇ μάλιστα χειρί. Τοιγαροῦν, ἐπεὶ
τὸ σὸν λέχος ξυνῆλθον, εὖ φρονῶ τὰ σά,
καί σ' ἀντιάζω πρός τ' ἐφεστίου Διὸς
εὐνῆς τε τῆς σῆς, ᾗ συνηλλάχθης ἐμοί,
μή μ' ἀξιώσῃς βάξιν ἀλγεινὴν λαβεῖν
τῶν σῶν ὑπ' ἐχθρῶν, χειρίαν ἐφείς τινι.
Ἧι γὰρ θάνῃς σὺ καὶ τελευτήσας ἀφῇς,
ταύτῃ νόμιζε κἀμὲ τῇ τόθ' ἡμέρᾳ
βίᾳ ξυναρπασθεῖσαν Ἀργείων ὕπο
ξὺν παιδὶ τῷ σῷ δουλίαν ἕξειν τροφήν.
Καί τις πικρὸν πρόσφθεγμα δεσποτῶν ἐρεῖ
λόγοις ἰάπτων· ἴδετε τὴν ὁμευνέτιν
Αἴαντος, ὃς μέγιστον ἴσχυσε στρατοῦ,
οἵας λατρείας ἀνθ' ὅσου ζήλου τρέφει.

490. *καὶ* ecc.: correttivo, perchè Aiace non si adiri. — *χειρί*, la quale mi fece prigioniera.

491. *εὖ φ.* = *εὔνους σοι καθίσταμαι*: cioè, mi sono adattata alla sorte inevitabile ed ho cura di te.

492. *ἐφεστίου*, protettore del focolare (*ἑστία*).

493. *εὐνῆς*: cfr. le parole di Didone in Virgilio, *En.* 4, 316 sgg.: *per connubia nostra, per inceptos hymenaeos, si bene quid de te merui, ... miserere domus labentis, et istam ... exue mentem.* — *συνηλλάχθης* = *γάμῳ συνεζεύχθης*.

494. *μή μ' ἀξ.*, retto da *ἀντιάζω*. — *βάξιν ἀλγ. λ.* = *ἀλγεινὰ βάζεσθαι*.

495. *τινι*, sott. *τῶν ἐχθρῶν*.

496. *ᾗ*: si riferisce a *ταύτῃ ἡμέρᾳ* del v. seg. — *τελευτήσας* (partic. modale) *ἀφῇς* (sott. *με*): ribatte sul concetto espresso già alla fine del v. preced. E' inutile correggere *τελευτήσῃς ἃ φῄς*, *abbia compiuto quello che dici*, cioè: *abbia mandato a termine il proponimento di ucciderti*.

497. *κἀμὲ*, *καὶ ἐμὲ*. — *τόθ'*: *τότε* rafforza *ταύτῃ ἡμέρᾳ*.

498. *βίᾳ*, avverb. — *ὕπο* (anastrofe) regge *Ἀργ.*

499. *τροφήν* = *δίαιταν*.

500 sgg.: ricordano subito le parole di Ettore ad Andromaca, *Il.* VI 459 sgg. — *π. πρόσφ.*, ogg. int. di *ἐρεῖ*. — *δεσποτῶν*: va con *τις*.

501. *ἰάπτων* = *ὑβρίζων*.

502. Si intende comunemente *στρατοῦ* come partit. quasi in unione con *ὃς*. Preferisco unirlo con *μέγιστον*, cioè = *ὃς ἔσχε μέγιστον σθένος στρατοῦ*.

503. *οἵας ... ὅσου*, in correla-

Τοιαῦτ' ἐρεῖ τις· κἀμὲ μὲν δαίμων ἑλᾷ,
σοὶ δ' αἰσχρὰ τἄπη ταῦτα καὶ τῷ σῷ γένει. 505
Ἀλλ' αἰδεσαι μὲν πατέρα τὸν σὸν ἐν λυγρῷ
γήρᾳ προλείπων, αἰδεσαι δὲ μήτερα
πολλῶν ἐτῶν κληροῦχον, ἥ σε πολλάκις
θεοῖς ἀρᾶται ζῶντα πρὸς δόμους μολεῖν·
οἴκτιρε δ', ὦναξ, παῖδα τὸν σόν, εἰ νέας 510
τροφῆς στερηθεὶς σοῦ διοίσεται μόνος
ὑπ' ὀρφανιστῶν μὴ φίλων, ὅσον κακὸν
κείνῳ τε κἀμοὶ τοῦθ', ὅταν θάνῃς, νεμεῖς.
Ἐμοὶ γὰρ οὐκέτ' ἔστιν εἰς ὅ τι βλέπω
πλὴν σοῦ. Σὺ γάρ μοι πατρίδ' ἤστωσας δορί, 515
καὶ μητέρ' ἄλλη μοῖρα τὸν φύσαντά τε

zione. — *ζήλου* = *βίου μάλιστα ζηλωτοῦ*, l'invidia che Tecmessa suscitava come moglie di Aiace. — *τρέφει*: è noto che Sof. non di rado usa *τρέφειν* inv. di *ἔχειν*.

504. *δαίμων*: non è, come intendono alcuni, = *θεός*, ma piuttosto = *δυστυχία*. — *ἑλᾷ* = *ἐλάσει*.

505. *καὶ τὰ ἔπη* (in senso cattivo) *ταῦτα* (*ἔσται*) *αἰσχρὰ σοὶ καὶ τῷ σῷ γένει*, sia per l'*εὐγένεια* sia per l'*ἀνδρεία*.

506. *ἀλλ'*, esortativo. — *αἰδεσαι* regge il part. *προλείπων*, che in ital. va reso con l'infin. Naturalmente questo partic. si sottint. dopo il secondo *αἰδεσαι*, ripetuto per maggiore efficacia.

508. *σε* è soggetto dell'infin. *μολεῖν* (*βλώσκω*) retto da *ἀρᾶται*.

510. *οἴκ.*, *οἴκτειρε*. — *εἰ*: bisogna nella traduz. sottintendere un partic. di un verbo come *cogitans*, che regga la propos. *ὅσον ... νεμεῖς*, da cui a sua volta è retta questa introdotta da *εἰ*.

511. *νέας τροφ.* è retto da *στερ.*, *σοῦ* da *μόνος* (= *χωρὶς σοῦ*). — *διοίσεται* = *διάξει*, *βιώσεται*, perchè si sottint. *βίον*.

513. *ὅσον κακὸν ἔσται τοῦτο ὃ νεμεῖς, ὅταν θάνῃς, ἐκείνῳ τε καὶ ἐμοί*.

514 *οὐκέτι* = *οὐδὲν ἔτι*. Per il senso cfr. *Il.* VI 413 *οὐδέ μοί ἐστι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ*.

515. *πλὴν σοῦ*: cfr. *Il.* VI 429 *ἀτὰρ σύ μοί ἐσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ*. — *σὺ γὰρ* ecc.: cfr. *Il.* VI 410 sgg., 429 sgg. — *μοι*, più efficace di *ἐμὴν*. — *ἤστ.* (*ἀιστόω*).

516. *ἄλλη* si trova nei mnscr. meno importanti; i più antichi danno *ἀλλ' ἤ*. Ma questa non è una buona ragione per correggere, come fanno alcuni, *ἤδη*. La lez. *ἄλλη* deve essere stata la

καθεῖλεν Ἅιδου θανασίμους οἰκήτορας.
Τίς δῆτ' ἐμοὶ γένοιτ' ἂν ἀντὶ σοῦ πατρίς;
τίς πλοῦτος; ἐν σοὶ πᾶσ' ἔγωγε σῴζομαι.
Ἀλλ' ἴσχε κἀμοῦ μνῆστιν· ἀνδρί τοι χρεὼν
μνήμην προσεῖναι, τερπνὸν εἴ τί που πάθῃ.
Χάρις χάριν γάρ ἐστιν ἡ τίκτουσ' ἀεί·
ὅτου δ' ἀπορρεῖ μνῆστις εὖ πεπονθότος,
οὐκ ἂν γένοιτ' ἔθ' οὗτος εὐγενὴς ἀνήρ.
ΧΟ. Αἴας, ἔχειν σ' ὧν οἶκτον ὡς κἀγὼ φρενὶ
θέλοιμ' ἄν· αἰνοίης γὰρ ἂν τὰ τῆσδ' ἔπη.
ΑΙ. Καὶ κάρτ' ἐπαίνου τεύξεται πρὸς γοῦν ἐμοῦ,

originaria; ἄλλη si contrappone a σύ. A senso: un destino diverso da quello che distrusse la città. — τὸν φύσαντα = τὸν πατέρα. Lo scoliaste spiega come morì il padre: ὡς ἰδίῳ θανάτου τετελευτηκότος.

517. = καθεῖλεν ὥστε εἶναι θανασίμους οἰκήτορας Ἅιδου. — θανασ. = νεκρούς (in funz. di aggett.).

518. Aiace, che le ha tolto patria e ricchezza, è ora per lei anche patria, anche ricchezza; cfr. Senof. *Anab.* I 3, 6: νομίζω γὰρ ὑμᾶς ἐμοὶ εἶναι καὶ πατρίδα καὶ φίλους καὶ συμμάχους.

519. ἔγωγε, in efficace correlazione con σοί. A senso = πᾶσα ἐμὴ σωτηρία ἐστὶν ἐν σοί.

520 καὶ ἐμοῦ: in ultimo, dopo del padre, della madre e del figlio. — ἀνδρί, qui nel senso di γαμέτῃ. — χρεών, sott. ἐστίν = χρή.

521. τί που: i due indefiniti attenuano τερπνόν, che si riferisce all'amore di Tecm. per Aiace.

522. χάρις γάρ ἐστιν ἡ τίκτουσα (= φύουσα) ἀεὶ χάριν, invece di χ. γ. τίκτει ἀεὶ χ., per indicare ancor meglio la continuità ininterrotta dell'azione.

523. ὅτου: si riferisce a οὗτος ed è retto da μνῆστις. — εὖ, cioè il τερπνόν τι del v. 521. — πεπονθότος: accorda grammat. con ὅτου.

524. ἂν γένοιτ', potenz. — εὐγενὴς ἀ, predic.

525. Lo scoliaste avverte nelle parole del Coro una certa reticenza, perchè in altri termini il Coro vorrebbe dire: se Tecm. ha commosso me che sono un estraneo, come tu puoi restare indifferente? (δυσωπητικὰ τὰ τοιαῦτα· εἰ γὰρ ὁ ξένος ᾤκτειρε πόσῳ μᾶλλον ὁ Αἴας;). — θέλοιμ' ἂν σὲ ἔχειν φρενὶ οἶκτον ὡς καὶ ἐγὼ ἔχω οἶκτον.

526. αἰνοίης, e quindi accoglieresti le sue preghiere.

527. καὶ, con valore affermativo. — κάρτα: ha quasi il valore

ἐὰν μόνον τὸ ταχθὲν εὖ τολμᾷ τελεῖν.
TEK. *Ἀλλ', ὦ φίλ' Αἴας, πάντ' ἔγωγε πείσομαι.*
AI. *Κόμιζέ νύν μοι παῖδα τὸν ἐμόν, ὡς ἴδω.* 530
TEK. *Καὶ μὴν φόβοισί γ' αὐτὸν ἐξελυσάμην.*
AI. *Ἐγ τοῖσδε τοῖς κακοῖσιν; ἢ τί μοι λέγεις;*
TEK. *Μὴ σοί γέ που δύστηνος ἀντήσας θάνοι.*
AI. *Πρέπον γέ τἂν ἦν δαίμονος τοὐμοῦ τόδε.*
TEK. *Ἀλλ' οὖν ἐγὼ 'φύλαξα τοῦτό γ' ἀρκέσαι.* 535
AI. *Ἐπήνεσ' ἔργον καὶ πρόνοιαν ἣν ἔθου.*
TEK. *Τί δῆτ' ἂν ὡς ἐκ τῶνδ' ἂν ὠφελοῖμί σε;*

di un aggett., per es. *μεγίστου*, come attrib. di *ἐπαίνου* (genit. retto da *τεύξεται, τυγχάνω*).

528. *ἐὰν . .* A senso = *ἐὰν πείθηται κατὰ πάντα ἐμοί*, cioè: *si modo iussa mea bene exsequenda putaverit.* Aiace risponde bruscamente alle preghiere di Tecm. e al desiderio del Coro.

529. *ἀλλ'*, con valore di consentimento. — *πάντ'*, ogg. interno. — Tecm. spaventata dal tono delle parole di Aiace si affretta a protestare, con umile affetto (*φίλ'*), la sua obbedienza assoluta.

530. *τὸν ἐμόν:* riprende il *τῷ σῷ* di Tecm., v. 499. — *ὡς* = *ἵνα*.

531. *φόβοισι*, plur. per il sing. = *τοῦ φόβου χάριν*, cioè: *metuens ne quid ei mali a te accideret.*

532. Come Tecm. non ha voluto subito specificare il motivo della paura, così Aiace, che ha compreso il riferimento alla sua pazzia, la designa con il generico *τάδε τὰ κακά*. — *ἐν:* non può avere in alcun modo significato quasi di specificazione della paura, quindi « *di* »; ma ha valore temporale, *durante*. — *ἢ τί:* Aiace non è sicuro di aver ben compreso il pensiero di Tecm.

533. *μὴ:* è = *ne* lat. in dipendenza dei costrutti *timendi* (*φόβοισι*). — *σοί*, retto da *ἀντήσας*. — *δύστηνος*, sottint. *ὅ*, soggetto.

534. *τόδε γέ τἂν ἦν πρέπον τοῦ ἐμοῦ δαίμονος*. — *πρέπον*, in quanto partic., è costruito col genit. — *δαίμονος:* alcuni l'interpretano (cfr. v. 504) nel senso di *divinità*, cioè: *non alienum scilicet hoc fuisset a numine, a quo insania mihi immissa est*; ma è preferibile credere *δαίμων* = *τύχη*, (cioè *δυστυχία*), presente condizione.

535. *ἀρκέσαι*, infin. fin. retto da *ἐφύλαξα*.

536. *ἐπήνεσα* con valore di pres. — *ἔργον* = *ἃ ἔρξας*. — *ἔθου*, nell' *ἔργον*.

537. *τί* ogg. int. di *ὠφελοῖμι*, (potenz.), *σὲ* ogg. est. — *δῆτ'*,

ΑΙ. Δός μοι προσειπεῖν αὐτὸν ἔμφανῆ τ' ἰδεῖν.
ΤΕΚ. Καὶ μὴν πέλας γε προσπόλοις φυλάσσεται.
ΑΙ. Τί δῆτα μέλλει μὴ οὐ παρουσίαν ἔχειν;
ΤΕΚ. Ὦ παῖ, πατὴρ καλεῖ σε. Δεῦρο προσπόλων
ἄγ' αὐτὸν ὅσπερ χερσὶν εὐθύνων κυρεῖς.
ΑΙ. Ἕρποντι φωνεῖς ἢ λελειμμένῳ λόγων;
ΤΕΚ. Καὶ δὴ κομίζει προσπόλων ὅδ' ἐγγύθεν.
ΑΙ. Αἶρ' αὐτόν, αἶρε δεῦρο· ταρβήσει γὰρ οὔ,
νεοσφαγῆ που τόνδε προσλεύσσων φόνον.

interrog. — *ὡς ἐκ τῶνδ' = haec cum ita se habeant;* cioè: dopo aver fatto ciò.

538. *δός: fac ut.* — *μοι*: è retto da *δός*. Da esso si desume il sogg. sottint. dei due infin. — *ἐμφανῆ*, in funzione avverb., rafforza *ἰδεῖν*.

539. *προσπόλοις*, dat. di agente. — *φυλάσσεται*, qui in accezione diversa da *ἐφύλαξα* del v. 535.

540. *τί = διὰ τί = δῆτα:* cfr. v. 537. — *μὴ οὐ:* si trova non solo dopo i *verba timendi* (lat. *ne non*) con un modo finito, ma con l'infin. dopo locuzioni negative e i verbi d'impedimento (*μέλλω* vien considerato come uno di questi verbi). — *παρουσίαν ἔχειν = παρεῖναι.*

541-2. *δεῦρο ἄγε αὐτὸν σύ, ὃς προσπόλων κυρεῖς εὐθύνων χερσίν.* — *προσπόλων*, gen. partit. — *κυρεῖς = τυγχάνεις* (col partic.).

543. *ἕρποντι:* è bambino, quindi non può camminare speditamente. — *λέλ. λ.* La frase *λέλειμμαί τινος* (genit. di separazione) è = *non assecutus sum rem*, quindi *λέλ. λόγων = verba non audivi*, perciò non ubbidisco e, nel caso nostro, non vengo. In sostanza, *λέλ. λ.* è la negazione di *ἕρποντι*.

544. *καὶ δὴ ὅδε:* Tecm. addita il pedagogo che entra in iscena conducendo Eurisace per mano. Questa è la prima volta nelle tragedie greche a noi pervenute che un bambino appare sulla scena. Qui Sofocle s'è valso largamente dell'episodio famoso del VI dell'*Iliade;* e, come Astianatte, Eurisace non parla. — *προσπόλων*, partit. retto da *ὅδ'*.

545. *αἶρε = πρόσφερε.* — *οὔ:* questa negaz. riceve l'accento quando si trova, come qui, in fine della proposizione o di una parte staccata di questa e quando è usata ellitticamente.

546. *νεοσφαγῆ:* esempio di *ubertas* sofoclea: bastava il sempl. *νέον.* — *που:* lez. data da alcuni mnscr.; altri hanno *τοῦ:* onde alcuni editori scrivono *του τόνδε*, altri *τοιόνδε.*

εἴπερ δικαίως ἔστ' ἐμὸς τὰ πατρόθεν.
Ἀλλ' αὐτίκ' ὠμοῖς αὐτὸν ἐν νόμοις πατρὸς
δεῖ πωλοδαμνεῖν κἀξομοιοῦσθαι φύσιν.
Ὦ παῖ, γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος,
τὰ δ' ἄλλ' ὅμοιος· καὶ γένοι' ἂν οὐ κακός.
Καίτοι σε καὶ νῦν τοῦτό γε ζηλοῦν ἔχω,
ὀθούνεκ' οὐδὲν τῶνδ' ἐπαισθάνει κακῶν·
ἐν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν ἥδιστος βίος,
[τὸ μὴ φρονεῖν γὰρ κάρτ' ἀνώδυνον κακόν]
ἕως τὸ χαίρειν καὶ τὸ λυπεῖσθαι μάθῃς.
Ὅταν δ' ἵκῃ πρὸς τοῦτο, δεῖ σ' ὅπως πατρὸς

547. *δικαίως* = *νημερτέως*. Imita l'omerico: *εἰ ἐτεόν γ' ἐμός ἐστι*. — *τὰ πατρόθεν*: locuzione in funz. di accus. di relaz., in realtà ridondante dopo *ἐμός*.

548. *ὠμοῖς* (attrib. di *νόμοις*) = *σκληροῖς*. — *πατρός*, cioè Aiace stesso.

549. *πωλοδαμνεῖν*, letteralm. = *γυμνάζειν ὡς πῶλον*. — *καὶ αὐτὸν ἐξομ. πατρὶ φύσιν* (acc. di relazione).

550. Aiace prende fra le braccia il bambino e si rivolge direttamente a lui. Al v. 578 lo rende a Teem. Questo e i vv. sgg. ricordano molto i vv. 476 sgg. del VI dell' *Il.*

551. *τὰ δ' ἄλλα*: per forza e valore. Così prega Ettore: *Ζεῦ ἄλλοι τε θεοί, δότε δὴ καὶ τόνδε γενέσθαι παῖδ' ἐμόν, ὡς καὶ ἐγώ περ, ἀριπρεπέα Τρώεσσιν, ὧδε βίην τ' ἀγαθόν, καὶ Ἰλίου ἶφι ἀνάσσειν*. — *κακός* = *δειλός*.

552. *καὶ νῦν*, già fin da ora, in cui incombe su di te la perdita di tuo padre. — *τοῦτο*, ogg. int. di *ζηλοῦν*, si riferisce a tutto il v. seg.; *σε* è l'ogg. est. — *ζηλοῦν* quasi = *μακαρίζειν*. — *ἔχω* con l'infin. = *δύναμαι*.

553. *οὐδὲν*, retto da *ἐπαισθάνει* (2ª ps.), regge *τῶνδε κακῶν*.

554. *ἐν τῷ φρονεῖν μηδέν*, cioè nell'essere bambini e non comprender nulla dei mali. Segue il verso *τὸ μὴ . . . κακόν*, che è certamente interpolato, perchè costituisce una variante inutile del preced.

555. finchè, cioè, si giunge all'età adulta, quando si comprende e quindi si gioisce e si soffre. Dal tono generale del v. preced., qui si passa di nuovo alla 2ª ps., che, secondo me, si riferisce esclusivamente ad Eurisace, non ha valore impersonale.

556. *πρὸς τοῦτο*: cioè all'età della ragione, quando avrà appreso la gioia e il dolore. — *πα-*

δείξεις ἐν ἐχθροῖς, οἷος ἐξ οἵου 'τράφης.
Τέως δὲ κούφοις πνεύμασιν βόσκου, νέαν
ψυχὴν ἀτάλλων, μητρὶ τῇδε χαρμονήν.
Οὔτοι σ' Ἀχαιῶν, οἶδα, μή τις ὑβρίσῃ 560
στυγναῖσι λώβαις, οὐδὲ χωρὶς ὄντ' ἐμοῦ·
τοῖον πυλωρὸν φύλακα Τεῦκρον ἀμφί σοι
λείψω τροφῆς ἄοκνον ἔμπα, κεἰ τανῦν
τηλωπὸς οἰχνεῖ, δυσμενῶν θήραν ἔχων.

τρός: i più lo fanno dipendere da *ἐν ἐχθροῖς*. Alcuni, invece, ad *ἐν ἐχθροῖς* sottintendono *σοῖς* e uniscono *πατρός* con *ἐξ οἵου*. Preferibile è forse questa seconda interpretazione.

557. *δείξεις* retto da *ὅπως*: bastava il semplice infinito *δεῖξαι*: ma qui c'è spiccata anche l'idea di esortazione.

558. *κούφοις πνεύμασιν βόσκου* (imperat.): lo scoliaste spiega che qui il poeta si vale della metafora delle piccole piante, le quali *οὐδὲν σφόδρὸν δύνανται ὑποφέρειν, οὐ καύσωνα, οὐκ ἄνεμον*. L'animo dei bambini non resisterebbe (noi diciamo adoperando un traslato analogo) a violenti turbini e tempeste. — *νέαν*, giovanile.

559. *μ. τ. χαρμ.* apposizione, quasi con valore finale (a senso: *ut matri huic gaudio sis*), di *νέαν ψ. ἀ.*

560. *οὔτοι ... μή*: le due negazioni non si annullano a vicenda, ma si rafforzano, e negano *τις*, da cui dipende *Ἀχαιῶν*. Però bisogna vedere qui la non rara ellissi di un verbo di timore da cui dipende *μή*, cioè: *οὔτοι δέδοικα μή τις* ecc.; e la sicurezza inclusa nelle due negazioni è messa ancora in rilievo dall'inciso *οἶδα*.

561. *χωρὶς* regge *ἐμοῦ*. — *ὄντ(α)* si riferisce a *σ(ὲ)* del v. prec.

562. *πυλωρόν*: quest'agg., che si riattacca a *πύλη, porta*, assume quasi sempre valore di sost. ed è, in sostanza, uguale a *φύλαξ*; qui in funzione di attrib. rinforza *φύλακα*. — *Τεῦκρον*, compl. predic. di *φύλ.*

563. *τροφῆς* genit. retto da *ἄοκνον*, che si riferisce sempre a Teucro. Non può recare difficoltà la mancanza di una cong. copul.; quindi è inutile correggere con alcuni *τροφῆ τ' ἄοκνον*, *e sollecito allevatore*. — *ἔμπα* = *ἔμπας* avv. — *κεἰ* = *καὶ εἰ*, da unire con *ἔμπα*. A senso = *καὶ εἰ ἔκδημος νῦν ἐστιν, φυλακὴν ἔχων τῶν ἐχθρῶν*. — *τανῦν* = *νῦν*.

564. *τηλ.*: agg. con valore avverb. Le varianti *τηλουργὸς* e *τηλουρὸς* hanno, in sostanza, il medesimo signific. — *δυσμενῶν* =

Ἀλλ' ἄνδρες ἀσπιστῆρες, ἐνάλιος λεώς,
ὑμῖν τε κοινὴν τήνδ' ἐπισκῆπτω χάριν,
κείνῳ τ' ἐμὴν ἀγγείλατ' ἐντολήν, ὅπως
τὸν παῖδα τόνδε πρὸς δόμους ἐμοὺς ἄγων
Τελαμῶνι δείξει μητρί τ', Ἐριβοίᾳ λέγω,
ὡς σφιν γένηται γηροβοσκὸς εἰσαεί,
[μέχρις οὗ μυχοὺς κίχωσι τοῦ κάτω θεοῦ],
καὶ τἀμὰ τεύχη μήτ' ἀγωνάρχαι τινὲς
θήσουσ' Ἀχαιοῖς μήθ' ὁ λυμεὼν ἐμός.
Ἀλλ' αὐτό μοι σύ, παῖ, λαβὼν ἐπώνυμον,

ἐχθρῶν. — θήραν : efficace questo traslato (cfr. v. 2) da mantenere nella traduz. Molto fiacca è la variante φρουράν. — ἔχων, cioè : δυσμενεῖς θηρώμενος.

565. ἀλλ', esortativo. — ἄνδρες, i coreuti, che sono insieme soldati e marinai. Si noti l'uso del nomin. invece del vocat. — ἐνάλιος : è preferibile alla var. εἰνάλιος, forma che occorre non di rado nelle parti liriche.

566. κοινήν : in comune con Teucro. — ἐπισκήπτω : anche qui, come spesso, questo verbo è adoperato a indicare le ultime volontà di chi è prossimo a morire (cfr., per es., Eur. *Alc.* 365) ; giacchè questo discorso di Aiace è un vero e proprio testamento.

567. κείνῳ : a Teucro, che ora è assente (563 sg.). — ὅπως ecc. : spiega quale sia l' ἐντολή da annunziare a Teucro.

568. τόνδε : addita il figlio che ha fra le braccia.

569. Ἐριβοίᾳ : accorda, come apposiz., con μητρί, e non è all' accus. come ogg. di λέγω, che perciò viene quasi ad assumere il semplice valore di *id est*. Non è quest' inciso una ridondanza superflua, perchè presso Telamone viveva anche Esione, madre di Teucro.

570. ὡς = ἵνα. — σφιν, cioè ai nonni.

571. Verso interpolato : non è che un' inutile aggiunta esplicativa del v. preced. — μέχρις οὗ = ἕως. — μ. κ. τ. κ. θεοῦ, a senso = τελευτήσωσι. — κάτω : l'avv. interposto fra l'artic. e il sost. assume valore aggettivale.

572. τὰ ἐμά. — ἀγ. = ἀγωνοθέται. Naturalmente Aiace pensa sempre al giudizio delle armi di Achille, prima causa della sua rovina.

573. θήσουσι (μήτ'), retto sempre da ὅπως di 567. Questo verbo si adopera appunto per i premi che si pongono in palio ; cfr. *Od.* XI 546. — λυμεών : come spiega lo scoliaste, è Odisseo.

574. αὐτό : il πάλος (v. 576)

Εὐρύσακες, ἴσχε διὰ πολυρράφου στρέφων 575
πόρπακος, ἑπτάβοιον ἄρρηκτον σάκος·
τὰ δ' ἄλλα τεύχη κοίν' ἐμοὶ τεθάψεται.
Ἀλλ' ὡς τάχος τὸν παῖδα τόνδ' ἤδη δέχου
καὶ δῶμα πάκτου, μηδ' ἐπισκήνους γόους
δάκρυε· κάρτα τοι φιλοίκτιστον γυνή. 580
Πύκαζε θᾶσσον· οὐ πρὸς ἰατροῦ σοφοῦ
θρηνεῖν ἐπῳδὰς πρὸς τομῶντι πήματι.
ΧΟ. Δέδοικ' ἀκούων τήνδε τὴν προθυμίαν·

— *ἐπώνυμον, Εὐρύσακες*: cioè fa derivare il nome da *εὐρύ, ampio,* e *σάκος, scudo.*

576. *πόρπαξ* è l'*imbracciatura* dello scudo. — *ἑπτάβοιον* (= *-βόειον*): anche Omero dà allo scudo di Aiace questo attributo. — *ἄρρ.*: quindi di validissima difesa.

577. *τὰ δ' ἄλλα*: *cetera.* — *κοιν(ὰ) ἐμοί* = *σὺν ἐμοί.* — *τεθάψεται*: l'indicativo (ci saremmo aspettati un imperat.) dà al comando il valore di assoluta sicurezza: Aiace concepisce la cosa come *reale,* non pensando neppure all'eventualità che le sue ultime disposizioni non siano perfettamente eseguite.

578 sgg. Aiace rende il bambino a Tecmessa, alla quale rivolge ora le parole. — *ἀλλ'*, esortat. — *ὡς τάχος* = *ὡς τάχιστα.* — *τόνδ'*: nell'atto di porgergliélo.

579. *δῶμα*: cfr. *δόμους* v. 63. — *ἐπισκήνους*: è grammat. attrib. di *γόους,* ma, in realtà, corrisponde a un compl. di luogo = *ἐπὶ ταῖς σκηναῖς.*

580. *τοι* = *quidem.* — *φιλοίκτ.* neutro, sott. *ἐστί.* In Eurip. c'è il paragone con l'uomo, *Her. f.* 536: *τὸ θῆλυ γάρ πως μᾶλλον οἰκτρὸν ἀρσένων.*

581. *θᾶσσον*, di come fai, perchè indugi alquanto. Senso: *οὐκ ἔστιν ἰατροῦ σοφοῦ ἐπῳδαῖς χρῆσθαι, τοῦ τραύματος ἤδη τομῆς δεομένου.* — *πρὸς* si può omettere, considerando *ἰατροῦ* come genit. di appartenenza.

582. *ἐπῳδάς*, sono gli scongiuri, di cui si faceva largo uso nella medicina antica. Anche Odisseo, nel poema omerico (*Od.* XIX, 455 sgg.), li adopera, e perfino Asclepio (Pind., *Pyth.* III 51 sgg.). — *τομῶντι*, desider. = *τομῆς δεομένῳ.* — *πήματι*, qui ha il valore speciale di *τραύματι.* Aiace vuol naturalmente intendere che questa sua disgrazia non si può sanare con vane querele, ma con un taglio netto, cioè con la morte.

583. *προθυμία* è da alcuni inteso nel sign. di *desiderio,* da altri in quello di *decisione, riso-*

οὐ γάρ μ' ἀρέσκει γλῶσσά σου τεθηγμένη.
ΤΕΚ. Ὦ δέσποτ' Αἴας, τί ποτε δρασείεις φρενί;
ΑΙ. Μὴ κρῖνε, μὴ 'ξέταζε· σωφρονεῖν καλόν.
ΤΕΚ. Οἴμ', ὡς ἀθυμῶ· καί σε πρὸς τοῦ σοῦ τέκνου
καὶ θεῶν ἱκνοῦμαι, μὴ προδοὺς ἡμᾶς γένῃ.
ΑΙ. Ἄγαν γε λυπεῖς· οὐ κάτοισθ' ἐγὼ θεοῖς
ὡς οὐδὲν ἀρκεῖν εἶμ' ὀφειλέτης ἔτι;
ΤΕΚ. Εὔφημα φώνει.
ΑΙ. Τοῖς ἀκούουσιν λέγε.
ΤΕΚ. Σὺ δ' οὐχὶ πείσει;
ΑΙ. Πόλλ' ἄγαν ἤδη θροεῖς.

luzione. A mio avviso, contiene ambedue i concetti, cioè quasi = desiderio fermo, risoluto.

581. *μ'* = *με*, non *μοι* (cfr. n. al v. 191), sebbene *ἀρέσκει* regga di regola il dat. — *τεθηγμένη* (da *θήγω*) in senso trasl.; così come con *γλῶσσα* s' intendono naturalmente *le parole*.

585. *τί*, cioè quale risoluzione. — *δρασείεις*, più desiderativo che potenziale

586. *κρῖνε* = *ἀνάκρινε* = *ζήτει* = *σωφρονεῖν καλόν ἐστιν*. La *σωφροσύνη* per le donne consiste appunto nel non essere curiose, nel non indagare.

587. *οἴμ'*, *ὡς*: cfr. v. 354. — *καί σε πρός*: è la lez. dei mnscr. Qualcuno ha corretto: *πρὸς σὲ καὶ*, ma senza necessità. — *καί ancora*, perchè già prima Tecm. ha a lungo scongiurato l'eroe. Nel suo discorso, vv. 485 sgg., ella l'ha pregato più di tutto in nome di sè stessa; quindi ora lo prega soltanto per il figlio e per gli dei.

588. *προδοὺς* (partic.) *γένῃ* non è proprio equivalente a *προδῷς*, perchè contiene anche il concetto del *diventare*; cioè: *ne proditor nostrum exsistas*, abbandonandoci.

589. *ἐγὼ*: sogg. della secondaria che si apre con *ὡς*. — *θεοῖς*: va sia con *ὀφειλέτης* sia con *ἀρκεῖν*.

590. *οὐδέν ... ἔτι* = *οὐκέτι τι*. — *ἀρκεῖν* = *ἀρκεῖν ποιῶν* = *ποιεῖν*. — *εἶμ' ὀφ.* = *ὀφείλω*. Egli non tiene più agli dei, sia perchè non è più legato alla vita, sia perchè ha compreso di essere in odio ad essi (v. 457 sg.).

591. *εὔφ. φ.*: formula rituale. — *τοῖς ἀκούουσιν*, quasi = *τοῖς πειθομένοις*.

592. *οὐχί*, più forte di *οὐ*. — *πολλ' ... rincalza il preced. ἄγαν γε λυπεῖς*, con fastidio ancora maggiore.

TEK. *Ταρβῶ γάρ, ὦναξ.*
AI. *Οὐ ξυνέρξεθ' ὡς τάχος;*
TEK. *Πρὸς θεῶν, μαλάσσου.*
AI. *Μῶρά μοι δοκεῖς φρονεῖν,*
εἰ τοὐμὸν ἦθος ἄρτι παιδεύειν νοεῖς. 595

Aiace dispare nella sua tenda, di cui vien chiusa la porta; escono anche Tecmessa, Eurisace ed i *θεράποντες*.

XO. *Ὦ κλεινὰ Σαλαμίς, σὺ μέν* στρ. α'
που ναίεις ἁλίπλακτος εὐδαίμων,
πᾶσιν περίφαντος ἀεί·
ἐγὼ δ' ὁ τλάμων παλαιὸς ἀφ' οὗ χρόνος 600

593. Tecm. si scusa, adducendo il motivo della sua insistenza (*γάρ* è appunto esplicativo). — *ξυνέρξεθ'* = *ἀποκλείσετε*, sott. *τὴν σκηνήν*. — *ὡς τάχος*: cfr. v. 578. Si rivolge ai *θεράποντες*.

594. *μαλάσσου*, imperat. — *μῶρά* (acc. n. retto da *φρονεῖν*) *μοι δοκεῖς* (costr. pers.) = *εὐήθης* (in cattivo senso) *εἶ σὺ βουλομένη νῦν με μαλάσσειν*. Invece di *δοκεῖς* qualche mnscr. ha *δόξεις*, e, inv. di *φρονεῖν*, *λέγειν*.

595. *τὸ ἐμὸν ἦθος* = *τὸν ἐμὸν τρόπον*. — *παιδεύειν*, molto più efficace di *διορθοῦν*, perchè ha una lieve tinta ironica: credi forse che io sia un fanciullo? La scena resta vuota; ed il coro, schierato nell'*orchestra* intorno alla *θυμέλη*, intona il PRIMO STASIMO (596-645), cioè il canto lirico che separa l'un episodio dall'altro. Questo stasimo è composto di due coppie di strofi (*στρ. α'* 596-608 = *ἀντιστρ. α'* 609-621; *στρ. β'* 622-634 = *ἀντιστρ. β'* 635-645).

596. Il coro è composto, si ricordi, di Salaminii. — *κλεινὰ* e, quindi, *εὐδαίμων*, *πᾶσιν περίφ.* *ἀεί*: probabilm. qui Sof. pensa alla sconfitta di Serse; nel qual caso si avrebbe un anacronismo.

597. *ναίεις*, intrans., come spesso nell'epica. — *ἁλίπλακτος* (da *ἅλς* e *πλάζω*), preferibile alla var. *ἁλίπλαγκτος*, designa Salamina come isola. Nel *Filott.* per simile designazione di Lemno il poeta adopera: *περίῤῥυτος χθών* (v. 1).

598. *πᾶσιν* va con *περίφαντος*.

599. *ἐγὼ δ' ὁ τλάμων*: nella misera condizione presente, quando il coro sta per perdere il suo padrone e protettore, ripensa con accorata tristezza a Salamina felice: acuto è perciò il contrasto fra *σὺ μὲν εὐδαίμων* e *ἐγὼ δ' ὁ τλάμων*.

600. *παλαιὸς χρόνος ἐστὶν ἐφ' οὗ* = *ἐκ πολλοῦ χρόνου*.

Ἰδαίᾳ μίμνων λειμωνίδι ποίᾳ μήλων, ἀνήριθμος αἰέν, εὐνῶμαι, χρόνῳ τρυχόμενος, κακὰν ἐλπίδ' ἔχων ἔτι μέ ποτ' ἀνύσειν τὸν ἀπότροπον ἀίδηλον Αἰδαν. 605

Καί μοι δυσθεράπευτος Αἴας ξύνεστιν ἔφεδρος, ὤμοι μοι, ἀστρ. α' 610

601-03. La lezione dei mnscr. *Ἰδαία μίμνων λειμωνία ποίᾳ μήλων ἀν. α. εὐνόμαι* è insostenibile. Furono quindi proposte molte correzioni: *Ἰδαῖα μίμνων λειμώνι' ἄποινα, μηνῶν ἀνήρ. α. εὐνῶμαι*, opp. *Ἰδαῖα μ. λειμώνι' ἔπαυλα* (*dimore prative*), *μηνῶν ἀνήρ.* (*senza numero di mesi*) *ἀ. ε.* opp. *Ἰδᾷδι μ. χειμῶνι πόᾳ τε μηνῶν ἀν. α. ε.* ecc. La lezione da me seguita si avvicina più di tutte al testo dei manoscr. — *Ἰδαίᾳ . . . λειμωνίδι* (= *λειμωνίᾳ*, attr. di *ποίᾳ* (= *πόᾳ*) retto da *μίμνων*. — *μήλων*, spec. di *ποίᾳ*. — *ἀνήριθμος*, usato assolutamente, modificando il senso di *εὐνῶμαι*, è = *ἐν οὐδενὶ ἀριθμῷ ταττόμενος ἀλλὰ περιερριμμένος*.

604-08. *χρόνῳ*: si confa benissimo al senso generale ed al v. *τρυχόμενος*: quindi non va corretto in *πόνῳ*. — *ἐλπίδ'*, in cattivo senso, come è mostrato subito da *κακὰν* (= *-ὴν*). A senso = *οὐδὲν ἀγαθὸν προσδοκῶν ἀλλὰ κακῶς τελευτήσειν ἐν τῷ πολέμῳ ἐλπίζων*. — *ἀνύσειν*, con l'accus. sempl. La forma compiuta sarebbe: *ἀ. ὁδὸν εἰς*. — *ἀίδηλον*: ha la stessa etimologia di *Ἄιδης*.

609. *καί*: aggiunge un altro motivo di dolore. — *μοι*, retto da *ξύνεστιν*.

610. *ἔφεδρος*, secondo alcuni, deve essere inteso nel suo significato originario ed essere unito con *ξύνεστιν*, quindi = *adsidet*. Secondo altri, invece, va interpretato nel suo valore speciale: *ἔφεδρος δέ ἐστιν ἐν τοῖς ἀγῶσιν ὁ μὴ πλανώμενος εἰς τὸ ἀγωνίζεσθαι τοῖς νικῶσιν*, dice lo scoliaste; cioè è il lottatore il quale, quando un altro sia stato vinto, sottentra al posto di questo contro il vincitore, è cioè avversario ultimo, ma più gagliardo e pericoloso. Quindi, *ἔφεδρος* qui, con valore di aggett., vorrebbe indicare: oltre ai mali enumerati prima, di rincalzo v' è ancora un altro male, il furore di Aiace.

θεία μανία ξύναυλος·
ὃν ἐξεπέμψω πρὶν δή ποτε θουρίῳ
κρατοῦντ' ἐν Ἄρει· νῦν δ' αὖ φρενὸς οἰοβώ-
τας φίλοις μέγα πένθος ηὕρηται. 615
Τὰ πρὶν δ' ἔργα χεροῖν μεγίστας ἀρετᾶς
ἄφιλα παρ' ἀφίλοις ἔπεσ' ἔ- 620
πεσε μελέοις Ἀτρείδαις.

Ἦ που παλαιᾷ μὲν ἔντροφος ἁμέρᾳ, στρ. β' 622
λευκῷ δὲ γήρᾳ μάτηρ νιν ὅταν νοσοῦν- 625
τα φρενομόρως ἀκούσῃ,
αἴλινον αἴλινον

611. *θείᾳ μανίᾳ* (cfr. v. 186) *ξύν.* (= *συνοικῶν*), cioè *ξυνὼν μανίᾳ*.

612-15. *ὅν*, Aiace. — *ἐξεπέμψω*: 2ª ps. med. = *ἔπεμψας*. — *πρὶν δή ποτε*: forma una sola locuz. avv. di tempo da unirsi col verbo. — *θουρίῳ* = *θούρῳ*. — *κρατοῦντ'* in funz. di attrib. di *ὅν*. — *ἐν Ἄρει* (di cui è attrib. *θουρίῳ*), meton., compl. di *κρατοῦντ'*. — *νῦν δ'*: in contrasto con *πρὶν δή ποτε* (cfr. v. 1 e 3). — *φρ. οἰοβ.* Il senso è: *αὐθαίρετος καὶ μηδενὶ πειθόμενος*, cioè *βαίνων ἐν ἐρημίᾳ*, oppure: *οὐ σὺν φρεσὶν ἀλλ' ἐκτὸς φρενῶν διάγων*. In altri termini, o si allude al vano tentativo di persuasione o alla pazzia. — *μέγα πένθος*, predic. di *ηὕρηται* (= *γεγένηται*).

616-21. *πρὶν* = *πρότερα*. — *χεροῖν*: comunemente è unito con *ἔργα*, ed interpretato come dat. (quindi *τὰ ἔργα χεροῖν* sarebbe uguale a *τὰ χειρουργήματα*). Ma forse è meglio intendere: *τὰ δὲ πρότερα ἔργα μεγίστης ἀρετῆς τῶν χειρῶν αὐτοῦ*. — *ἔπεσε* (ripetuto per maggiore efficacia) *ἄφιλα* (= *ἀχάριστα* = *ἐν ὀλιγωρίᾳ*) *παρ' ἀφίλοις* (= *ἐχθροῖς*) *μελέοις* (in senso dispreg.) *Ἀτρ.* Alcuni mnscr. hanno *παρὰ φίλοις*, che andrebbe inteso o ironicamente o = *παρὰ τοῖς πρώην αὐτοῦ φίλοις*.

622-25. *παλαιᾷ ἁμέρᾳ* (lat. *longa dies*) si riferisce alla vecchiaia rispetto al tempo, *γήρᾳ λευκῷ* alla vecchiezza rispetto alle conseguenze fisiche: *τῷ λευκοποιῷ τῶν τριχῶν*. E' inutile, quindi, correggere *λευκά* (*-κή* attrib. di *μάτηρ*), come fanno alcuni editori. — *νιν* = *αὐτόν*.

626-34. *φρενομόρως* (da alcuni corretto in *φρενομανῶς*) specifica *νοσοῦντα*, ed è uguale, in sostanza, a *μανίᾳ*. — *αἴλινον*: originariamente è il ritornello del *λίνος*, una specie di *threnos* (canto funebre), che lamentava la morte

οὐδ' οἰκτρᾶς γόον ὄρνιθος ἀηδοῦς
ἥσει δύσμορος, ἀλλ' ὀξυτόνους μὲν ᾠδὰς 630
θρηνήσει, χερόπλακτοι δ'
ἐν στέρνοισι πεσοῦνται
δοῦποι καὶ πολιᾶς ἄμυγμα χαίτας. 634

Κρείσσων γὰρ Ἅιδᾳ κεύθων ὁ νοσῶν μάταν, ἀστρ. β'
ὃς ἐκ πατρῴας ἥκων γενεᾶς ⏑ —
⏑ πολυπόνων Ἀχαιῶν,

di Lino; quindi, come sost. comune, ha il signif. di *urlo lamentoso, lugubre*. — *οὐδ'*, si contrappone sia al preced. *αἴλινον*, sia al seg. *ἀλλ'...* — *οἰκτρᾶς*: secondo il mito, Procne, mutata in usignuolo, si lamenta di continuo. — *ἀηδοῦς* (= *ἀηδόνος*), appos. di *οἰκ. ὄρν.* — *ὀξυτ.*: si contrappone a *γόον οἰκτρᾶς ὄρνιθος*, ripetendo il concetto di *αἴλινον*. Il senso è: *ἥσει γόον οὐ ἕτριον κατὰ τὴν ἀηδόνα ἀλλ' ὀξύν*. — *θρηνήσει*, viene anche a specificare *ᾠδάς*, che da solo non ha inclusa l' idea del lamento. — *χερόπλακτοι* (= *-πληκτοι*) indica la causa, *δοῦποι* l' effetto. — *ἐν στερν. πεσ.* = *in pectora irruent*. Ma *πεσ.* è anche verbo dell'altro sogg. *ἄμυγμα* (i mnscrr. hanno *ἀμύγματα*). — *πολιᾶς* (cfr. *λευκῷ* 624): osserva lo scoliaste: *περιπαθῶς ἡ πρόσθεσις* (*l'aggiunta*) *τῆς « πολιᾶς »*.

635-36. *κρείσσων*: costruz. personale = *κρεῖσσον γάρ ἐστι τὸν μάτην νοσοῦντα ἐν Ἅιδου κεύθεσθαι*. Cfr. *Ed. Re* 1368: *κρείσσων γὰρ ἦσθα μηκέτ' ὢν ἢ ζῶν τυφλός* « era meglio, infatti, che tu non fossi più esistito che vivere cieco ». — *γὰρ Ἅιδᾳ*: fu da qualcuno corretto *παρ' Ἄι.*, ma *Ἅιδᾳ* può spiegarsi benissimo come locativo, senza prepos. Anche nell' *Iliade* (XXIII, 244) troviamo *Ἄιδι κεύθωμαι*. — *ὁ νοσῶν μάταν* (= *-την*) = *μεμηνώς*, perchè, come spiega lo scoliaste, *μάτην νοσεῖν* è = *ἀθεραπεύτως μαίνεσθαι*.

637-40. *ἐκ*, retto da *ἥκων*, è grammaticalmente di *discendenza*, ma in sostanza viene quasi ad assumere valore causale. — *πατρῴας γενεᾶς*: discende addirittura da Zeus; cfr. v. 387. Il testo è lacunoso, e già i commentatori antichi supplirono: *ἄριστος*. Da alcuni fu invece corretto: *εὖ πατρὸς ἥκων γενεᾶς, trovandosi bene rispetto alla stirpe paterna* (cioè, di nobile famiglia). — *πολυπόνων*: con riferimento alla guerra di Troia. — *Ἀχαιῶν*, genit. partit. retto dall'agg. che si trovava nel

οὐκέτι συντρόφοις
ὀργαῖς ἔμπεδος, ἀλλ' ἐκτὸς ὁμιλεῖ. 640
Ὦ τλᾶμον πάτερ, οἵαν σε μένει πυθέσθαι
παιδὸς δύσφορον ἄταν,
ἣν οὔπω τις ἔθρεψεν
αἰὼν Αἰακιδᾶν ἄτερθε τοῦδε. 645

Aiace compare sulla scena armato di una spada. Tecmessa lo segue.

AI. Ἄπανθ' ὁ μακρὸς κἀναρίθμητος χρόνος
φύει τ' ἄδηλα καὶ φανέντα κρύπτεται·
κοὐκ ἔστ' ἄελπτον οὐδέν, ἀλλ' ἁλίσκεται

punto oggi lacunoso (per es. ἄ-ριστος). A senso: ὥστε προέχειν ἁπάντων τῶν Ἑλλήνων κατὰ γένος. — συντρ. ὀργαῖς = οἰκείοις τρόποις. — ἔμπεδος, sott. ἐστίν: appunto perchè in preda alla pazzia. — ἐκτός, della propria natura. — ὁμιλεῖ, quasi col semplice valore di ἐστί.

641-45. τλᾶμον (= τλῆμ.) πάτερ: ora si rivolge a Telamone. — οἵαν δύσφορον ἄταν (ἄτην) παιδὸς (σοῦ) μένει σε πυθέσθαι (πυνθάνομαι). — ἄταν, dipende da πυθέσθαι — δύσφορον, perchè la morte è un male irreparabile, e specialmente la morte di Aiace che è ingloriosa e macchia in certo modo la gloria della famiglia. — ἣν = ἥν. — ἔθρεψεν = ἔσχεν, πέπονθεν. — αἰὼν Αἰακιδᾶν (= -δῶν), cioè οὐδεὶς Αἰακιδῶν. La lez. αἰὼν si può pienamente giustificare in questo senso (cfr. *Trach.* 34 sg.); e non è necessario correggere δίων = *nessuno dei divini Eacidi.* — τοῦδε, Aiace.

646-692. Secondo Episodio: è tutto occupato dal monologo di Aiace, il quale con un discorso a doppio senso inganna Tecm. e il Coro sulle sue vere intenzioni: mentre questi ultimi credono che l'eroe sia perfettamente guarito e si avvii alla salvezza, egli ha ormai fermamente stabilito di suicidarsi e mira col suo discorso ad allontanarli da lui.

646. μακρὸς καὶ ἀναρίθμ., per accentuare il concetto della onnipotenza del tempo. Similmente in Omero si legge: γαῖα πολλὴ καὶ ἀπείρων.

647. Le due propos. sono fra di loro in spiccatissima antitesi. — τ' ... καὶ = *quemadmodum... ita.* — κρύπτεται, med. = attivo.

648. καὶ (con valore consecutivo) οὐκ (le due negazioni, co-

χὠ δεινὸς ὅρκος χαὶ περισκελεῖς φρένες.
Κἀγὼ γάρ, ὃς τὰ δείν' ἐκαρτέρουν τότε, 650
βαφῇ σίδηρος ὡς ἐθηλύνθην στόμα
πρὸς τῆσδε τῆς γυναικός· οἰκτίρω δέ νιν
χήραν παρ' ἐχθροῖς παῖδά τ' ὀρφανὸν λιπεῖν.
Ἀλλ' εἶμι πρός τε λουτρὰ καὶ παρακτίους
λειμῶνας, ὡς ἂν λύμαθ' ἁγνίσας ἐμὰ 655

me in italiano, non si escludono) *ἔστιν οὐδὲν* (pron.) *ἄελπτον* (da non tradursi con: *insperabile*). Cfr. Archiloco, fr. 74, 1: *χρημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστιν*, ed anche Sof., *Antig.* 388: *βροτοῖσιν οὐδέν ἐστ' ἀπώμοτον*, ecc. — *ἁλίσκεται* = *ἡττᾶται*.

649. *καὶ ... καὶ* = *τ' ... καὶ* del v. 647. — *ὁ δεινὸς ὅρκος*: lo scoliaste spiega: *ὅτι καὶ ὁμόσαντές τινες* (*alcuni che hanno fatto un giuramento*) *ἐν μεταβολῇ γίνονται* (*mutano pensiero*) *τῷ χρόνῳ*. — *αἱ περισκελεῖς φρένες* = *αἱ ἄγαν σκληραὶ ψυχαί*.

650. *τὰ δείν' ἐκαρτ.* = *τὰ δεινὰ καρτερήματα ἐκαρτέρουν*, a senso: *qui tam obstinatus eram*. La lez. congett. *ἐπηπείλησ' ἔπη* (cfr. 312) al posto di *τὰ δ. ἐκ.* non è necessaria. — *τότε* = *πρὸ τοῦ*.

651. *ὡς σίδηρος βαφῇ* (dat. di mezzo): similit. che alcuni riferiscono al precedente concetto *τὰ δείν' ἐκ.*, altri al seguente *ἐθηλ. στ.* Preferisco questa seconda interpretazione. Spiega lo scoliaste che *δισσῶς βάπτεται ὁ σίδηρος· εἰ μὲν γὰρ μαλθακὸν βούλονται αὐτὸν εἶναι, ἐλαίῳ βάπτουσιν, εἰ δὲ σκιρόν, ὕδατι*. — *ἐθηλ. στ.*: a senso: *mea asperitas lenita est*. Ad arte è detto *σῶμα* e non *φρένας*, perchè l'animo non era cambiato. Sottint. è *nunc* in correlaz. col preced. *τότε*.

652. *τῆσδε*: ci dimostra che Tecm. è presente. — *οἰκτίρω* = *οἰκτείρω*. — *νιν* = *αὐτήν*.

653. Risponde implicitamente alla preghiera che Tecm. gli aveva rivolto nei vv. 496 sgg.; ma risponde a doppio senso: *οἰκτίρω λιπεῖν*, e quindi *non lascerò più*, intendono il Coro e Tecm.; *ho pietà perchè debbo lasciare*, vuol dire in realtà Aiace. La partic. *δέ* ha valore consecutivo.

654. *εἶμι*, con valore di fut. — *λουτρὰ καὶ παρ. λειμ.*: una specie di endiadi = *λουτρὰ ἐν παρακτίοις λειμῶσιν*. Spiega lo scoliaste che in tal modo, cioè con la purificazione, l'eroe rende *πιθανή* la sua uscita. Naturalmente per lui la catarsi dell'uccisione del gregge consiste nella morte.

655. *ὡς*, finale. — *ἁγνίσας*, modale e strum.

μῆνιν βαρεῖαν ἐξαλύξωμαι θεᾶς·
μολών τε χῶρον ἔνθ' ἂν ἀστιβῆ κίχω,
κρύψω τόδ' ἔγχος τοὐμόν, ἔχθιστον βελῶν,
γαίας ὀρύξας ἔνθα μή τις ὄψεται·
ἀλλ' αὐτὸ νὺξ Ἅιδης τε σῳζόντων κάτω. 660
Ἐγὼ γὰρ ἐξ οὗ χειρὶ τοῦτ' ἐδεξάμην
παρ' Ἕκτορος δώρημα δυσμενεστάτου,
οὔπω τι κεδνὸν ἔσχον Ἀργείων πάρα·
ἀλλ' ἔστ' ἀληθὴς ἡ βροτῶν παροιμία·
ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοὐκ ὀνήσιμα. 665

656. *ἐξαλύξωμαι* (med. d'inter. da *ἐξαλύσκω*) = *φυλάξωμαι, ἐκκλίνω*. Altra lez. è *ἐξαλεύσωμαι* (dall'omer. *ἐξαλέομαι*). La partic. *ἄν* dà al verbo valore potenziale.

657. *καὶ μολών* (da *βλώσκω*) *ἔνθα ἂν κίχω χῶρον ἀστιβῆ*, cioè *οὗ οὐδεὶς ἐπιβήσεται*. Non credo, come intendono alcuni, che qui Aiace alluda all'Ade. Egli vuole, invece, andare in un luogo deserto per uccidersi.

658. *τόδ'* : l'eroe ha impugnato la spada. — *ἔγχος* = *ξίφος*. — *ἔχθιστον βελῶν* : il motivo è detto subito dopo, 661 sgg.

659 *μή*: con valore finale. — *μή τις ὄψεται* : si solevano distruggere o sotterrare gli strumenti di un delitto. Qui poi è ancora inclusa l'idea del luogo deserto (657) perchè potesse avvenire il suicidio. Aiace ha già tutto disposto nella sua mente; e dicendo *ὀρύξας* ecc. egli pensa appunto che si ucciderà gettandosi sulla spada interrata per l'elsa. Naturalmente tutto ciò Tecm. e il Coro non possono nemmeno sospettare.

660. *αὐτὸ*, cioè *ἔγχος*. — *νὺξ Ἅιδης τε*, una specie di endiadi, quasi uguale a *σκοτεινὸς Ἅιδης*. — *κάτω*, nel loro regno.

661. *ἐξ οὗ*, temporale. — *χειρὶ*, sottint. *ἐμῇ*. — *ἐδεξάμην* : dopo il duello con Ettore, questi donò la spada ad Aiace e ne ricevette in ricambio la cintura (*Il.* VII 303 sgg.).

662. *δώρημα*, predicat. di *τοῦτο*.

663. *οὔπω τι κεδνόν* = *οὐδὲν κεδνὸν ἔτι*. — *ἔσχον*, 1ª p. s. — *πάρα*, anastrofe.

664. *ἀλλ'* : introduce la massima generale.

665. *τὰ δῶρα τῶν ἐχθρῶν εἰσιν ἄδωρα* (= *κακόδωρα*) *καὶ οὐκ ὀνήσιμα*. Cfr. Eurip., *Med.* 618: *κακοῦ γὰρ ἀνδρὸς δῶρ' ὄνησιν οὐκ ἔχει* « i doni di un uomo malvagio non apportano giovamento ». Per *ἄδωρα δῶρα* cfr. le frasi analoghe *ἄβιος* (opp. *ἀβίω-*

Τοιγὰρ τὸ λοιπὸν εἰσόμεσθα μὲν θεοῖς
εἴκειν, μαθησόμεσθα δ' Ἀτρείδας σέβειν.
Ἄρχοντές εἰσιν, ὥσθ' ὑπεικτέον. Τί μή;
καὶ γὰρ τὰ δεινὰ καὶ τὰ καρτερώτατα
τιμαῖς ὑπείκει· τοῦτο μὲν νιφοστιβεῖς
χειμῶνες ἐκχωροῦσιν εὐκάρπῳ θέρει·
ἐξίσταται δὲ νυκτὸς αἰανὴς κύκλος
τῇ λευκοπώλῳ φέγγος ἡμέρᾳ φλέγειν·
δεινῶν τ' ἄημα πνευμάτων ἐκοίμισε

τος) *βίος* (frequente anche nei prosatori), *γάμος ἄγαμος* (Sof., *Ed. Re* 1214, Eurip. *Elen.* 690), *γ. δύσγαμος* (Eur. *Fen.* 1047), *Πάρις δύσπαρις, αἰὼν δυσαίων, δύσφημος φήμη* (Eur. *Ecuba* 194), *innuptae nuptiae* (Cic. *or.* 3, 53), ecc.

666. *τὸ λοιπὸν*, locuz. avverb. Osserva giustamente lo scoliaste che qui per ironia i termini sono invertiti: Aiace avrebbe dovuto dire *θεοὺς σέβειν* e *Ἀτρείδαις εἴκειν*.

668. *ἄρχοντες*: si riferisce agli dèi e agli Atridi insieme, come se questi fossero potenti al pari di quelli. — *τί μή;* interr. retorica. È inutile correggere *τί μήν;*

669. *τὰ δεινὰ καὶ τὰ καρτ.*: le forze naturali, che verranno subito dopo indicate.

670. *τιμαῖς*, in senso concreto. Non v'è ragione di correggere *ἕτοιμ'*. — *τοῦτο*, avverb. = *ὧδε*. — *νιφοστιβεῖς*, letteralm. = *nive densi*, si contrappone efficacemente ad *εὐκάρπῳ*.

672. *αἰανὴς* (altra lez. è *αἰαρῆς*, genit. di *αἰανός* 3, rifer. a *νυκτός*) = *σκοτεινός*. — *κύκλος*: o *volta*, quindi *cielo*, o *giro*. Preferibile la prima interpretazione.

673. *τῇ λευκ. ἡμέρᾳ*, retto da *ἐξίσταται* (che è per il senso quasi uguale a *ἐκχωροῦσιν*). — *φέγγος φλέγειν*, infin. con valore consecutivo più che finale. — *φέγγος* si contrappone ad *αἰανής*. Cfr. Esch. *Pers.* 386 sg. *λευκόπωλος ἡμέρα πᾶσαν κατέσχε γαῖαν εὐφεγγὴς ἰδεῖν*.

674. La lez. dei mss. oscilla fra *δεινῶν* (riferito a *πνευμάτων*) e *δεινὸν* (rifer. a *ἄημα*). A qualcuno parve strano *δεινῶν* (o *-νὸν*) con *ἐκοίμισε*, e in contrasto col concetto generale; quindi si corresse *λείων*. Ma *δεινῶν* è opportuno perchè rappresenta lo stato del vento prima che esso si calmi, ed è confermato da *στένοντα* e in generale dai concetti precedenti, dove è espresso prima il fenomeno naturale in senso cattivo (inverno nevoso e notte oscura), poi quello in senso buono (estate fruttifera e giorno splendente). Così qui alla tempesta succede la bonaccia: se invece di *δεινῶν* vi fosse *λείων*, si avrebbe una ingiustificata in-

στένοντα πόντον· ἐν δ' ὁ παγκρατὴς ὕπνος
λύει πεδήσας, οὐδ' ἀεὶ λαβὼν ἔχει.
Ἡμεῖς δὲ πῶς οὐ γνωσόμεσθα σωφρονεῖν;
ἐγὼ δ'· ἐπίσταμαι γὰρ ἀρτίως ὅτι
ὅ τ' ἐχθρὸς ἡμῖν ἐς τοσόνδ' ἐχθαρτέος,
ὡς καὶ φιλήσων αὖθις, ἔς τε τὸν φίλον
τοσαῦθ' ὑπουργῶν ὠφελεῖν βουλήσομαι,
ὡς αἰὲν οὐ μενοῦντα· τοῖς πολλοῖσι γὰρ
βροτῶν ἄπιστός ἐσθ' ἑταιρείας λιμήν.
Ἀλλ' ἀμφὶ μὲν τούτοισιν εὖ σχήσει. Σὺ δὲ

versione dei termini, perchè la tempesta risulterebbe solo da *στένοντα*. — *ἐκοίμισε*, aor. gnomico.

675. *ἐν δ'*, avverb. = *item*.

676. *λύει πεδήσας*: efficace unione di due termini antitetici. — *οὐδ'* = *οὐδὲ λαμβάνει ἐς ἀεί*.

677. *ἡμεῖς*, in opposizione alle forze naturali. — *γνωσ.* = *μαθησόμεσθα*.

678. I mnscr. hanno: *ἐγὼ δ' ἐπιστ. γ. ἀ. ὅ.* Ma poichè *δ' . . . γάρ* è insostenibile, fu corretto *ἔγωγ'· ἐπιστ.*, oppure addirittura (dal Dindorf): *ἐπιστ. γὰρ ἀ. μαθὼν ὅτι*, « infatti ho appreso ora finalmente e so che ». Ma è inutile ogni correzione; basta porre punto in alto dopo *ἐγὼ δ'* e sottintendere *γνώσομαι* o, meglio ancora, *ἔγνωκα* = *μεμάθηκα*. — *ἀρτίως* = *νῦν*, o, meglio ancora, *nunc demum*.

679. A senso = *δεῖ προσέχειν τοῖς ἐχθροῖς ὡς αὖθις φίλοις ἐσομένοις*, e viceversa. — *ἡμῖν*, dat. di agente. — *ἐχθαρτέος* (*ἐστί*), agg. verb

680. *ὡς*, correlat. con *ἐς τοσόνδ'*. — *αὖθις*, in riferimento al futuro. — *ἔς τε τὸν φίλον*, *e per quanto riguarda l'amico*.

681. *τοσαῦθ'*, corrisponde all'*ἐς τοσόνδ'* di 679 e, come questo, è in correlaz. col seg. *ὡς*. — *ὑπουργῶν*, modale, partic., specifica *ὠφελεῖν*.

682. *μενοῦντα*, sottint. *φίλον*. Per il concetto generale cfr. Aristot. *Rhet.* II 1[2], 765 E: *φιλεῖν δεῖ ὡς μισήσοντας καὶ μισεῖν ὡς καὶ φιλήσοντας*.

683. *βροτῶν*, partit. di *τοῖς πολλοῖσι*. — *ἑταιρείας* = *φιλίας*. — *λιμήν*, traslato non infrequente neppure in italiano.

684. *ἀμφὶ τούτοισιν* = *περὶ τούτων*. — *σχήσει*, intrans. Continua sempre il doppio senso.

ἔσω θεοῖς ἐλθοῦσα διὰ τέλους, γύναι, 685
εὔχου τελεῖσθαι τοὐμὸν ὧν ἐρᾷ κέαρ.

Tecmessa entra nella propria tenda.

Ὑμεῖς δ', ἑταῖροι, ταὐτὰ τῇδέ μοι τάδε
τιμᾶτε, Τεύκρῳ τ', ἢν μόλῃ, σημήνατε
μέλειν μὲν ἡμῶν, εὐνοεῖν δ' ὑμῖν ἅμα.
Ἐγὼ γὰρ εἶμ' ἐκεῖσ' ὅποι πορευτέον· 690
ὑμεῖς δ' ἃ φράζω δρᾶτε, καὶ τάχ' ἄν μ' ἴσως
πύθοισθε, κεἰ νῦν δυστυχῶ, σεσωσμένον.

685. *ἔσω*, nella tenda. — *θεοῖς*, compl. di *εὔχου*. — *διὰ τέλους* = *τελέως*, *ἐς τέλος*. Non v'è necessità di accogliere la variante *διὰ τάχους*.

686. *τελεῖσθαι ἐκεῖνα ὧν* (retto da *ἐρᾷ*) *τὸ ἐμὸν κέαρ ἐρᾷ*.

687. Come con *σὺ δ' ... γύναι* s'era rivolto a Tecm., così ora con *ὑμεῖς δ'*, *ἑταῖροι* Aiace si rivolge al Coro. — *τιμᾶτε τάδε τὰ αὐτὰ* (ogg. int.) *ἃ ἧδε τιμᾷ*. — *τιμᾶτε*, quasi = *honoris causa mihi tribuite*. — *μοι*, dat. etico.

688. *ἢν*, con valore temporale.

689 *μέλειν*: cioè, abbia cura del cadavere; *εὐνοεῖν*, cioè li protegga ed assista come Aiace stesso faceva prima. — *ὑμῶν ἅμα*: è preferibile alla variante *ὑπέρμεγα*.

690. *εἶμ'*, con valore di fut. — *ἐκεῖσ' ὅποι πορευτέον ἐστί μοι*, cioè alla purificazione (v. 654 sgg.).

691. *ἃ φράζω*, *i miei ordini*.

692. *κεἰ* : *εἰ καὶ*. — *σεσωσμ.* va unito con *μ(ε)*. È facile osservare con lo scoliaste: *ὁ μὲν χορὸς ἀπαλλάττεσθαι νομίζει λέγειν τῆς νόσου, ὁ δὲ αἰνίττεται τῶν κακῶν τοῦ βίου*. La scena resta vuota, ed il coro intona il Secondo Stasimo (693-718), che ha un carattere speciale: per lo sfrenato giubilo, per il metro di viva concitazione, per i frequenti accenni alle danze e per l'invocazione a Pan, esso deve definirsi un peana iporchematico, cioè un canto della melica con elementi apollinei, in cui però la danza predomina sul canto stesso. Il Coro, ingannato dal discorso a doppio senso di Aiace, crede che l'eroe sia guarito e si abbandona al più vivo giubilo. Lo spettatore, invece, prevede bene ciò che avverrà, per non rattristarsi nel suo intimo di questa gioia smisurata. La cieca fiducia del Coro in un felice scioglimento della vicenda drammatica lo riempie di pietà. Ed il contrasto, voluto dal poeta, il

Aiace esce dalla scena.

ΧΟ. *Ἔφριξ' ἔρωτι, περιχαρὴς δ' ἀνεπτάμαν.* στρ.
Ἰὼ ἰὼ Πὰν Πάν,
ὦ Πὰν Πὰν ἁλίπλαγκτε, Κυλ-
λανίας χιονοκτύπου
πετραίας ἀπὸ δειράδος
φάνηθ', ὦ θεῶν χοροποί' ἄναξ,
ὅπως μοι Νύσια Κνώσι' ὀρ-
χήματ' αὐτοδαῆ ξυνὼν ἰάψῃς·

quale in tal modo ammonisce lo spettatore sul poco fondamento delle nostre gioie, risulta ancora più profondo per il fatto che il canto così lieto precede immediatamente la catastrofe. Esso è necessario anche per riempire un certo intervallo di tempo, che deve trascorrere tra l'uscita di Aiace e l'arrivo del nunzio.

693. *ἔφριξ'...ἀνεπτάμαν* (*-άμην*), con valore di pres. Cfr. Eschilo, fr. 377: *ἔφριξ', ἔρως δὲ τοῦδε μυστικοῦ τέλους.* — *ἔρωτι* = *ἡδονῇ*, caus. — *περιχαρὴς*, con valore di compl. di causa.

694. *ἰὼ ἰὼ Πὰν*: riecheggia il noto ritornello del peana, *ἰὴ ἰὴ Παιάν*.

695. Il coro invoca Pan dalla sua Arcadia, dove è il monte Cillene, perchè è la vera sede del dio. In questi inni *κλητικοί*, cioè d'invocazione, spesso le divinità vengono invitate a prender parte alla danza. — *ἁλίπλαγκτε* viene da quasi tutti gli editori unito con *φάνηθι*, ma può benissimo esser considerato come semplice attributo di *Πάν*. Esso si spiega perchè nella piccola isola rocciosa Psittalea fra Salamina e il continente veglia l'iddio, che nella famosa battaglia navale aiutò gli Ateniesi. Anche i pescatori veneravano Pan; in ogni modo, *ἁλίπλαγκτε* può ritenersi uguale a *ὑπὲρ πελαγέων μολών* del v. 702.

698. *φάνηθ'*, usato assolutamente. — *θεῶν χορ. ἄναξ*: nel corteo di Dioniso Pan guidava le danze dei Satiri e delle Ninfe. Pindaro (fr. 99) lo chiama *χορευτὰν τελεώτατον θεῶν*.

699. *ὅπως*, finale. — *μοι*, retto da *ξυνών*. — *Νύσια*: le danze eseguite dai Satiri e dalle Ninfe nel piano di Nisa, patria di Dioniso. — *Κνώσι(α)*: le danze di Cnoso, in Creta, in onore delle nozze di Dioniso con Arianna. Si noti l'asindeto *Νύσια Κνωσι'*.

700. *αὐτοδαῆ* = *αὐτομαθῆ*, *ἃ ἐκ*

νῦν γὰρ ἐμοὶ μέλει χορεῦσαι.
Ἰκαρίων δ' ὑπὲρ πελαγέων μο-
λὼν ἄναξ Ἀπόλλων
ὁ Δάλιος εὔγνωστος
ἐμοὶ ξυνείη διὰ παντὸς εὔφρων. 705

Ἔλυσεν αἰνὸν ἄχος ἀπ' ὀμμάτων Ἄρης. ἀστρ.
Ἰὼ ἰώ, νῦν αὖ,
νῦν, ὦ Ζεῦ, πάρα λευκὸν εὐ-
άμερον πελάσαι φάος
θοᾶν ὠκυάλων νεῶν, 710
ὅτ' Αἴας λαθίπονος πάλιν,
θεῶν δ' αὖ πάνθυτα θέσμι' ἐξ-
ήνυσ' εὐνομίᾳ σέβων μεγίστᾳ.
Πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει,

φύσεως ἔχεις, οὐ διδακτά. Cioè le danze erano spontanee; il Coro le improvvisava per la subitanea gioia. — *ἰάψῃς* = *συλλάβῃς ἡμῖν.*

701. *νῦν*, che Aiace è guarito.

702-05. Apollo è invocato perchè *ἀποτρόπαιος*, cioè allontanatore di sventure. — *Ἰκαρίων*: il mare Icario è parte dell' Egeo, in cui è l'isola di Delo, patria di Apollo. — *εὔγνωστος* = *ἐναργής, φανερός* (e quindi *εὔφρων*), quasi uguale a *φάνηθι.*

706. *ἔλυσεν*: Ares, che può suscitare le guerre, può anche ricondurre la pace: e quindi, ora ha ridato al coro la tranquillità, perchè Aiace è guarito e non pensa più al suicidio.

707-10. *πάρα* = *πάρεστι.* — *εὐάμερον*, di un giorno felice. — *πελάσαι*, regge il genit. — *φάος*, con i due attrib., = *λευκὴ ἡμέρα.* — *θοᾶν ὠκυάλων*, ridondanza sofoclea; *θοᾶν* = *θοῶν.*

711-13. *λαθίπονος*, sott. *ἐστί* = *ἐπιλήσμων τῆς λύπης*, cioè del dolore per il giudizio delle armi, che lo condusse all' inimicizia verso gli Atridi e alla pazzia. — *αὖ*, come *πάλιν*, si riferisce a quando Aiace era in senno. Invece, durante il male l'eroe è divenuto anche empio. — *πάνθυτα* = *πάνσεπτα.* — *θέσμι(α)*: il Coro è sicuro che Aiace è andato a purificarsi. — *ἐξήνυσ(ε)* (da *ἐξανύω*) = *ἐξεπλήρωσε.* — *εὐνομίᾳ*, con valore pressochè uguale a *εὐσεβείᾳ.*

714-18. Osserva giustamente lo scoliaste che qui il coro ripete brevemente quanto Aiace ha già detto: cfr. v. 646 sgg.; *ὁ μέγας χρ.* corrisponde a *ὁ μακρὸς χρ.* e *κοὐδὲν ἀναύδατον φα-*

κοὐδὲν ἀναύδατον φατίσαιμ' ἄν, 715
εὖτέ γ' ἐξ ἀέλπτων
Αἴας μετανεγνώσθη
θυμοῦ τ' Ἀτρείδαις μεγάλων τε νεικέων.

Entra in scena, da destra, il messo di Teucro.

ΑΓΓΕΛΟΣ.

Ἄνδρες φίλοι, τὸ πρῶτον ἀγγεῖλαι θέλω·
Τεῦκρος πάρεστιν ἄρτι Μυσίων ἀπὸ 720
κρημνῶν· μέσον δὲ προσμολὼν στρατήγιον
κυδάζεται τοῖς πᾶσιν Ἀργείοις ὁμοῦ.

τίσαιμ' ἄν all'espressione *κοὐκ ἔστ' ἄελπτον οὐδέν* del v. 648. Alla fine del v. 714 i mnscr., lo scoliaste e qualche scrittore antico dànno: *μαραίνει τε καὶ φλέγει*. Ma per la metrica non è possibile accogliere *τε καὶ φλ.*, perchè questi due giambi mancano nel corrispondente verso della strofe. Io credo che si tratti di un'aggiunta di qualche antico lettore, il quale avrà voluto così rendere compiuto il parallelo coi v. 646 sg.: infatti, *μαραίνει* riprende solo il concetto di *φανέντα κρύπτεται*, mentre *φλέγει* (= *ζωπυρεῖ*, secondo lo scolio) riprenderebbe quello di *φύει ἄδηλα*. — *ἀναύδατον* (*-ητον*) = *ἀπόρρητον*, predic. — *εὖτε γ'*, *quoniam quidem*. — *ἐς ἀέλπτων*, forma locuz. a sè = *ἐξ ἀέλπτου*. — *μετανεγνώσθη* = *μετεβλήθη καὶ πέπαυται τοῦ θυμοῦ καὶ μεγάλων νεικῶν ἐπὶ τοῖς Ἀτρ.*

Terzo Episodio (719-865).

719. *ἄνδρες φίλοι*: *ἄνδρες* si può omettere nella traduzione. È inutile correggere con alcuni: *ἄνδρες, φίλον* (da unirsi con *τὸ πρῶτον*). — *τὸ πρῶτον*: ha quasi valore avverb. Dopo *θέλω* invece di *ὅτι* c'è il punto in alto.

720. *Μυσίων ἀπὸ κρημνῶν*: appartengono al monte Olimpo di Bitinia. — *ἀπό*: giacchè *πάρεστιν* = *πάρ. ἐλθών*.

721. *μέσον στρατήγιον*: poichè le tende dei capitani erano nel mezzo dell'accampamento, qui *μ. στρ.* = *μέσον στρατόπεδον* = (*πρὸς*) *τὸ μέσον τοῦ στρατοπέδου*.

722. *κυδάζεται* = *λοιδορεῖται, ὑβρίζεται*. Cfr. Eschilo, fr. 89: *οὔ τοι γυναιξὶ δεῖ κυδάζεσθαι*. — *τοῖς π. Ἀργ.*, dat. di agente,

Στείχοντα γὰρ πρόσωθεν αὐτὸν ἐν κύκλῳ
μαθόντες ἀμφέστησαν, εἶτ' ὀνείδεσιν
ἤρασσον ἔνθεν κἄνθεν οὔτις ἔσθ' ὃς οὔ, 725
τὸν τοῦ μανέντος κἀπιβουλευτοῦ στρατοῦ
ξύναιμον ἀποκαλοῦντες, ὡς οὐκ ἀρκέσοι
τὸ μὴ οὐ πέτροισι πᾶς καταξανθεὶς θανεῖν·
ὥστ' εἰς τοσοῦτον ἦλθον ὥστε καὶ χεροῖν
κολεῶν ἐρυστὰ διεπεραιώθη ξίφη. 730
Λήγει δ' ἔρις δραμοῦσα τοῦ προσωτάτω
ἀνδρῶν γερόντων ἐν ξυναλλαγῇ λόγου.
Ἀλλ' ἡμὶν Αἴας ποῦ 'στιν, ὡς φράσω τάδε;

723. *στείχοντα* va con *αὐτόν*, retto da *μαθόντες*. — *πρόσωθεν* = *πόρρωθεν*, da unirsi con *μαθόντες*. — *ἐν κύκλῳ*, specifica ancor meglio *ἀμφέστησαν*.

725. *ἤρασσον*, in senso metaf. — *ἔνθεν καὶ ἔνθεν*. — *οὔτις ἔσθ' ὃς οὔ*, espressione ellittica = *πάντες*. Cioè, *οὔτις ἔσθ' ὃς οὐκ ἤρασσε* ecc.

726. *τὸν*: con *ξύναιμον* (= *ἀδελφόν*). — *τοῦ μανέντος* (*μαίνομαι*) *καὶ ἐπιβ. στρατοῦ* (genit. retto da *ἐπιβ.*, e che senza necessità è stato da alcuni corretto in *στρατῷ*), di Aiace.

727. *ὡς*, retto da *ἤρασσον*. — *ἀρκέσοι* (= *κωλύσοι*), regge l'infinitiva *τὸ μὴ οὐ θανεῖν πᾶς καταξ. πέτροισι* (strument.), che a senso è = *τὸ μὴ λιθόλευστος γενέσθαι*.

729. *ὥστ'* è stato corretto da qualcuno in *ἔστ'*, perchè segue nello stesso v. un altro *ὥστε*. Ma il primo ha semplice valore introduttivo, quasi = *itaque*; il secondo è consecutivo, retto da *εἰς τοσ. ἦλθον*, locuz. che si adopera anche in latino, *eo pervenire ut*. — *ἦλθον*, ha come sogg. gli Argivi e Teucro. — *χεροῖν*: non è rara in Sof. l'aggiunta pleonastica di questo sostant.

730. *ἐρυστὰ* (che regge il gen. *κολεῶν*) è, veramente, un pleonasmo, perchè basterebbero *κολεῶν* ed il verbo (= *διειλκύσθη*); si ha dunque un nuovo esempio di ridondanza sofoclea.

731. *δραμοῦσα* (efficace trasl.) *τοῦ προσωτάτω*, locuzione equivalente a *εἰς τὸ ἔσχατον ἐλθοῦσα*.

732. *ἐν* (compl. di luogo figurato e insieme di mezzo) *ξυναλλαγῇ λόγου* (= *τῇ ἀμοιβῇ τοῦ λόγου καὶ συμβιβάσει* = *τῷ συμβιβαστικῷ λόγῳ*) *ἀνδρῶν γερόντων*.

733. *ἡμὶν*, dat. etico, quasi = *ἡμέτερος*. — *ὡς* = *ἵνα*. — *τάδε*,

τοῖς κυρίοις γὰρ πάντα χρὴ δηλοῦν λόγον.

ΧΟ. *Οὐκ ἔνδον, ἀλλὰ φροῦδος ἀρτίως, νέας* 735
βουλὰς νέοισιν ἐγκαταζεύξας τρόποις.

ΑΓ. *Ἰοὺ ἰού·*
βραδεῖαν ἡμᾶς ἆρ' ὁ τήνδε τὴν ὁδὸν
πέμπων ἔπεμψεν, ἢ 'φάνην ἐγὼ βραδύς.

ΧΟ. *Τί δ' ἐστὶ χρείας τῆσδ' ὑπεσπανισμένον;* 740

ΑΓ. *Τὸν ἄνδρ' ἀπηύδα Τεῦκρος ἔνδοθεν στέγης*
μὴ 'ξω παρήκειν, πρὶν παρὼν αὐτὸς τύχῃ.

ΧΟ. *Ἀλλ' οἴχεταί τοι, πρὸς τὸ κέρδιστον τραπεὶς*
γνώμης, θεοῖσιν ὡς καταλλαχθῇ χόλου.

ciò che finora ha narrato al Coro.

734. *τοῖς κυρίοις*, plur. per il sing., cioè ad Aiace, che è più di tutti interessato.

735-36. *φροῦδος*, agg. avverb., sott. *ἐστίν*. — *ἀρτίως*, *nuper*. — *νέας ... νέοισιν* : ripetizione ricercata. Il coro allude al mutamento nell'animo e nei propositi di Aiace. Per la ripetizione di *νέος* e la frase *νέας βουλὰς ἐγκαταζεύξας* (= *ἁρμόσας*) si confronti Cicer. *Ad Fam.* IV 6 : *ad novos casus temporum novorum consiliorum rationes accommodare*. Altre ripetizioni pure non casuali ricorrono subito dopo : *βραδεῖαν ... βραδύς, πέμπω... ἔπεμψεν*.

739-40. Egli, dunque, è giunto troppo tardi ; e la colpa o è di Teucro che l'ha mandato o è sua. — *ἆρα ὁ πέμπων ἔπεμψεν ἡμᾶς* (= *ἐμέ*) *τήνδε τὴν ὁδὸν βραδεῖαν* (ogg. int.) *ἢ ἐγὼ ἐφάνην βραδύς*.

740. A senso = *τί σοι λείπει ὅπερ σπάνιόν ἐστι πρὸς τὴν χρείαν τὴν νῦν ; — χρείας τῆσδ'*, genit. partit. retto da *τί*.

741-42. *τὸν ἄνδρ'*, Aiace. — *μὴ* (cfr. *ne* lat.) è retto da *ἀπηύδα*, considerato come verbo di impedimento. — *μὴ παρήκειν ἔνδοθεν ἔξω στέγης*. — *τύχῃ* (il cong. senza *ἄν* è regolare ; quindi è inutile qui sostituire *τύχοι* dato dai mnscr. meno importanti) è costruito col partic. *παρών*. Fu già notato : se si tratta di una cosa tanto importante, perchè non viene Teucro in persona ad annunziarla, ma entra in iscena solo più tardi, al v. 974 ? Ecco perchè il poeta c'informa che egli non è libero ma è in contesa con gli Argivi, e per non perdere tempo ha mandato il nunzio. L'arrivo e il discorso di questo valgono a motivare l'uscita del Coro e di Tecmessa, necessaria perchè possa avvenire il mutamento di scena.

743-44. *γνώμης*, retto da *τὸ*

ΑΓ. Ταῦτ' ἐστὶ τἄπη μωρίας πολλῆς πλέα, — 745
εἴπερ τι Κάλχας εὖ φρονῶν μαντεύεται.
ΧΟ. Ποῖον; τί δ' εἰδὼς τοῦδε πράγματος πέρι —
ΑΓ. Τοσοῦτον οἶδα καὶ παρὼν ἐτύγχανον·
ἐκ γὰρ συνέδρου καὶ τυραννικοῦ κύκλου
Κάλχας μεταστὰς οἷος Ἀτρειδῶν δίχα, 750
εἰς χεῖρα Τεύκρου δεξιὰν φιλοφρόνως
θεὶς εἶπε κἀπέσκηψε παντοίᾳ τέχνῃ
εἶρξαι κατ' ἦμαρ τοὐμφανὲς τὸ νῦν τόδε
Αἴανθ' ὑπὸ σκηναῖσι μηδ' ἀφέντ' ἐᾶν,
εἰ ζῶντ' ἐκεῖνον εἰσιδεῖν θέλοι ποτέ· 755
ἐλᾷ γὰρ αὐτὸν τῇδε θἠμέρᾳ μόνῃ
δίας Ἀθάνας μῆνις, ὡς ἔφη λέγων.

κέρδιστον = *τὴν κερδίστην γνώμην*. — *ὡς*, finale, spiega quale sia la *γνώμη* e insieme lo scopo della partenza. — *θεοῖσιν* e *χόλου* sono retti da *καταλλ.*; a senso = *ὡς καταλλ. θεοῖσιν ἄτερ χόλου*.

745. *ταῦτα τὰ ἔπη ἐστὶ πλέα πολλῆς μωρίας*.

746. A senso = *εἴπερ Κ. εὖ φρονεῖ ὅτε μαντεύεταί τι*, cioè: se la profezia di C. merita fede. Questo verso poi passò in proverbio.

747. *ποῖον*, profezia. I mnscr. hanno *πέρι*, che fu corretto in *πάρει*; (*e qual cosa sapendo a tal riguardo, sei qui?*); ma la correzione è inutile: il nunzio interrompe a metà la domanda del Coro, che naturalmente sarebbe stata completata proprio da un *πάρει* o da una parola simile. — *πέρι* (anastrofe) regge *τοῦδε πρ.*

748. *τοσοῦτον*, cioè non più di quanto dirà. — *καὶ παρὼν ἐτύγχανον* (cfr. v. 742), spiega perchè sa; val quasi come se dicesse: *et ipse audivi*.

749. = *nam e corona ducum deliberantium*, retto da *μεταστάς*.

750. *οἷος* = *μόνος*, viene meglio determinato da *δίχα Ἀτρειδῶν*.

751. *θεὶς δεξιὰν φιλοφρόνως εἰς χεῖρα Τεύκρου*.

752. *καὶ ἐπέσκηψε* = *ἐνετείλατο*.

753. *τὸ ἐμφανὲς τὸ νῦν τόδε*: specificano, con efficace ridondanza, il giorno.

754. *ὑπὸ σκηναῖσι* (per il sing.) è uguale a *ἔνδοθεν* del v. 741.

755. *ζῶντ'*, partic., retto da *εἰσιδεῖν*. — *ἐκεῖνον*, Aiace; *θέλοι* ha come sogg. Teucro.

756. *ἐλᾷ*, cfr. v. 504. — *τῇδε τῇ ἡμέρᾳ μόνῃ*: in correlazione con l'insistenza del v. 753.

757. *ἔφη*, Calcante.

Τὰ γὰρ περισσὰ κἀνόνητα σώματα
πίπτειν βαρείαις πρὸς θεῶν δυσπραξίαις
ἔφασχ' ὁ μάντις, ὅστις ἀνθρώπου φύσιν
βλαστὼν ἔπειτα μὴ κατ' ἄνθρωπον φρονῇ.
Κεῖνος δ' ἀπ' οἴκων εὐθὺς ἐξορμώμενος
ἄνους καλῶς λέγοντος ηὐρέθη πατρός.
Ὁ μὲν γὰρ αὐτὸν ἐννέπει· τέκνον, δορὶ
βούλου κρατεῖν μέν, σὺν θεῷ δ' ἀεὶ κρατεῖν.
Ὁ δ' ὑψικόμπως κἀφρόνως ἠμείψατο·
πάτερ, θεοῖς μὲν κἂν ὁ μηδὲν ὢν ὁμοῦ

758. Letteralm. significa: le corporature gigantesche e perciò vane. Aiace era di corpo smisurato, onde ebbe l'epiteto di *πελώριος*. È inutile correggere *σώματα* (qui = *persone*) in *λήματα, gli animi presuntuosi e dissennati*, o accogliere la var. *κἀνόητα*. — *περισσὰ* è spiegato dallo scoliaste = *τὰ παρέλκοντα καὶ ἀχρήσιμα καὶ πέρα τοῦ μέτρου τὰ χωρὶς δικαίου*.

759. *βαρ. δυσπρ.*, causale.

760. *ὅστις*, riferito, a senso, al neutro *σώματα*. — *φύσιν*, ogg. int. di *βλαστὼν* (per il senso = *σχών*), che ha valore concessivo.

761. *ἔπειτα*, accentua il distacco temporale fra *βλαστών* e *φρονῇ*. — *κατ' ἄνθρ.*, per il senso = *ὡς ἄνθρωπος*.

762-779. Il nunzio ripete in forma diretta il discorso di Calcante.

762. *κεῖνος*, Aiace. — *εὐθὺς* va non con *ηὐρέθη*, ma con *ἐξορμ.*, avendo il valore del nostro *appena* temporale. — *ἐξορμ.*, da Salamina per Troia.

763. *ἄνους*, predic. — *καλῶς λέγοντος πατρός*, gen. assol. con valore avversativo. Non a caso si susseguono immediatamente i due termini antitetici *ἄνους* e *καλῶς*.

764. *αὐτὸν* = *πρὸς αὐτόν*. — *δορί*, metaf.

765. La protezione divina è elemento necessario. Cfr. le parole che Peleo rivolge ad Achille quando lo invia alla guerra troiana: *τέκνον ἐμόν, κάρτος μὲν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη δώσουσ', αἴ κ' ἐθέλωσι, σὺ δὲ μεγαλήτορα θυμὸν ἴσχειν ἐν στήθεσσι* (*Iliade*, IX 254-6).

766. *ὁ δ'*: il figlio.

767. *ὁ μηδὲν ὤν*: anche noi usiamo la medesima espressione. — *ὁμοῦ* regge *θεοῖς* e corrisponde al *σὺν θεῷ* del v. 765, così come *κράτος* (= *νίκην*) si riporta a *κρατεῖν* (= *νικᾶν*).

κράτος κατακτήσαιτ'· ἐγὼ δὲ καὶ δίχα
κείνων πέποιθα τοῦτ' ἐπισπάσειν κλέος.
Τοσόνδ' ἐκόμπει μῦθον. Εἶτα δεύτερον
δίας Ἀθάνας, ἡνίκ' ὀτρύνουσά νιν
ηὐδᾶτ' ἐπ' ἐχθροῖς χεῖρα φοινίαν τρέπειν,
τότ' ἀντιφώνεῖ δεινὸν ἄρρητόν τ' ἔπος·
ἄνασσα, τοῖς ἄλλοισιν Ἀργείων πέλας
ἴστω, καθ' ἡμᾶς δ' οὔποτ' ἐκρήξει μάχη.
Τοιοῖσδέ τοι λόγοισιν ἀστεργῆ θεᾶς
ἐκτήσατ' ὀργήν, οὐ κατ' ἄνθρωπον φρονῶν.
Ἀλλ' εἴπερ ἔστι τῇδε θἠμέρᾳ, τάχ' ἂν
γενοίμεθ' αὐτοῦ σὺν θεῷ σωτήριοι.

768. Non si può accettare la var. *καταστήσαιτ'*. — *ἐγὼ*, rincalzato dal *δὲ* avversativo, è in forte antitesi con *ὃ μηδὲν ὤν*, così come *δίχα κείνων* (= *θεῶν*) si contrappone a *ὁμοῦ θεοῖς*.

769. *ἐπισπάσειν*: att. per il medio. Il v. *ἐπισπάω* è qui molto più adatto di *κτάομαι*, perchè indica benissimo lo sforzo e la fatica che deve compiere chi è solo, senza l'assistenza divina.

770. *τοσόνδ' ... μῦθον*, ogg. int. — *ἐκόμπει*: insiste sul concetto già espresso mediante *ὑψικόμπως*, 766. — *δεύτερον*, avv. = *un'altra volta*.

771. *δίας Ἀθάνας*: fu da qualcuno corretto in *δίαν Ἀθάναν* (acc.). Ma il genit. è retto da *ἀντιφωνεῖ* = *φωνεῖ ἀντίον*. Altri, invece, videro in δ. *Ἀ. ἡνικ' ... ηὐδᾶτ'* un anacoluto per *Ἀθ. αὐδωμένης*. — *νιν* = *αὐτόν*.

772. *ηὐδᾶτο*: esprime quasi un comando; regge l'inf. *τρέπειν*. — *ἐπ'*, in senso ostile.

773. *τότ'* fu corretto in *τόδ'* (*ἔπος*). Ma l'avv. tempor. è qui bene opportuno in correlazione con *ἡνίκα*. — *δεινὸν ἄρρητόν τ'*, empio dunque.

774. *πέλας τοῖς ἄλλοις Ἀργείων* (gen. partit. = *Ἀργείοις*).

775. *ἴστω* = *ἴστασο*. — *καθ'*, in senso ostile. — *μάχη*, cioè i combattenti, i nemici. La sicurezza rende inutile l'aiuto divino.

776. *ἀστεργῆ* = *ἀμάλακτον*, *ἀδιάθετον*.

777. *οὐ κατ' ἄνθ. φρ.*, cfr. v. 761.

778. *ἔστι* = *ζῇ*. — *τῇδε θἠμ.*: cfr. v. 756. Variante: *τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ*.

779. *αὐτοῦ*, di Aiace. — *σὺν θεῷ*: parla sempre l' *εὐσεβής*, che vuol porre in rilievo la necessità dell'aiuto divino di fronte all'empietà dell'eroe.

Τοσαῦθ' ὁ μάντις εἶφ'· ὁ δ' εὐθὺς ἐξ ἕδρας 780
πέμπει με σοὶ φέροντα τάσδ' ἐπιστολὰς
Τεῦκρος φυλάσσειν. Εἰ δ' ἀπεστερήμεθα,
οὐκ ἔστιν ἀνὴρ κεῖνος, εἰ Κάλχας σοφός.
XO. *Ὦ δαΐα Τέκμησσα, δύσμορον γένος,*
ὅρα μολοῦσα τόνδ' ὁποῖ' ἔπη θροεῖ· 785
ξυρεῖ γὰρ ἐν χρῷ τοῦτο, μὴ χαίρειν τινά.

780. *τοσαῦτα εἶπε*: si riattacca al *τοσοῦτον* del v. 748. — *ὁ δ'*, articolo del sogg. *Τεῦκρος*. — *εὐθὺς ἐξ ἕδρας*: insiste sulla celerità. Teucro non indugiò un istante.

781. *με σοὶ*: non a caso sono collocati l'un dopo l'altro i due pron. pers. — *φέροντα*: part. pres. con valore finale. — *ἐπιστολάς* = *ἐντολάς*.

782. *φυλάσσειν*, infin. retto da *ἐπιστολάς*. In lat. si avrebbe il participiale; quasi = *aî σοὶ φυλακτέαι εἰσίν*. — *ἀπεστερήμεθα*, sott. *τοῦ τάσδ' ἐπιστολὰς φυλάσσειν*, cioè: *si non consecuti sumus quod consequi voluimus*.

783. *ἔστιν*: cfr. v. 778. — *ὁ ἀνὴρ ἐκ.*, Aiace. — *εἰ K.*: cioè se è profeta veritiero. Come fu ben osservato, tutte le spiegazioni contenute nel discorso del nunzio completano quelle date da Athena nel prologo e sono molto importanti perchè giustificano la punizione di Aiace. Il suo primo peccato rimonta lontano, a dieci anni avanti, quando egli, imbarcandosi per Troia, disprezzò il consiglio paterno. Il secondo fu ancora più grave perchè si trattava di avvertimenti di Athena. Aiace ha dunque peccato di superbia; e ciò spiega perfettamente il suo furore quando le armi di Achille sono negate a lui e date a Odisseo. Un uomo, che ha di sè un concetto così alto da opporsi agli dei e ritenere inutile il loro aiuto, non può sopportare che gli sia anteposto un altro uomo.

784. *ὦ δαΐα T.*: il corifeo chiama Tecm. che è nella tenda. — *δύσμ. γένος*: parve ad alcuni strano che di Tecm. si dicesse *δύσμ. γ.* invece di *δύσμορος γυνή* o *Λαομέδοντος γένος*. Perciò fu corretto *δύσμορος γύναι*: ma *γένος* può ben avere il valore di *creatura*.

785. *ὅρα μολοῦσα*, *vieni a vedere*. — *θροεῖ* = *λέγει*.

786. *τοῦτο* sogg., cioè: ciò che il nunzio ha detto) *ξυρεῖ ἐν χρῷ* (frase proverbiale). — *μὴ ... τινά*, consec. = *ὥστ' οὐδένα*.

Entra Tecmessa con Eurisace.

ΤΕΚ. *Τί μ' αὖ τάλαιναν, ἀρτίως πεπαυμένην*
κακῶν ἀτρύτων, ἐξ ἕδρας ἀνίστατε;
ΧΟ. *Τοῦδ' εἰσάκουε τἀνδρός, ὡς ἥκει φέρων*
Αἴαντος ἡμῖν πρᾶξιν ἣν ἤλγησ' ἐγώ. 790
ΤΕΚ. *Οἴμοι, τί φῄς, ὦνθρωπε; μῶν ὀλώλαμεν;*
ΑΓ. *Οὐκ οἶδα τὴν σὴν πρᾶξιν, Αἴαντος δ' ὅτι,*
θυραῖος εἴπερ ἐστίν, οὐ θαρσῶ πέρι.
ΤΕΚ. *Καὶ μὴν θυραῖος, ὥστε μ' ὠδίνειν τί φῄς;*
ΑΓ. *Ἐκεῖνον εἴργειν Τεῦκρος ἀξεφίεται* 795

787. *τί* = *διὰ τί*.

788. *κακῶν ἀτρύτων*, retto da *πεπαυμ.* — *ἀνίστατε*, causativo. Cfr. Eurip. fr. 337: *τί μ' ἀρτίως* ⟨*αὖ*⟩ *πημάτων λελησμένην ὀρθοῖς;*

789. *τοῦδε τοῦ ἀνδρός*, retto da *εἰσάκουε*, genit. indicante la persona da cui si ode. — *φέρων*, *nuntians*. Cfr. *Antig.* 1172: *τί δ' αὖ τόδ' ἄχθος βασιλέων ἥκεις φέρων;* ecc.

790. *ἣν*, ogg. int.

791. *ὦ ἄνθρωπε*: Tecm. si rivolge direttamente al nunzio. Osserva giustamente lo scoliaste: *περιπαθῶς* (*in preda a grande commozione*) *ἀναβοᾷ πυθομένη ὅτι ἀγγέλλει τις* (impers.) *νεώτερόν τι περὶ τοῦ Αἴαντος· ἴδιον δὲ τῶν φίλων τὸ τὰ χείρω ἀεὶ ὑπονοεῖν* (*ed è proprio delle persone care supporre sempre il peggio*). — *μῶν ὀλώλαμεν*: infatti Tecm. nei vv. 496 sgg. ha già detto che ella è perduta se egli muoia.

792-93. *οὐκ οἶδα τὴν σὴν πρᾶξιν*: si riferisce al plur. *ὀλώλαμεν*. Il nunzio, che ignora le vicende precedenti, viene in sostanza a dire che egli può parlare solo di Aiace, non di altri: *περὶ* (*πέρι* anastrofe) *Αἴαντος δὲ* (avversativo di fronte ad *οὐκ*) *οἶδα ὅτι οὐ θαρσῶ, εἴπερ ἐστὶν θυραῖος* (agg. avverb.). — *οὐ θαρσῶ*: è alquanto vago, perchè neppure il nunzio sa le cose con precisione, ma per i discorsi di Calcante è inquieto.

794. *θυραῖος*, sott. *ἐστί*. — *ὥστε* (consec.) *τί φῄς ὠδίνειν με*. Efficace l'uso traslato di *ὠδίνειν*: *ὠδίς* è propr. il dolore del parto; quindi è giusta l'osservazione dello scoliaste: *ἐμφατικῶς τὸ ὠδίνειν· οἰκεῖον γὰρ γυναικί, χαλεπώτατον δὲ τῶν γυναικείων πόνων ἡ ὠδίς*. — *τί φῄς*: il pron. interrog. deve intendersi quasi nel senso: *quid sit illud quod dicis*.

795. *ἐξεφίεται* = *κελεύει*. Come *iubeo*, regge l'acc. e l'infin.

σκηνῆς ὕπαυλον μηδ' ἀφιέναι μόνον.
ΤΕΚ. Ποῦ δ' ἐστὶ Τεῦκρος, κἀπὶ τῷ λέγει τάδε;
ΑΓ. Πάρεστ' ἐκεῖνος ἄρτι· τήνδε δ' ἔξοδον
ὀλεθρίαν Αἴαντος ἐλπίζει φέρειν.
ΤΕΛ. Οἴμοι τάλαινα, τοῦ ποτ' ἀνθρώπων μαθών; 800
ΑΓ. Τοῦ Θεστορείου μάντεως, καθ' ἡμέραν
τὴν νῦν, ὅτ' αὐτῷ θάνατον ἢ βίον φέρει.
ΤΕΚ. Οἵ 'γώ, φίλοι, πρόστητ' ἀναγκαίας τύχης,
καὶ σπεύσαθ', οἱ μὲν Τεῦκρον ἐν τάχει μολεῖν,

796. *ὕπαυλον*, agg. avverb., regge il gen. *σκηνῆς*: per una costruz. analoga cfr. v. 321 *ἀψόφητος*.

797. *καὶ ἐπὶ τῷ* (= *τίνι*), vale: *καὶ διὰ τί*.

798. *πάρεστι* = *ἐπιδημεῖ*.

798-99. La lezione dei mnscr. fu ritenuta da molti insostenibile; onde furono proposte varie correzioni, per es. *ὄλεθρον εἰς Αἴαντος*, oppure *ἐλπίζειν φέρει*, oppure *ἐλπίζει φρεσίν*. Ma esse non sono necessarie. Si intenda: *ἐκεῖνος ἐλπίζει* (in cattivo senso = *φοβεῖται*) *τήνδε ἔξοδον Αἴαντος φέρειν ὀλεθρίαν* (predicato di *ἔξοδον*, cioè: *φέρειν εἰς ὄλεθρον αὐτοῦ*). In altri termini, *φέρειν* = *εἶναι*.

800. *τοῦ* = *τίνος* = *παρὰ τίνος*. — *ἀνθρώπων*, genit. partit. retto da *τίνος*.

801. *Θεστορείου*: Calcante era figlio di Testore. Anche Omero, *Il.* I 69, dice: *Κάλχας Θεστορίδης*. — *καθ' ἡμέραν τὴν νῦν*: osserva lo scoliaste che questa frase è ambigua, perchè si può intendere o che l'abbia appreso in questo giorno, o che in questo giorno A. morrà. Credo che si debbano unire le due interpretazioni, cioè intendere: *μαθὼν καθ' ἡμέραν τὴν νῦν ὅτε* (*in cui*).

802. *ὅτ'*: fu da qualcuno corretto in *ὃς*, riferito a Calcante. In questo caso *φέρει* avrebbe il valore di *annunzia*. Ma non v'è bisogno di nessuna correzione: il sogg. di *φέρει* è *ἡ ἔξοδος* (cfr. v. 798-9), la quale apporta la rovina, mentre la non uscita, per dir così, salverebbe l'eroe (*φέρει βίον*).

803. *οἵ 'γώ*, esclam. — *πρόστητ'*: *προστῆναί τινος* è uguale ad *arcere aliquam rem*, cioè: *ἐπίκουροι γίγνεσθε τῆς κατεπειγούσης δυστυχίας*.

804. *οἱ μὲν*: cioè il nunzio e i servi di Aiace. — *Τεῦκρον*: cioè *σπεύσατε Τεῦκρον*, acc. di moto a luogo. — *ἐν τάχει*, espress. avverbiale unita con *μολεῖν*, infinito con valore finale = *ἵνα Τεῦκρος μόλῃ ἐν τάχει*. Osserva

οἱ δ' ἑσπέρους ἀγκῶνας, οἱ δ' ἀντηλίους
ζητεῖτ' ἰόντες τἀνδρὸς ἔξοδον κακήν.
Ἔγνωκα γὰρ δὴ φωτὸς ἠπατημένη
καὶ τῆς παλαιᾶς χάριτος ἐκβεβλημένη.
Οἴμοι, τί δράσω, τέκνον; οὐχ ἱδρυτέον·
ἀλλ' εἶμι κἀγὼ κεῖσ' ὅποιπερ ἂν σθένω.
Χωρῶμεν, ἐγκονῶμεν, οὐχ ἕδρας ἀκμή
[σῴζειν θέλοντας ἄνδρα γ' ὃς σπεύδῃ θανεῖν].
ΧΟ. Χωρεῖν ἕτοιμος, κοὐ λόγῳ δείξω μόνον·
τάχος γὰρ ἔργου καὶ ποδῶν ἅμ' ἕψεται.

lo scoliaste che il poeta manda a chiamare Teucro perchè non vi sia bisogno poi della comparsa di un ἄγγελος per portare la notizia del ritrovamento del corpo di Aiace.

805. *οἱ δ' ... οἱ δ'*: il còro. Si ha qui il primo accenno alla seguente bipartizione del coro. — *ἑσπέρους* = *δυτικούς*. — *ἀγκῶνας*, acc. di direz. retto da *ἰόντες*. — *ἀντηλίους* = *ἀνατολικούς*.

806. *τοῦ ἀνδρός*, di Aiace. — *κακήν*, apportatrice di morte (802).

807. *ἔγνωκα*, con valore di presente. — *δή*, assever. — *φωτός* = *ἀνδρός*, genit. retto da *ἠπατημένη*, col valore di *ὑπὸ φωτός*.

808. *χάριτος*, l'affetto di una volta. Il genitivo è retto da *ἐκ* del verbo.

809. *τί δράσω;* Tecm. ha ora un breve istante di esitazione e di scoraggiamento. Si rivolge al fanciullo quasi per giustificarsi di doverlo lasciare a un servo: anch'ella (*κἀγώ*) deve affrettarsi alla ricerca. — *ἱδρυτέον*: è taciuto l'agente, che non è nè *μοι* nè *ὑμῖν*, ma quasi *οὐδενί*.

810. *εἶμι*, con valore di futuro, come spesso. — *σθένω*: indica la possibilità fisica.

811. Spiccato asindeto. — *χωρ.*, *ἐγκ.*: cong. esort.

812. Questo verso, proprio inutile, è evidentemente un'aggiunta posteriore. — *ἄνδρα γ' ὃς*: *eum quidem qui mori festinat.*

813. *ἕτοιμος*, sott. *εἰμί*. — *δείξω*: l'ogg. è *τὸ εἶναί με ἕτοιμον χωρεῖν*.

814. *ἔργου*, la ricerca. — *ἕψεται*, per il senso, corrisponde semplicemente a *γενήσεται*. L'uscita (*ἔξοδος* o *μετάστασις*) del coro è affatto eccezionale nella tragedia greca: si ha soltanto cinque volte, nelle *Eumenidi* di Eschilo, nell'*Alcesti* e nell'*Elena* di Euripide, nel *Reso* e nell'*Aiace*. Ma soltanto nelle *Eumen.* e nell'*Ai.* ha luogo il cambiamento di scena. Osserva lo sco-

Tecmessa esce. Il coro si divide in due schiere e lascia l'orchestra, che resta vuota al pari della scena. Si ha un cambiamento di scena, e si vede un luogo solitario in riva al mare. Entra Aiace, pianta la spada in terra, fra i cespugli; poi s'avanza sul davanti della scena.

AI. *Ὁ μὲν σφαγεὺς ἕστηκεν ᾗ τομώτατος* 815
γένοιτ' ἄν, εἴ τῳ καὶ λογίζεσθαι σχολή,
δῶρον μὲν ἀνδρὸς Ἕκτορος ξένων ἐμοὶ
μάλιστα μισηθέντος ἐχθίστου θ' ὁρᾶν·
πέπηγε δ' ἐν γῇ πολεμίᾳ τῇ Τρῳάδι,
σιδηροβρῶτι θηγάνῃ νεηκονής· 820
ἔπηξα δ' αὐτὸν εὖ περιστείλας ἐγὼ
εὐνούστατον τῷδ' ἀνδρὶ διὰ τάχους θανεῖν.
Οὕτω μὲν εὐσκευοῦμεν· ἐκ δὲ τῶνδέ μοι

liaste: *ἀναγκαία δὲ ἡ ἔξοδος* (di Aiace, sottint. *ἐστίν*) *ἵνα εὕρῃ καιρὸν* (*trovi l'opportunità*) *ὁ Αἴας χειρώσασθαι ἑαυτόν.*

815. *ὁ σφαγεύς*, è la spada. — *ἕστηκεν*: perchè è piantata diritta. — *ᾗ* = *ὅπου* = *ita ut.*

816. *εἴ τῳ* = *εἴ τινι*, cioè *εἴ μοι*, *si cui* (mihi morituro) *etiam considerandi tempus est.*

817. *δῶρον*, appos. di *σφαγεύς*. La spada è affilatissima, cioè sicuramente mortale per tre motivi: perchè dono di Ettore, il più fiero nemico; perchè piantata in terra nemica; perchè piantata bene, con ogni cura. Ad ognuno di questi tre motivi sono dedicati due versi. — *ἀνδρός*, nel senso di *guerriero, prode.* — *ξένων* (gen. part.), perchè i due nemici si erano scambiati doni, v. 661-2.

818. *ὁρᾶν*, retto da *ἐχθίστου*.

819. *πέπηγε*: cfr. *ἕστηκεν*, 815.

820. *σιδηρ. θηγάνῃ* (= *ἀκόνῃ*) dat. di mezzo, retto da *νεηκονής*.

821. *εὖ περιστείλας* rafforza *ἔπηξα*, aggiungendo il particolare della somma cura posta da Aiace perchè la spada fosse ben infissa e salda nel suolo, in modo da resistere all'urto.

822. *εὐνούστατον*: la spada è la migliore amica dell'eroe in quanto, ben piantata, gli produrrà la morte che lo libererà dai dolori della vita. — *τῷδ' ἀνδρί* = *ἐμοί.* — *διὰ τάχους* = *ἐν τάχει*, 804. — *θανεῖν*, infin. consecutivo, sottint. *ὥστε*. Il sogg. è *τόνδε ἄνδρα* = *ἐμέ.*

823. *οὕτω μὲν εὐσκ.* = *καλῶς*

σὺ πρῶτος, ὦ Ζεῦ, καὶ γὰρ εἰκός, ἄρκεσον.
Αἰτήσομαι δέ σ' οὐ μακρὸν γέρας λαχεῖν·
πέμψον τιν' ἡμῖν ἄγγελον, κακὴν φάτιν
Τεύκρῳ φέρουσαν, πρῶτος ὡς με βαστάσῃ
πεπτῶτα τῷδε περὶ νεορράντῳ ξίφει,
καὶ μὴ πρὸς ἐχθρῶν του κατοπτευθεὶς πάρος
ῥιφθῶ κυσὶν πρόβλητος οἰωνοῖς θ' ἕλωρ.
Τοσαῦτά σ', ὦ Ζεῦ, προστρέπω· καλῶ δ' ἅμα
πομπαῖον Ἑρμῆν χθόνιον εὖ με κοιμίσαι,
ξὺν ἀσφαδάστῳ καὶ ταχεῖ πηδήματι
πλευρὰν διαρρήξαντα τῷδε φασγάνῳ.

825

830

παρεσκευάσμεθα καὶ ἔχομεν πάντα ὧν δεῖ πρὸς θάνατον. Il plur. sta per il sing. — *ἐκ τῶνδε* = *μετὰ ταῦτα*.

821. Invoca prima Zeus, suo progenitore (38), perchè il suo cadavere abbia sepoltura, poi Hermes, perchè lo conduca placidamente agl' Inferi, indi le Erinni, affinchè puniscano i colpevoli della sua morte.

825 *αἰτήσομαί σ' ἵνα λάχω μικρὸν γέρας*.

826. *ἡμῖν* (plur. per il sing.), pleonastico. — *κακὴν*, della mia morte.

827. *ὡς* = *ἵνα*.

828. *πεπτῶτα*: cfr. v. 922 — *περὶ*: cfr. *περιπτυχής*, 899. — *νεορράντῳ*: perchè Teucro doveva giungere presto, altrimenti sarebbe avvenuto quanto è detto dopo, nei due v. seg.

829. *μὴ*, con *ῥιφθῶ*. — *πρὸς* = *ὑπό του* (= *τινος*) *ἐχθρῶν*.

830. *ῥιφθῶ*, *ῥίπτω*. Vengono subito alla mente i noti versi dell' *Iliade* (I 4-5): *αὐτοὺς δὲ ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν οἰωνοῖσί τε δαῖτα*.

831. *προστρέπω* = *ἱκετεύω*, e perciò regge l'acc. di pers.

832. *πομπαῖον* = *ψυχωπομπόν*, accompagnatore delle anime sotterra (*χθόνιον*). — *κοιμίσαι*, infin. finale retto dal verbo di preghiera. Si indica il sonno della morte; cfr. *Iliade*, XI 241 *κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον*.

833. *ἀσφαδάστῳ* = *σπασμὸν μὴ ἔχοντι*.

834. *διαρρήξαντα*, tempor., unito con *με*. Il senso generale è: *ὥστε καιρίας τῆς πληγῆς γενομένης μὴ προσογενέσθαι σπασμὸν μηδὲ πολλὴν ἐν τῷ θανάτῳ διατριβήν*. Lo stesso chiede Cassandra nell' *Agamennone* di Eschilo, 1292 sgg.: *ἐπεύχομαι δὲ καιρίας* (*mortale*) *πληγῆς τυχεῖν, ὡς* (*così che*) *ἀσφάδαστος* (cfr. *ἀσφαδάστῳ* di 833), *αἱμάτων εὐθηνσίμων ἀπορρυέντων, ὄμμα συμβάλω τόδε*.

Καλῶ δ' ἀρωγοὺς τὰς ἀεί τε παρθένους 835
ἀεί θ' ὁρώσας πάντα τἀν βροτοῖς πάθη,
σεμνὰς Ἐρινῦς τανύποδας, μαθεῖν ἐμὲ
πρὸς τῶν Ἀτρειδῶν ὡς διόλλυμαι τάλας.
[Καί σφας κακοὺς κάκιστα καὶ πανωλέθρους
ξυναρπάσειαν, ὥσπερ εἰσορῶσ' ἐμὲ 840
αὐτοσφαγῆ πίπτοντα, τὼς αὐτοσφαγεῖς

835. *ἀρωγοὺς*, predicato. — *ἀεί τε παρθένους*: secondo una tradizione molto diffusa, le Erinni restavano sempre vergini.

836. Cfr. *Ed. Col.* 42: *τὰς πάνθ' ὁρώσας Εὐμενίδας.* — *τἀν* = *τὰ ἐν*, che avvengono nella vita umana. — *πάθη*, in senso generale. Alcuni, stimando che *παρθένους* ed *ὁρώσας* siano concetti troppo dis arati per poter essere uniti in un parallelismo, espungono le parole *ἀρωγοὺς τὰς ἀεί τε παρθένους ἀεί θ'*, formando dei due versi 835-36 uno solo: *καλῶ δ' ὁρώσας* ecc.

837. *σεμνάς*: con questo solenne epiteto erano venerate. — *τανύποδας* (cfr. 843 *ταχεῖαι*), *magnis passibus incedentes*, perchè perseguitavano senza posa i colpevoli. — *μαθεῖν*, infin. finale, = *ἵνα μάθωσι*. — *ἐμὲ* prolettico, retto grammatic. da *μαθεῖν*.

838. *ὡς διόλλυμαι*: ci attenderemmo, per il preced. *ἐμέ*, quasi l'accus. con l'infin.

839-42. I critici più recenti ritengono interpolati soltanto i vv. 841-42. Ma io credo che, se questi non sono genuini, non lo possono essere nemmeno i due precedenti, giacchè tutti i 4 versi sono fra di loro intimamente legati e formano un tutto unico. I 4 versi sono privi di valore; ed invece di *ξυναρπάσειαν* ci aspetteremmo *ξυναρπάσαι* parallelo a *μαθεῖν*. Nel v. 842 *τῶν φιλίστων ἐχγόνων* dà anche difficoltà, tanto più che *φίλιστος* come agg. compare soltanto qui. Nessuno dei due Atridi muore nè per suicidio nè per mano dei figli, chè Menelao è trasportato nei Campi Elisi, Agamennone è trucidato da Clitemestra e da Egisto. Infine, se nei vv. 840-41 Aiace augura agli Atridi una morte simile alla sua (suicidio), come può nel v. seguente, in perfetta correlazione (*ὥσπερ ... οὕτως*), augurare, invece, la morte per mano dei figli? Per tutti questi motivi anche a me i 4 versi sembrano un'aggiunta posteriore.

839. *κάκιστα*, avverb.

840. *ξυναρπ.*, vero ottativo.

841. *αὐτοσφαγῆ ... αὐτοσφαγεῖς*: il primo è adoperato nel senso proprio; il secondo, nel senso

πρὸς τῶν φιλίστων ἐκγόνων ὀλοίατο.]
Ἴτ', ὦ ταχεῖαι ποϊνιμοί τ' Ἐρινύες,
γεύεσθε, μὴ φείδεσθε πανδήμου στρατοῦ.
Σὺ δ', ὦ τὸν αἰπὺν οὐρανὸν διφρηλατῶν
Ἥλιε, πατρῴαν τὴν ἐμὴν ὅταν χθόνα
ἴδῃς, ἐπισχὼν χρυσόρωτον ἡνίαν
ἄγγειλον ἄτας τὰς ἐμὰς μόρον τ' ἐμὸν
γέροντι πατρὶ τῇ τε δυστήνῳ τροφῷ.
Ἧ που τάλαινα, τήνδ' ὅταν κλύῃ φάτιν,
ἥσει μέγαν κωκυτὸν ἐν πάσῃ πόλει.
Ἀλλ' οὐδὲν ἔργον ταῦτα θρηνεῖσθαι μάτην,
ἀλλ' ἀρκτέον τὸ πρᾶγμα σὺν τάχει τινί.
Ὦ Θάνατε Θάνατε, νῦν μ' ἐπίσκεψαι μολών·
καίτοι σὲ μὲν κἀκεῖ προσαυδήσω ξυνών.
Σὲ δ', ὦ φαεννῆς ἡμέρας τὸ νῦν σέλας,
καὶ τὸν διφρευτὴν Ἥλιον προσεννέπω,

di *ucciso per mano dei suoi*, viene ad essere un' inutile ed imprecisa anticipazione di quanto è detto nel v. seg. — *τώς*: frequente nell'epica, ma raro nei tragici (in Sof. soltanto in un altro luogo) = *οὕτως*.

844. *γεύεσθε*, sottint. *πανδήμου στρατοῦ*. Alcuni hanno corretto *σεύεσθε*, *affrettatevi*. Naturalmente *γεύεσθε* ha qui il valore di *distruggere*.

845. *οὐρανόν*, acc. di estensione.

846. *ὅταν*, con valore temporale.

847. *χρυσόρωτον*, *auro superne ornatam*.

848. *ἄγγειλον*, imperat. — *μόρον*, in senso cattivo; con *ἄτας*, ridondanza.

849. *τροφῷ*, la madre.

850. *τάλαινα*, attrib. del sogg. sottint. *ἐκείνη*. — *ὅταν*, cfr. 816.

851. *ἥσει*, cfr. 627.

852. *οὐδὲν ἔργον*, *nihil opus est*. — *ταῦτα*, ogg. int.

853. *ἀρκτέον*, *ἐστί μοι*.

854. *μολών*: ipotassi invece della costruz paratattica preferita in italiano.

855. Nell'Ade egli avrà tempo a parlare con Tanato; quindi, ora bastano poche parole. — *ξυνών*, *σοί*.

856. *σὲ*, retto dalla prepos. *πρός* che è nel v. *προσεννέπω*. — *νῦν*, avv. in funzione di attributo.

857. *καὶ τὸν διφρ.* = *καὶ σέ, ὦ διφρ. Ἥλιε*. — *διφρευτήν*: cfr. v. 845.

πανύστατον δὴ κοὔποτ' αὖθις ὕστερον.
Ὦ φέγγος, ὦ γῆς ἱερὸν οἰκείας πέδον
Σαλαμῖνος, ὦ πατρῷον ἑστίας βάθρον, 860
κλειναί τ' Ἀθῆναι καὶ τὸ σύντροφον γένος,
κρῆναί τε ποταμοί θ' οἵδε, καὶ τὰ Τρωϊκὰ
πεδία προσαυδῶ, χαίρετ', ὦ τροφῆς ἐμοί·
τοῦθ' ὑμὶν Αἴας τοὔπος ὕστατον θροεῖ,
τὰ δ' ἄλλ' ἐν Ἅιδου τοῖς κάτω μυθήσομαι. 865

Torna in fondo, fra i cespugli, e si getta sulla spada. Entra nell'orchestra il primo semicoro; al v. 872 entra anche il secondo.

ΗΜΙΧΟΡΙΟΝ Α.

Πόνος πόνῳ πόνον φέρει·
πᾷ πᾷ
πᾷ γὰρ οὐκ ἔβαν ἐγώ;
κοὐδεὶς ἐπίσταταί με συμμαθεῖν τόπος.

859. *φέγγος*: la luce, in generale.

860. *βάθρον* = *βάσις*.

861. *κλειναί*: degno epiteto di Atene. Osserva lo scoliaste: *τῶν Ἀθηναίων μέμνηται διὰ τὴν συγγένειαν, καὶ ὅτι* (*perchè*) *ἐν Ἀθήναις ἠγωνίζετο, ταῦτά φησιν ἐπισιωμένος* (partic. finale) *αὐτοὺς* (*gli Ateniesi*, spettatori) *εἰς εὔνοιαν*. — *σύντροφον*, sottint. *ἡμῖν*. Allude ai Salaminii in genere.

862. È di un uomo pio salutare prima di morire gli dei, i parenti, la patria e perfino i luoghi che l'hanno nutrito (*τροφῆς* = *τροφεῖς*).

864. *Αἴας*, è più forte del semplice *ἐγώ*. — *θροεῖ*, più efficace di *λέγει*.

865. *τὰ δ' ἄλλ'*, il resto.

866 Seconda entrata del coro, *epiparodos*, che tiene il posto di uno stasimo, cioè divide l'un episodio dall'altro. — *πόνος*: cioè *πόνος προστεθεὶς πόνῳ φέρει πόνον*. Noi diciamo: *fatica su fatica*. Il senso è che la ricerca di Aiace costa fatica e fatica senza tregua. Per la ripetizione cfr. Eschilo, *Pers*. 1041 *δόσιν κακὰν κακῶν κακοῖς*.

867. *πᾷ* = *πῇ*.

868. *ἔβαν* = *ἔβην*.

869. Non credo che la lezione dei mnscr. sia guasta. Qui piut-

Ἰδού, ἰδού, 870
δοῦπον αὖ κλύω τινά.
ΗΜ. Β. Ἡμῶν γε ναὸς κοινόπλουν ὁμιλίαν.
ΗΜ. Α. Τί οὖν δή;
ΗΜ. Β. Πᾶν ἐστίβηται πλευρὸν ἔσπερον νεῶν.
ΗΜ. Α. Ἔχεις οὖν; 875
ΗΜ. Β. Πόνου γε πλῆθος, κοὐδὲν εἰς ὄψιν πλέον.
ΗΜ. Α. Ἀλλ' οὐδὲ μὲν δὴ τὴν ἀφ' ἡλίου βολῶν
κέλευθον ἀνὴρ οὐδαμοῦ δηλοῖ φανείς.
ΧΟ. Τίς ἂν δῆτά μοι, τίς ἂν φιλοπόνων στρ.
ἁλιαδᾶν ἔχων ἀύπνους ἄγρας, 880

tosto l'immagine è involuta, come si ha talora pure in Sof. Bisogna intendere: *καὶ οὐδεὶς τόπος ἐπίσταταί τι περὶ Αἴαντος ὥστε με συμμαθεῖν*. Il senso è chiaro: in nessun luogo ho potuto scoprire traccia alcuna di Aiace.

871. Udendo il rumore, il semicoro spera di veder avanzare Aiace; compare, invece, l'altro semicoro.

872. Bisogna sottintendere *κλύεις*, che si desume dal preced. *κλύω*: e cioè: *κλύεις ὁμιλίαν ἡμῶν κοινόπλουν ναός* (= *νεώς*). In altri termini il senso è: *κλύεις ἡμᾶς ἐπὶ τῆς αὐτῆς νεὼς πλεύσαντες, nos communis navigationis socios.*

873. Cioè: qual risultato hanno avuto le vostre ricerche?

874. *ἐστίβηται*: si sottint. *ὑφ' ἡμῶν.*

875. La nuova domanda ripete in sostanza quella di 873 (nota l'*οὖν* ripetuto).

876. *πόνου γε πλῆθος*: è il *πόνος πόνῳ* di 866. — *εἰς ὄψιν, a vedere*; cioè: senza vedere, trovare nulla. È inutile correggere, come fanno alcuni, *πλέον* in *πεσόν* (letteralm. = *caduto*).

877. *οὐδὲ μὲν δή*: *profecto ne ... quidem.* Cfr. *Elettra* 103 *ἀλλ' οὐ μὲν δή*, 913 *ἀλλ' οὐδὲ μὲν δή*, *Trach.* 1128 *ἀλλ' οὐδὲ μὲν δή* ecc.

878. *κέλευθον*, acc. di estensione. — *ἀνὴρ* = *ὁ ἀνήρ* = *ἐκεῖνος*, Aiace. — *οὐδαμοῦ*: rinforza la prima negazione *οὐδέ*. — *δηλοῖ φανείς*, più efficace di *ἐφάνη*.

879. I due semicori si ricongiungono, come informa lo scoliaste: *ὅλος ὁ χορὸς εἰς ἓν συνελθὼν ταῦτά φησιν.* Comincia il Terzo Commos fra il Coro e Tecmessa, composto da parti liriche intercalate dal dialogo. Termina al v. 973.

880-81. *ἁλιαδᾶν* (= *-δῶν*), propr. patronimico = *ἁλιέων*. A senso = *τίς τῶν ἁλιέων ἀεὶ ἀγρυπνεῖν εἰθισμένων διὰ τὴν ἄγραν.*

ἢ τίς Ὀλυμπιάδων θεᾶν, ἢ ῥυτῶν
Βοσπορίων ποταμῶν, τὸν ὠμόθυμον 885
εἴ ποθι πλαζόμενον λεύσσων
ἀπύοι; σχέτλια γὰρ
ἐμέ γε τὸν μακρῶν ἀλάταν πόνων
οὐρίῳ μὴ πελάσαι δρόμῳ,
ἀλλ' ἀμενηνὸν ἄνδρα μὴ λεύσσειν ὅπου. 890

Si odono dal di dentro i gemiti di Tecmessa.

TEK. Ἰώ μοί μοι.
XO. Τίνος βοὴ πάραυλος ἐξέβη νάπους;
TEK. Ἰὼ τλήμων.

882-85. Ὀλυμπιάδων θεᾶν (= θεῶν), sono le ninfe del monte Olimpo nella Misia. — ῥυτῶν = τῶν ῥεόντων. — Βοσπορίων ποτ. (genit. sempre dipendente da θεᾶν) = τῶν εἰς τὸν Βόσπορον ῥεόντων Τρωικῶν ποταμῶν. Le dee dei fiumi sono le Naiadi. — I manoscr. migliori ed alcuni editori aggiungono ὕδρις dopo ποταμῶν. — ὠμόθυμον, Aiace.

886. εἴ ποθι = *alicubi*.

887. ἀπύοι = ἠπύοι (preferibile all'altra lez. εἴποι). L'ottativo, a cui vanno uniti i due ἄν del v. 879, è desiderativo e potenziale insieme. — σχέτλια = σχέτλιόν ἐστι, seguito dall'infin. sogg.

888. ἐμέ, sogg. dell'infin. — ἀλάταν (= ἀλήτην), attrib. di ἐμέ = μακροὺς ἀληθέντα πόνους, opp. τὸν ἐπιπόνως πλανηθέντα.

889. traslato desunto dal linguaggio marinaresco. A senso = μὴ εὐθυδρομῆσαι εἰς τὸ τῆς ζητήσεως τέλος. Qui πελάσαι è costruito regolarm. col dat.; non v'è necessità di accogliere la variante οὐρίων δρόμων.

890. ἀμενηνόν (che si riattacca a μένος) da alcuni è inteso nel senso di *instabile, errante,* in quanto non si riesce a rintracciarlo; da altri è riferito al coro: *sfinito* per la ricerca; da altri è ritenuto corrotto. Io, coi più, lo interpreto = *indebolito* a cagione della pazzia, come attributo di ἄνδρα. Qui si ha una prolessi, perchè bisogna intendere: ἀλλὰ μὴ λεύσσειν ὅπου ὁ ἀμενηνὸς ἀνὴρ ἐστιν.

892. πάραυλος = ἐγγύς, enallage per τίνος παραύλου βοή. Qualcuno, invece che ad αὐλή, riporta l'agg. ad αὐλός, e quindi lo interpreta = θρηνητικός. — νάπους: il genit. è retto dalla prepos. ἐκ del v. ἐξέβη.

XO. *Τὴν δουρίληπτον δύσμορον νύμφην ὁρῶ*
Τέκμησσαν, οἴκτῳ τῷδε συγκεκραμένην. 895

Tecmessa appare sulla scena.

TEK. *Ὤιχωκ', ὄλωλα, διαπεπόρθημαι, φίλοι.*
XO. *Τί δ' ἔστιν;*
TEK. *Αἴας ὅδ' ἡμῖν ἀρτίως νεοσφαγὴς*
κεῖται, κρυφαίῳ φασγάνῳ περιπτυχής.
XO. *Ὤμοι ἐμῶν νόστων·* 900
ὤμοι, κατέπεφνες, ἄναξ,
τόνδε συνναύταν, τάλας·
ὦ ταλαίφρων γύναι.
TEK. *Ὡς ὧδε τοῦδ' ἔχοντος αἰάζειν πάρα.*

894. *δουρίληπτον*: cfr. v. 211, 489-90.

895. *οἴκτῳ*: è il *lamento* che Tecm. manda.

896. Efficace asindeto. — *διαπεπόρθημαι, deleta sum,* esprime la rovina completa.

898. *ὅδ'*: Tecm. indica il cadavere. Qui il pron. assume il valore del compl. di luogo *hoc loco*: cfr. v. 1168. — *ἡμῖν*, dat. pleonastico. — *ἀρτ. ν.*: cfr. *Trach.* 1130 *τέθνηκεν ἀρτίως νεοσφαγής*. V'è una certa ridondanza: chè il concetto di *ἀρτίως* è ripetuto dal *νεο-*.

899. Cfr. v. 828. — *κρυφαίῳ*, cioè: *εἰσδεδυκότι εἰς τὸ σῶμα.*

900. *ἐμῶν νόστων*: (plur. per il sing.) genit. di esclamaz. Lo scoliaste osserva: *ἐν πρώτοις περὶ ἑαυτῶν ὀλοφύρονται* (*si lamentano*). Prima di compiangere la morte del loro signore, i rozzi marinai pensano alla propria sorte. È lo stesso naturale egoismo dei prigionieri dopo la morte di Patroclo, *Iliade* XIX 301 sg.

901. *κατέπεφνες*, voce prettamente omerica. — *ἄναξ*, riferito ad Aiace. Dopo di *ἄναξ* alcuni credono che sia necessaria, per la metrica, un'altra sillaba, ed aggiungono *σὸν*.

902. *τόνδε συνναύταν*, cioè *ἐμέ, τὸν χορόν*. Al v. 872 il coro ha adoperato l'astratto.

903. Ora compiange Tecm.

904. *ὡς πάρα* (= *πάρεστιν*) *αἰάζειν, τοῦδε ἔχοντος ὧδε.* — *τοῦδε*, riferito ad Aiace, forma con *ἔχοντος ὧδε* un genit. assoluto di valore causale. — *ἔχοντος* ha valore intransitivo (*se habere*) in unione

ΧΟ. *Τίνος ποτ' ἆρ' ἔπραξε χειρὶ δύσμορος;* 905
ΤΕΚ. *Αὐτὸς πρὸς αὑτοῦ, δῆλον· ἐν γάρ οἱ χθονὶ*
πηκτὸν τόδ' ἔγχος περιπετὲς κατηγορεῖ.
ΧΟ. *Ὤμοι ἐμᾶς ἄτας, οἷος ἆρ' αἱμάχθης, ἄφρακτος φίλων·*
ἐγὼ δ' ὁ πάντα κωφός, ὁ πάντ' ἄιδρις, κατημέλησα·
πᾷ πᾷ 911

con l'avv. *ὧδε*. — *αἰάζειν*: adopera questo verbo perchè si tratta di *Αἴας*: cfr. v. 430-31 e n.

905. *τίνος*, è retto da *χειρί*, dat. di mezzo. — *ἔπραξε*: fu corretto da alcuni in *ἔπαθε* opp. in *ἔπεσε*, perchè sembrò troppo indeterminato; da altri in *ἔρξε*, per la corrispondenza metrica col v. 951. Ma l'indeterminatezza è necessaria, perchè il Coro sa soltanto che Aiace è morto, non però come sia morto. Circa l'uguaglianza metrica è più probabile che debba essere corretto il v. 951. — *δύσμορος*, sottint. *ὁ*, sogg.

906. *αὐτὸς ἔπραξε πρὸς αὑτοῦ*, cioè *χειρὶ ἑαυτοῦ*. — *δῆλον*, sottint. *ἐστίν*. — *οἱ* = *αὐτῷ*, dat. di agente retto da *πηκτόν* = *περιπεπηγός*.

907. *τόδ'*: Tecm. addita col gesto la spada. — *περιπετές* = *ᾧ περιέπεσεν*, su cui egli si gettò. Uno scrittore antico (Eustazio) trova ardito l'uso di questa voce: *Σοφοκλῆς ἔγχος περιπετὲς εἰπεῖν ἐτόλμησεν, ᾧ περιέπτωκεν Αἴας.* — *κατηγορεῖ*, più forte di *σημαίνει*.

908-14. *ὤμοι*, anche qui, come al v. 900, è unito col genit. di esclamaz. — *ἄτας* (*-ης*): non credo che, come intendono i più, abbia il signific. di *accecamento*, perchè poco dopo segue la frase: *ἐγὼ δ' ὁ πάντα κωφός*. Qui, invece, la prima esclamazione di Tecm. può ben riferirsi alla propria rovina: cfr. v. 896. — *οἷος* = *μόνος*. — *ἄφρακτος*, che si riattacca al v. *φράσσω*, è = *ἀφύλακτος*, cioè, come spiega lo scoliaste, = *οὐ πεφραγμένος καὶ τετειχισμένος τοῖς φίλοις* (dat. di agente) *διὰ τὸ ἀπατηθέντας καταλιπεῖν σε* (*perchè essendo stati ingannati ti abbandonarono*). Molti editori, poichè sembra che Sof. abbia usato solo la forma *φάργνυμι* e non quella *φράσσω* e poichè nell'*Antig.*, v. 958, si legge *κατάφαρκτος*, correggono *ἄφαρκτος*. — *φίλων*, genit. di separazione. Come è logico e come risulta anche dalla spiegazione ora riferita dello scoliaste, *φίλων* qui non ha un valore generale e indeterminato, ma si riferisce a Tecm. e al Coro. — *πάντα ... πάντ(α)*: propriam. acc. di relazione, assumono, in sostanza, valore avverbiale, come talora anche in lat. *omnia*. — *κωφός*,

κεῖται ὁ δυστράπελος δυσώνυμος Αἴας;
ΤΕΚ. Οὗτοι θεατός· ἀλλά νιν περιπτυχεῖ 915
φάρει καλύψω τῷδε παμπήδην, ἐπεὶ
οὐδεὶς ἄν, ὅστις καὶ φίλος, τλαίη βλέπειν
φυσῶντ' ἄνω πρὸς ῥῖνας ἐκ τε φοινίας
πληγῆς μελανθὲν αἷμ' ἀπ' οἰκείας σφαγῆς.
Οἴμοι, τί δράσω; τίς σε βαστάσει φίλων; 920
Ποῦ Τεῦκρος; ὡς ἀκμαῖος, εἰ βαίη, μόλοι,
πεπτῶτ' ἀδελφὸν τόνδε συγκαθαρμόσαι.
Ὦ δύσμορ' Αἴας, οἷος ὢν οἷως ἔχεις,

perchè non si accorse di nulla. — *δυστράπελος* (da *τρέπω*) o è uguale a *δυσκίνητος*, perchè non seppe trovare rimedio ai suoi mali, oppure, come è più probabile, è uguale a *δύστροπος*. — *δυσώνυμος*: il Coro pensa ai vv. 430-31.

915. *οὗτοι θεατός*: veramente il Coro non ha chiesto di vederlo; ma questo desiderio è implicito nella domanda *πᾷ κεῖται*; — *νιν* = *αὐτόν*. — *περιπτυχεῖ*: cfr. v. 899. Il mantello sarà avvolto intorno al cadavere in modo da coprirlo tutto. Il cadavere non poteva essere portato alla vista degli spettatori, tanto più che l'attore, il quale aveva interpretato finora la parte di Aiace, doveva ora assumere quella di Teucro; e quindi il cadavere era, verosimilmente, rappresentato con un fantoccio.

916. *παμπήδην* = *παντελῶς*.

917. *καὶ*, *pur.* = *τλαίη*, con *ἄν*, ha valore potenziale.

918. *φυσῶντ'*, predic. del sottint. ogg. *αὐτόν*, regge a sua volta l'ogg. *αἷμα*.

919. *πληγῆς* = *τραύματος*. — *μελανθὲν* = *μέλαν*.

920. *οἴμοι, τί δράσω*; cfr. v. 809. — *βαστάσει*: cfr. v. 827. — *φίλων*, gen. partit. di *τίς*.

921. *ποῦ*, sottint. *ἐστι*. — *ἀκμαῖος*, aggett. con valore avverbiale = *κατὰ καιρόν*. La maggior parte degli editori corregge *ἀκμαῖ' ἄν* (*ἀκμαῖα* neutro plur. avverb.). Ma l'ottat. con *ὡς* come desiderativo (*utinam*) si può adoperare regolarmente senza *ἄν*: cfr. *Elettra* 126 sg.: *ὡς ὁ τάδε πορὼν ὄλοιτ', εἰ...*, 1226: *ὡς τὰ λοίπ' ἔχοις ἀεί*, ed anche Omero, *Od.* XXI, 201 sg.: *Ζεῦ πάτερ...ὡς ἔλθοι μὲν κεῖνος ἀνήρ, ἀγάγοι δέ ἑ δαίμων*.

922. *συγκαθ.*, inf. finale, = *περιστεῖλαι*. La prepos. *συν-* indica: *insieme con noi*.

923. *οἷος ... οἷως*: intenzionale antitesi formale. — *ὤν*: anche

ὡς καὶ παρ' ἐχθροῖς ἄξιος θρήνων τυχεῖν.

XO. *Ἔμελλες, τάλας, ἔμελλες χρόνῳ* ἀστρ. 925
στερεόφρων ἄρ' ἐξανύσσειν κακὰν
μοῖραν ἀπειρεσίων πόνων. Τοιά μοι
πάννυχα καὶ φαέθοντ' ἀνεστέναζες 930
ὠμόφρων ἐχθοδόπ' Ἀτρείδαις
οὐλίῳ σὺν πάθει.
Μέγας ἄρ' ἦν ἐκεῖνος ἄρχων χρόνος
πημάτων, ἦμος ἀριστόχειρ 935
_ ⏑ ⏑ _ ὅπλων ἔκειτ' ἀγὼν πέρι.

noi possiamo dire *quale essendo*, dando al gerundio valore passato; cioè come se fosse: *οἷος ἦσθα καὶ οἷος νῦν εἶ — ἔχεις*, intrans.: cfr. v. 904. È affatto inutile correggere con alcuni edd. tutto il verso così: *ὦ δύσμορ', ἅτας οἷος ὢν οἵας ἔχεις, o infelice, quale essendo quali calamità hai.*

924. Tutto il v. è come un'apposizione del sogg. sottint. *σύ*, e spiega e rincalza efficacemente l' *οἵως ἔχεις*. Costr.: *ὡς ἄξιος τυχεῖν* (che regge il genit.) *θρήνων καὶ* (*perfino*) *παρ' ἐχθροῖς*.

925. *χρόνῳ*, letteralm. *col tempo*, cioè: *un giorno*.

926. *στερεόφρων*: perchè non si era lasciato piegare dalle preghiere del Coro e di Tecm.

928-30. *τοῖα*, ogg. int. — *μοι*, pleon. — *πάννυχα καὶ φαίθ.*, neutri plur. con valore avverbiale = *κατὰ νύκτα καὶ ἡμέραν*.

9 2. *ἐχθοδοπ(ά)* = *ἐχθρά*, grammat. unito con *τοῖα*.

933. *οὐλίῳ*, perchè lo ha condotto alla morte.

934-35. Costr. *μέγας ἄρχων* (nel senso proprio) *πημάτων ἦν ἄρα ἐκεῖνος χρόνος*. — *ἦμος*, correl. tempor. — *ἀριστόχειρ.*: attrib. di *ἀγών*, va interpretato o nel senso di: *combattuta da valorosissimi guerrieri* (*ἀρίστων ἀνδρῶν ἀγών*), oppure: *che doveva dimostrare chi avesse la mano più valente*.

936. In questo verso v'è una lacuna, perchè manca un coriambo. Alcuni supplirono *χρυσοδέτων* o *χρυσοτύπων* (*ὅπλων, guernite d'oro*), altri *οὐλομένων* (*funeste*), altri *τῶν χρυσέων* (*auree*), altri *ἐν Δαναοῖς*, altri *Ἀτρεῖδαις*. Infine, fu proposto anche *τῶν Ἀχιλέως* (col semplice *λ* e con la sinizesi), perchè tre volte in trimetri giambici (vv. 41, 1239, 1337) si ricordano queste armi e tutte le tre volte con l'identica locuzione *τῶν Ἀχιλλείων ὅπλων*. Nessuna di queste proposte ha però una solida base. — *ἀγὼν*: Alcuni editori, notando che nel verso corrispondente del-

TEK. Ἰώ μοί μοι.
XO. Χωρεῖ πρὸς ἦπαρ, οἶδα, γενναία δύη.
TEK. Ἰώ μοί μοι.
XO. Οὐδέν σ' ἀπιστῶ καὶ δὶς οἰμῶξαι, γύναι, 940
τοιοῦδ' ἀποβλαφθεῖσαν ἀρτίως φίλου.
TEK. Σοὶ μὲν δοκεῖν ταῦτ' ἔστ', ἐμοὶ δ' ἄγαν φρονεῖν.
XO. Ξυναυδῶ.
TEK. Οἴμοι, τέκνον, πρὸς οἷα δουλείας ζυγὰ

la strofe, v' è a questo posto lo spondeo invece del giambo (*λεύσσειν*), correggono, per ottenere anche qui lo spondeo: *ἔκειθ' ἁγών*. — *πέρι*: anastrofe, regge *ὅπλων*.

938. *πρὸς ἦπαρ*, sottint. *σόν*: *ἦπαρ* qui naturalmente sta per *animo, cuore*, come sede delle passioni e dei sentimenti. Il dolore acutissimo penetra profondamente nel cuore. — *γενναία*: può avere due valori: *nobile*, in quanto il dolore è ispirato da nobili ed alti sentimenti, oppure = *ἰσχυρά*, con riferimento all' intensità di esso. È probabile che il poeta abbia adoperato questa voce appunto per esprimere i due concetti insieme.

940. *οὐδέν* = *nihil* con valore avverb. — *σ(ὲ)*, sogg. di *οἰμῶξαι*. — *ἀπιστῶ*: le due negazioni (*οὐδέν* e *ἀ-* privat.) qui si elidono e danno un concetto affermativo.

941. *ἀποβλαφθ.*, retto da *σὲ*. — *ἀρτίως*: necessaria qui la determinazione temporale, perchè il dolore recente è più vivo. Lo scoliaste, invece, segue l'altra lezione: *ἀρτίου*, ed interpreta l'agg. non nel senso temporale, sibbene in quello di *γνησίου*, *vero amico*. Egli, poi, circa questi due versi 940-41 osserva: *εἰώθασιν ἐν τοῖς πάθεσιν καὶ συγχωρεῖν τοῖς ἀλγοῦσι* (*con chi soffre*)· *φέρει γὰρ τοῦτο* (sogg.) *καὶ κόρον τοῦ θρήνου καὶ παραμυθίαν* (*conforto*).

942. *δοκεῖν* = *δοξάζειν*: il Coro, sebbene fosse devoto ad Aiace, non aveva certo con lui quei vincoli che univano Tecm. e l'eroe. — *ταῦτ(α)*: ciò che il Coro ora ha detto, cioè, in altri termini, il dolore per la privazione di un tale amico. — *ἔστ(ι)*, da cui sono retti *σοὶ* ed *ἐμοί*, ha quasi il valore di *δυνατόν ἐστι*. — *ἄγαν φρονεῖν* = *εὖ ἐπίστασθαι*, col senso naturalmente della sofferenza (*πάσχειν*).

943. *ξυναυδῶ*: a senso = *ἀληθῆ λέγεις*.

944. *τέκνον*: ella pensa ad Eu-

χωροῦμεν· οἷοι νῷν ἐφεστᾶσιν σκοποί. 945
ΧΟ. *Ὦμοι, ἀναλγήτων*
δισσῶν ἐθρόησας ἄναυδ'
ἔργ' Ἀτρειδᾶν τῷδ' ἄχει.
Ἀλλ' ἀπείργοι θεός.
ΤΕΚ. *Οὐκ ἂν τάδ' ἔστη τῇδε, μὴ θεῶν μέτα.* 950
ΧΟ. *Ἄγαν ὑπερβριθὲς (γὰρ) ἄχθος ἤνυσαν.*
ΤΕΚ. *Τοιόνδε μέντοι Ζηνὸς ἡ δεινὴ θεὸς*
Παλλὰς φυτεύει πῆμ' Ὀδυσσέως χάριν.
ΧΟ. *Ἦ ῥα κελαινώπαν θυμὸν ἐφυβρίζει πολύτλας ἀνήρ.* 954

risace, che non è presente, poichè purtroppo quanto ha detto ad Aiace nei vv. 510 sgg. riguardo al figlio, sta per avverarsi. — *δουλείας ζυγά*: metafora frequente anche nell'uso italiano.

945. *σκοποί*: finora ad essi Aiace è stato *σκοπός*: ora *σκοποί* saranno gli Atridi. La parola ha qui accezione tragicamente ironica.

946-49. Costr. *ὦμοι, ἐθρόησας τῷδ' ἄχει* (dat. di mezzo) *ἔργα ἄναυδα δισσῶν Ἀτρειδᾶν* (= *-ῶν*) *ἀναλγήτων*. — *ἀναλγήτων* = *ἀσυμπαθῶν*, e può riferirsi sia al futuro (cioè se essi non avranno pietà di Tecm. e del figlio), sia al passato. — *δισσῶν*: cfr. v. 57. — *ἄναυδ(α)* = *ἄρρητα*. I mnscr. hanno: *ἄναυδον ἔργον*. — *ἀπείργοι*, con vero valore di ottativo. — *θεός*, indefinito = *οἱ θεοί*.

950. Periodo ipotetico, in risposta al v. 949. — *μὴ θεῶν μέτα* (anastrofe) = *εἰ μὴ ἔστη μετὰ θεῶν*, cioè: se gli dei non avessero voluto così.

951. *ἄγαν*: deve essere inteso = *purtroppo*, perchè l'idea dell'eccesso è data dall'*ὑπερ-* di *ὑπερβριθές*. — *γὰρ*: cfr. n. al v. 905. Altri suppliscono *τόδ'*. — *ἤνυσαν* (*ἀνύω*): il sogg. sottint. è *θεοί*, che si desume dal *θεῶν* preced.

952. *τοιόνδε*, attrib. di *πῆμ(α)*, collocato al principio del verso, perchè è sulla gravità della sciagura che si insiste. — *μέντοι*, *atqui*. — *Ζηνὸς*: cfr. v. 172.

953. *φυτεύει*, in senso traslato. — *χάριν*: come prepos. regge il genit. *Ὀδυσ.*

954-6. *κελαινώπαν* (*-ην*) = *μέλανα*. — *θυμόν*: più che acc. dell'ogg. int. (*ἔχει κελαινώπου θυμοῦ ὕβριν*), è acc. di relazione = *κατὰ κελ. θυμόν*. — *ἐφυβρ.*: si può sottintendere *ἡμῖν*, ma è meglio che manchi la precisa determinazione dell'ogg. — *πολύτλας*: epiteto omerico di Odisseo, qui usato ironicamente, oppure per indicare che egli nulla tralascia di tentare e di osare,

γελᾷ δὲ τοῖσδε μαινομένοις ἄχεσιν πολὺν γέλωτα, φεῦ φεῦ,
ξύν τε διπλοΐ βασιλῆς κλύοντες Ἀτρεῖδαι. 960
ΤΕΚ. *Οἱ δ' οὖν γελώντων κἀπιχαιρόντων κακοῖς*
τοῖς τοῦδ' ἴσως τοι, κεἰ βλέποντα μὴ 'πόθουν,
θανόντ' ἂν οἰμώξειαν ἐν χρείᾳ δορός.
Οἱ γὰρ κακοὶ γνώμαισι τἀγαθὸν χεροῖν
ἔχοντες οὐκ ἴσασι, πρίν τις ἐκβάλῃ. 965

come ben dice, per es., Filottete nella tragedia omonima, v. 633 : *ἀλλ' ἔστ' ἐκείνῳ πάντα λεκτά, πάντα δὲ τολμητά, ma egli è capace di tutto dire, di tutto osare.* — *τοῖς μαινομένοις* = *τοῖς διὰ τὴν τοῦ Αἴαντος μανίαν συμβεβηκόσιν.* — *γέλωτα* : ogg. int. — *ξύν*, avverbio, = *ἅμα*. — *διπλοῖ* = *δισσοί*. — *βασιλῆς* = *βασιλεῖς*. — *κλύοντες* : l'ogg. sottint. è un generico *ταῦτα*, cioè gli *ἄχη*, le nostre disgrazie.

961. *οὖν*, concessivo. — *γελ. καὶ ἐπιχ.* imperat. — *ἐπιχ.* : qui è adoperato nel suo vero significato (cfr. invece il v. 136).

962. *τοῦδ(ε)*, Aiace. — *τοι*, avversat. — *καὶ εἰ* = *εἰ καί*. — *βλέποντα* = *ζῶντα*, temporale. — *ἐπόθουν* : non nel senso che non ebbero bisogno del suo valore, ma nel senso di *ἔστεργον*.

963. *ἂν οἰμ.*, potenziale. — *ἐν χρείᾳ δορός* : *δόρυ* qui è adoperato nel significato di *pugna* oppure in quello proprio di *lancia*. Il senso generale, in fondo, non cambia : nel primo caso sarebbe: *nella necessità della battaglia* ; nel secondo : *cum indigebunt hasta eius, virtute eius bellica.*

964-65. *γνώμαισι*, propriam. è compl. di limitazione di *κακοί*, e ne determina il valore. — *τἀγ. χεροῖν* : è inutile adottare la variante *τἀγάθ' ἐν χεροῖν*. — *οὐκ ἴσασι*, di averlo. — *τις*, indefin. A senso : *πρὶν στερηθῶσιν αὐτοῦ* (*ἀγαθοῦ*). Per la massima si confrontino, oltre ai notissimi versi del Leopardi (*Nelle nozze della sorella Paolina*, 28-30) : « ... nefando stile Di schiatta ignava e finta, Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta », anche Plauto, *Capt.* 142 sg. : « Tum denique homines nostra intelligimus bona, Quom, quae in potestate habuimus, ea amisimus » ; Orazio, *Od.* III 24, 31 sg. : « Virtutem incolumem odimus, Sublatam ex oculis quaerimus invidi », ecc.

966-68 : furono ritenuti interpolati, perchè l'antitesi *ἐμοὶ πικρὸς* ecc. e *αὐτῷ δὲ τερπνός* fu trovata fredda, e tutta la frase infelice, tanto più che il v. 965 ben si collega col v. 969. Altri ritennero spurii i vv. 966-70 o

Ἐμοὶ πικρὸς τέθνηκεν ἢ κείνοις γλυκύς,
αὐτῷ δὲ τερπνός· ὧν γὰρ ἠράσθη τυχεῖν
ἐκτήσαθ' αὑτῷ, θάνατον ὅνπερ ἤθελεν.
Τί δῆτα τοῦδ' ἐπεγγελῷεν ἄν κάτα;
θεοῖς τέθνηκεν οὗτος, οὐ κείνοισιν, οὔ. 970
Πρὸς ταῦτ' Ὀδυσσεὺς ἐν κενοῖς ὑβριζέτω·
Αἴας γὰρ αὐτοῖς οὐκέτ' ἐστίν, ἀλλ' ἐμοὶ
λιπὼν ἀνίας καὶ γόους διοίχεται.

Si ode dal di dentro un lamento di Teucro.

ΤΕΥΚΡΟΣ.

Ἰώ μοί μοι.

addirittura i vv. 966-73. Ma in realtà a me pare che i motivi addotti non siano sufficienti per farci negare l'autenticità di questi versi.

966. *πικρὸς* : meglio sottintendere *μᾶλλον* (in correlazione con *ἢ*), che correggere *ἢ* in *εἰ*.

967. *δὲ*, conclusivo : *ad ogni modo, certo*. — *ὧν* : cioè *ἐκεῖνα* (oggetto di *ἐκτήσατο*), *ὧν*, che dipende da *τυχεῖν*, a sua volta retto da *ἠράσθη* (*ἐράω*).

968. *θάνατον*, apposiz. esplicativa del sottint. *ἐκεῖνα*. — *ὅνπερ ἤθελεν* : ridondanza sofoclea, perchè la medesima idea già è espressa in *ὧν ἠράσθη τυχεῖν*. Ma è proprio su questo concetto che Tecm. vuole insistere, per giustificare perfettamente *τερπνός*.

969. *τί* = *διὰ τί*. Altri mnscr. hanno *πῶς*, *come*. — *κάτα*, anastr., regge *τοῦδε*. Nell' *Ed. Col.*, v. 1339, anche *ἐγγελάω* è costruito con *κατά* e il genit.

970. *θεοῖς, κείνοισιν*, dat. di causa, cioè *per volontà, per forza di*. Cfr. v. 950. — *οὔ*, rinforza la precedente negazione.

971. *πρὸς ταῦτ(α)* : *qua re*. — *ἐν κενοῖς*, espressione avverb. = *ματαίως*.

972. Essi, infatti, non potranno più valersi del suo aiuto in battaglia : v. 963.

973. Cfr. *Trach.* 41 sg.: *πλὴν ἐμοὶ πικρὰς ὠδῖνας αὐτοῦ προσβαλὼν ἀποίχεται* (dove, però, *ἀποίχ.* non ha il valore traslato che assume, nel v. dell'*Ai.*, *διοίχεται*, *morire*). Queste sono le ultime parole di Tecmessa. L' attore, che ha interpretato la sua parte, assumerà, dal v. 1316, quella di Odisseo.

XO. *Σίγησον· αὐδὴν γὰρ δοκῶ Τεύκρου κλύειν* 975
βοῶντος ἄτης τῆσδ' ἐπίσκοπον μέλος.

Teucro entra in iscena.

TEY. *Ὦ φίλτατ' Αἴας, ὦ ξύναιμον ὄμμ' ἐμοί,*
ἆρ' ἠμπόληκας, ὥσπερ ἡ φάτις κρατεῖ;
XO. *Ὅλωλεν ἀνήρ, Τεῦκρε, τοῦτ' ἐπίστασο.*
TEY. *Ὦμοι βαρείας ἆρα τῆς ἐμῆς τύχης.* 980
XO. *Ὡς ὦδ' ἐχόντων — TEY. Ὦ τάλας ἐγώ, τάλας.*
XO. *Πάρα στενάζειν. TEY. Ὦ περισπερχὲς πάθος.*
XO. *Ἄγαν γε, Τεῦκρε. TEY. Φεῦ τάλας· τί γὰρ τέκνον*
τὸ τοῦδε, ποῦ μοι γῆς κυρεῖ τῆς Τρῳάδος;

975. Teucro non è ancora apparso; ma il Corifeo, avendo udito il lamento e riconosciuta la voce di lui, impone silenzio ai compagni, per poter udire le altre parole. Comincia così il QUARTO EPISODIO, vv. 974-1184, diviso in tre scene: 974-1046: Coro e Teucro (992-1039 Monologo di Teucro); 1047-1162: Coro, Teucro e Menelao (in cui scoppia il *contrasto* fra questi due); 1163-1184: Coro e Teucro.

976. *ἄτης τῆσδ'*, retto da *ἐπίσκ.* *μέλος* = *voces congruas calamitati quae accidit.*

977. *ὦ ξύναιμον ὄμμ' ἐμοί*: invocazione di vivo affetto; cfr. *Elettra* 903: *ψυχῇ σύνηθες ὄμμα.*

978. *ἠμπόληκας*: metafor. = *πέπραγας.*

979. *ὁ ἀνήρ*, più forte del semplice pronome. — *τοῦτ' ἐπίστασο*: cioè, la fama divulga notizia vera.

980. *ὤμοι* col genit. di esclamaz.

981. *ὡς ὦδ' ἐχόντων* (intrans.: *cum res ita se habeant*): questo genit. assol. fa parte del periodo che è compiuto dalle altre parole del Coro nel v. seg.: *πάρα* (= *πάρεστιν, licet*) *στενάζειν.*

982. *περισπερχὲς* = *βαρύ, vehemens.*

983. *ἄγαν γε, purtroppo.* — *τί*: forma peculiare introduttiva dell'interrogazione, quasi equivalente alla nostra frase: *che ne è di*; usata anche prima, nel v. 101.

984. *τοῦδε*, di Aiace. — *ποῦ*, regge il genit. *γῆς τῆς Τρ.* — *μοι*, dat. pleonastico, che qui però dimostra l'affetto e l'interesse di Teucro. — *κυρεῖ* = *κυρεῖ ὤν* = *τυγχάνει ὤν.* — Teucro pensa subito al piccolo Eurisace, prima di conoscere le ultime volontà di Aiace.

XO. Μόνος παρὰ σκηναῖσιν. — TEY. Οὐχ ὅσον τάχος
δῆτ' αὐτὸν ἄξεις δεῦρο, μή τις ὡς κενῆς
σκύμνον λεαίνης δυσμενῶν ἁρπάσῃ;
ἴθ', ἐγκόνει, σύγκαμνε· τοῖς θανοῦσί τοι

985. *μόνος* e nel v. seg. *αὐτόν* sono maschili, riferentisi ad Eurisace, mentre grammaticalm. si riportano al neutro *τέκνον*. — *οὐχ*, da unire con *ἄξεις*. — *ὅσον τάχος* = *ὡς τάχιστα*.

986-87. *μή* (= *ἵνα μή*) *τις δυσμενῶν* (gen. partit.) *ἁρπάσῃ αὐτὸν ὡς σκύμνον κενῆς λεαίνης*. Il paragone è stato inteso in due modi: da alcuni è stato riferito a Tecmessa, da altri ad Aiace. Per giustificare questa seconda interpretazione, bisogna ritenere che il poeta abbia usato il femm. *λεαίνης* e non il masch., pur trattandosi di Aiace, perchè la leonessa è la naturale protettrice del leoncino. Ma forse val meglio pensare a Tecm., perchè in questo momento, dopo che ella ha, in seguito alla precisa domanda, indicato il luogo dove si trova Eurisace: *παρὰ σκηναῖσιν*, aggiungendo che è *solo*, Teucro non considera la morte di Aiace ma appunto il fatto che il fanciullo si trova solo, discosto dalla madre, e perciò la invita a condurlo *qui* (*δεῦρο*), presso di lei. Come il leoncino è catturato quando la madre è lontana, così Eurisace può esser ora rapito, essendo Tecm. lontana da lui. Invece, col riferimento ad Aiace, questa precisa e necessaria correlazione nel paragone viene a mancare, perchè bisogna intendere: come il leoncino durante l'assenza della madre è in balia dei cacciatori, così ora Eurisace è in balia dei nemici per la morte di Aiace. Nè può ovviare a tutte queste difficoltà un'altra interpretazione, per la quale *κενῆς* non sarebbe più prolettico (cioè = *orbata del figlio*, dopo che è ritornata alla tana), ma si riferirebbe alla morte del maschio: *come un leoncino quando la leonessa è orbata del maschio* (*ἐστερημένης τοῦ συζύγου*, parafrasa lo scoliaste). Infatti, in questo secondo termine, dovendosi riferire la voce *λεαίνης* a Tecm. e non più ad Aiace, mancherebbe la corrispondenza necessaria fra i due membri del paragone, che è data senza dubbio dal concetto di *lontananza*. Il leoncino è rapito quando la leonessa è lontana, non quando il leone è morto. Per lo meno sarebbe stato indispensabile aggiungere a *λεαίνης* non la sola determinazione *κενῆς*, che nel nostro caso è affatto secondaria, ma anche quella veramente importante *et absentis* o sim.

988. *ἴθ', ἐγκ., σύγκαμνε* (*ἐμοί*):

φιλοῦσι πάντες κειμένοις ἐπεγγελᾶν.
ΧΟ. *Καὶ μὴν ἔτι ζῶν, Τεῦκρε, τοῦδέ σοι μέλειν* 990
ἐφίετ' ἀνὴρ κεῖνος, ὥσπερ οὖν μέλει.
ΤΕΥ. *Ὦ τῶν ἁπάντων δὴ θεαμάτων ἐμοὶ*
ἄλγιστον ὧν προσεῖδον ὀφθαλμοῖς ἐγώ,
ὁδός θ' ὁδῶν πασῶν ἀνιάσασα δὴ
μάλιστα τοὐμὸν σπλάγχνον, ἣν δὴ νῦν ἔβην, 995
ὦ φίλτατ' Αἴας, τὸν σὸν ὡς ἐπῃσθόμην
μόρον διώκων κἀξιχνοσκοπούμενος.
Ὀξεῖα γάρ σου βάξις ὡς θεοῦ τινος

l'asindeto dimostra la fretta e l'ansia. Ad alcuni il comando sembra troppo categorico e rude, e perciò da ritenersi rivolto non a Tecm. ma ad un servo.

989. *κειμένοις*: unito a *θανοῦσι* parve ad alcuni un'inutile zeppa. Perciò si corresse *θανοῦσι* in *ἐχθροῖσι* opp. *σθένουσι*. Ma bisogna considerare che questa massima ha sapore proverbiale; il *κειμένοις*, inoltre, aggiunge a *θανοῦσι*, secondo me, non tanto, come si spiega dagl'interpreti, l'idea temporale, quanto specialmente l'idea qui essenziale dell'essere i morti sepolti, distrutti, quindi impotenti a reagire, a vendicarsi, a rintuzzare l'insulto. — *ἐπεγγελᾶν*, qui col dat.: cfr. v. 969.

990. *ἔτι*: determina che era per morire. — *τοῦδε*: non è neutro (*huius rei*), ma si riferisce ad Eurisace. — *σοι*: va con *μέλειν* (imperson.) e non, come credono alcuni, con *ἐφίετο*.

991. *κεῖνος*, laudativo.

992. Durante le parole del Corifeo, Teucro si è avvicinato al cadavere del fratello.

993. *ὧν*: attrazione = (*ἐκείνων*) *ἃ*. — *ὀφθαλμοῖς*: non è inutile ridondanza, ma, come il nostro *coi miei occhi*, accresce efficacia alla frase.

995. *μάλιστα*, da unire con *ἀνιάσασα*. — *σπλάγχνον*: nello stesso senso di *ἦπαρ* del v. 938. — *ἣν* = *ἐκείνη, ἥν*, acc. di luogo retto da *ἔβην*. — *δή*: intenzionale la ripetizione enfatica di tre *δή* in 4 versi. Alcuni correggono *ἣν δή* in *ἥδ' ἣν*.

996. *ὡς*, temporale, in correlaz. con *νῦν*. — *ἐπῃσθόμην* (che regge *τὸν σὸν μόρον*): cfr. v. 804.

997. *διώκων καὶ ἐξιχν.*, sottint. *σέ*.

998. *βάξις*: la determina subito dopo: *ὡς οἴχει θανών*. — *ὡς θεοῦ τινος*, riferito a *σου*, può avere due valori: = *ὡς ἀπὸ θεοῦ τ*, *come divulgata da un dio*, oppure = *ὡς περὶ θεοῦ τ.*, *come*

διῆλθ' Ἀχαιοὺς πάντας, ὡς οἴχει θανών.
Ἀγὼ κλύων δύστηνος ἐκποδὼν μὲν ὢν 1000
ὑπεστέναζον, νῦν δ' ὁρῶν ἀπόλλυμαι.
Οἴμοι.
Ἴθ', ἐκκάλυψον, ὡς ἴδω τὸ πᾶν κακόν.
Ὦ δυσθέατον ὄμμα καὶ τόλμης πικρᾶς,
ὅσας ἀνίας μοι κατασπείρας φθίνεις. 1005
Ποῖ γὰρ μολεῖν μοι δυνατόν, εἰς ποίους βροτούς,
τοῖς σοῖς ἀρήξαντ' ἐν πόνοισι μηδαμοῦ;

se riguardasse un dio. Preferibile la prima interpretazione, specialm. perchè proprio un dio, Zeus, Aiace aveva pregato affinchè giungesse subito a Teucro notizia della sua morte (824 sgg.).

999. *διῆλθ(ε)*: la prepos. *δια-* regge l'accus. seguente. — *οἴχει* (2ª ps.) *θανών*: ridondanza sofoclea.

1000. *ἃ* (la ferale notizia) *ἐγὼ*. — *δύστηνος*: alcuni mnscrr. hanno *δείλαιος*. — *ἐκποδὼν*: perchè si trovava nel concilio degli Achei (v. 749).

1001. *ὑπεστέναζον*, cioè *sommessamente* (come indica la prepos. *ὑπο-*), forse perchè temeva (osserva lo scoliaste) i nemici di Aiace.

1003. *ἴθ'*: si rivolge a uno schiavo. — *ὡς* = *ἵνα*. Cfr. Eurip., *Med.* 1314 sg.: *χαλᾶτε κλῆδας ὡς τάχιστα, πρόσπολοι, ἐκλύεθ' ἁρμούς, ὡς ἴδω διπλοῦν κακόν*, « aprite i chiavistelli al più presto, servi, disserrate i ramponi, affinchè io veda una doppia sciagura ».

1004. Lo schiavo intanto ha obbedito. Costr.: *ὦ ὄμμα* (nel senso di *spettacolo*) *δυσθέατον καὶ τολμῆς πικρᾶς* (genit. di qualità). È inutile correggere *τόλμησιν πικραῖς*, togliendo *καὶ* e la virgola dopo *πικρᾶς*.

1005. *μοι*, retto da *κατασπείρας* (con valore traslato, non raro neppure in ital.). Qualche scrittore antico, citando il verso, scrive *με* (inv. di *μοι*), che sarebbe ogg. di *φθίνεις*, il quale verbo si trova usato transit. anche un'altra volta in Sof., *Elettra* 1414. — *φθίνεις*, intrans.

1006. *δυνατόν*, sott. *ἐστιν*. — *εἰς*, moto a luogo.

1007. *ἀρήξαντ'*: partic. con valore causale. Poichè nei tragici non si elide mai l'*ι* finale del dativo e quindi *ἀρήξαντ'* non può essere che = *ἀρήξαντα*, si ha un anacoluto: al dat. *μοὶ* è unito l'accus.

ἦ πού ⟨με⟩ Τελαμών, σὸς πατὴρ ἐμός θ' ἅμα,
δέξαιτ' ἂν εὐπρόσωπος ἵλεώς τ' ἴσως
χωροῦντ' ἄνευ σοῦ· πῶς γὰρ οὔχ; ὅτῳ πάρα
μηδ' εὐτυχοῦντι μηδὲν ἥδιον γελᾶν.
Οὗτος τί κρύψει; ποῖον οὐκ ἐρεῖ κακὸν
τὸν ἐκ δορὸς γεγῶτα πολεμίου νόθον,
τὸν δειλίᾳ προδόντα καὶ κακανδρίᾳ
σέ, φίλτατ' Αἴας, ἢ δόλοισιν, ὡς τὰ σὰ
κράτη θανόντος καὶ δόμους νέμοιμι σούς.
Τοιαῦτ' ἀνὴρ δύσοργος, ἐν γήρᾳ βαρύς,
ἐρεῖ, πρὸς οὐδὲν εἰς ἔριν θυμούμενος.

1008. *ἦ που . . . ἴσως*: ironico. — *με*: è stato aggiunto dagli studiosi moderni, perchè necessario.

1009. *ἴσως*: corrisponde quasi al nostro parentetico *credo*. Qualcuno corresse: *ἰδὼν*.

1010. *χωροῦντ(α)*: si riferisce a *μὲ*. — *ὅτῳ*, dat. che si riferisce a Telamone. — *πάρα* = *πάρεστιν*, dal suo carattere.

1011. La prima negaz., *μηδ(ὲ)*, va unita con *εὐτυχοῦντι* (usato assolutamente, da riportarsi a *ὅτῳ*), la seconda, *μηδὲν*, è ogg. int. di *γελᾶν*. — *ἥδιον* (preferibile all'altra lez. *ἵλεων*), compar. intensivo con valore avverb. Il secondo termine sottinteso è: *τοῦ εἰωθότος*.

1012. *οὗτος* (cioè: essendo di tale temperamento) *τί κρύψει*; Senso: saprà contenersi? — *ἐρεῖ*, col doppio accus., di cosa (*ποῖον κακὸν*) e di persona (*νόθον*). — *κακόν*, cioè: discorso ingiurioso.

1013. Tutto il verso = *ἐμέ*. Teucro era figlio di Esione; per cui v. nota al v. 435.

1014-15. *τὸν προδόντα*, appos. di *νόθον*, si riferisce sempre a Teucro, e regge l'ogg. *σὲ*. — *δειλίᾳ* e *κακανδρίᾳ* dativi di causa, *δόλοισιν* di mezzo. Il motivo e lo scopo dell'inganno sono espressi dalla propos. introdotta con *ὡς*. Qui Teucro non accusa sè stesso, ma espone le accuse che gli rivolgerà certamente Telamone. — *ὡς* = *ἵνα*.

1016. *θανόντος*, genit. assol. con valore temporale, sottint. *σοῦ*. Con la morte di Aiace la successione di Telamone sarebbe toccata a Teucro.

1017. *δύσοργος*, per natura, e reso ancora più iracondo dalla vecchiaia: cfr. *Ed. Re*, 17: *οἱ δὲ σὺν γήρᾳ βαρεῖς*, Cicer. *ad Att.* XIV, 24: *amariorem me facit senectus; stomachor omnia*, ecc.

1018. *πρὸς οὐδὲν ...* = *levissi-*

Τέλος δ' ἀπωστὸς γῆς ἀπορριφθήσομαι,
δοῦλος λόγοισιν ἀντ' ἐλευθέρου φανείς. 1020
Τοιαῦτα μὲν κατ' οἶκον· ἐν Τροίᾳ δέ μοι
πολλοὶ μὲν ἐχθροί, παῦρα δ' ὠφελήσιμα·
καὶ ταῦτα πάντα σοῦ θανόντος ηὑρόμην.
Οἴμοι, τί δράσω; πῶς σ' ἀποσπάσω πικροῦ
τοῦδ' αἰόλου κνώδοντος, ὦ τάλας, ὑφ' οὗ 1025
φονέως ἄρ' ἐξέπνευσας; εἶδες ὡς χρόνῳ
ἔμελλέ σ' Ἕκτωρ καὶ θανὼν ἀποφθίσειν;

mam quamque ob causam ad iurgia irritabilis.

1019. *τέλος*, avv. — *ἀπωστὸς ἀπορρ.*, ridondanza sofoclea. Teucro prevede purtroppo quel che veramente accadrà. Cfr. Orazio, *Od.* I 7, 21 sgg.: *Teucer Salamina patremque cum fugeret...;* Velleio Pat., I 1: *Teucer, non receptus a patre Telamone ob segnitiam non vindicatae fratris iniuriae, Cyprum appulsus cognominem patriae suae Salamina constituit.*

1020. *λόγοισιν*: cioè, a senso, *ταῖς τοῦ πατρὸς λοιδορίαις.*

1021. *κατ' οἶκον*, in patria, a Salamina. — *παῦρα δ' ὠφελ.*: neutro inv. di masch. = *ὀλίγοι δ' ὠφελήσιμοι.*

1023. *σοῦ θανόντος*, genit. assol. causale e insieme temporale; cfr. v. 1016. — *ηὑρόμην* (*εὑρίσκω*), col vero valore mediale.

1024. *τί δράσω;* cfr. v. 809 e 920.

1024-26. A senso = *πῶς τὸ σῶμα ἀπὸ τοῦ ξίφους ἑλκύσω;* — *πικροῦ*, in senso proprio. — *κνώδοντος* (genit. di separazione, retto dalla prepos. *ἀπο-* di *ἀποσπάσω*): non è sineddoche, come intendono i più, per *spada*, ma è adoperato nel senso proprio. Infatti, *κνώδων* è il gancio della spada là dove l'impugnatura si congiunge con la lama: ed evidentemente il corpo di Aiace, il quale s'era gettato con forza sulla spada, trafitto dalla lama, si era fermato all'impugnatura, cioè proprio al *κνώδων*, che era quindi il punto donde il corpo doveva essere tolto via. — *φονέως*, apposiz. di *οὗ* riferito a *κνώδοντος*, spiega e motiva *ἐξέπνευσας* (*ἐκπνέω*). — *εἶδες*, *intelligebas*, da rendere in ital. col condizionale. Talvolta il v. *δράω* assume il significato non più di *oculis cernere*, ma di *mente videre, intelligere.* — *χρόνῳ*, in senso avverb.; cfr. v. 925.

1027. *Ἕκτωρ*: perchè la spada era dono di Ettore; cfr. vv. 661 sg. e *Il.* VII 303 sgg. — *καὶ θανὼν*, temporale. — *ἀποφθίσειν*,

σκέψασθε, πρὸς θεῶν, τὴν τύχην δυοῖν βροτοῖν·
Ἕκτωρ μέν, ᾧ δὴ τοῦδ' ἐδωρήθη πάρα,
ζωστῆρι πρισθεὶς ἱππικῶν ἐξ ἀντύγων 1030
ἐκνάπτετ' αἰέν, ἔστ' ἀπέψυξεν βίον·
οὗτος δ' ἐκείνου τήνδε δωρεὰν ἔχων
πρὸς τοῦδ' ὄλωλε θανασίμῳ πεσήματι.

retto da *ἔμελλε*. È inutile correggere con alcuni *ἀποφθιεῖν*. Per questa specie di oxymoron: *καὶ θανὼν ἀποφθ.* cfr. *Antig.* 871: *θανὼν ἔτ' οὖσαν κατήναρές με*, *morto uccidesti me ancora viva*, *Trach.* 1163: *οὕτω ζῶντά μ' ἔκτεινεν θανών*, *così pur essendo morto, uccise me vivo.*

1028. *σκέψασθε*, ai coreuti e agli spettatori. — *δυοῖν βροτοῖν*, Ettore e Aiace. I vv. 1028-1039 furono da alcuni ritenuti interpolati, perchè il loro contenuto sentenzioso non parve opportuno in questo momento dell'azione.

1029. *ᾧ*: si riferisce a *ζωστῆρι*. Omero, nel l. c. dell'*Il.*, dice appunto: *Αἴας δὲ ζωστῆρα δίδου φοίνικι φαεινόν*. — *τοῦδ'*, retto da *πάρα* (anastrofe).

1030. *πρισθεὶς* = *ἐκδεσμηθείς*. Cfr. *Il.* XXII, 398. — *ἱππικῶν*, *del cocchio.*

1031. *ἐκνάπτετ(ο)* = *ἐγν.* (la quale lezione si trova in alcuni mnscr.). Questi particolari della morte di Ettore derivano da qualche poema ciclico oppure sono invenzione sofoclea, per accrescere l'efficacia drammatica e rendere possibile il parallelo fra la sorte dei due eroi. Secondo la tradizione omerica, invece, (*Il.* XXII, 361 e 386 sgg.) non Ettore vivo, ma il cadavere di lui venne trascinato a quel modo; e nella narrazione il *ζωστήρ* non è nominato. Cfr. anche un epigramma dell'*Antologia Pal.* VII, 151: *Ἕκτωρ Αἴαντι ξίφος ὤπασεν* (*donò*), *Ἕκτορι δ' Αἴας ζωστῆρ'· ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἰς θάνατον.*

1032. *οὗτος δ'*, Aiace, in correlaz. con *Ἕκτωρ μέν*. — *τήνδε δωρεάν*, la spada.

1033. *τοῦδ'*: secondo alcuni è sottint. *ξίφου*, secondo altri *κνώδοντος*. Ma non mi pare possibile accettare nè l'una nè l'altra spiegazione, perchè nei versi preced. *ξίφος* non compare e *κνώδοντος* si trova ben nove versi prima. Invece, o *πρὸς τοῦδε* si riferisce ad Ettore col valore di *per colpa di lui*, oppure, con una costruzione a senso non rara in Sof. e già notata altre volte nell'*Ai.*, *τοῦδε* si riferisce al *dono* (*δῶρον*, che è lo *ξίφος*), sebbene sia stato adoperato il sost. femm.; cfr. v. 985-86 n. ecc.

Ἆρ' οὐκ Ἐρινὺς τοῦτ' ἐχάλκευσεν ξίφος
κἀκεῖνον Ἅιδης, δημιουργὸς ἄγριος; 1035
ἐγὼ μὲν οὖν καὶ ταῦτα καὶ τὰ πάντ' ἀεὶ
φάσκοιμ' ἂν ἀνθρώποισι μηχανᾶν θεούς·
ὅτῳ δὲ μὴ τάδ' ἐστὶν ἐν γνώμῃ φίλα,
κεῖνός τ' ἐκεῖνα στεργέτω κἀγὼ τάδε.
ΧΟ. Μὴ τεῖνε μακράν, ἀλλ', ὅπως κρύψεις τάφῳ 1040
φράζου τὸν ἄνδρα, χὤ τι μυθήσει τάχα.
Βλέπω γὰρ ἐχθρὸν φῶτα, καὶ τάχ' ἂν κακοῖς
γελῶν ἃ δὴ κακοῦργος ἐξίκοιτ' ἀνήρ.
ΤΕΥ. Τίς δ' ἐστὶν ὅντιν' ἄνδρα προσλεύσσεις στρατοῦ;

1034. *Ἐρινὺς*: similmente Heracles chiama il ferale peplo di Nesso: *Ἐρινύων ὑφαντὸν ἀμφίβληστρον, veste tessuta dalle Erinni* (*Trach.* 1051 sg.).

1035. *καὶ ἐκεῖνον, ζωστῆρα,* ogg. sempre di *ἐχάλκευσεν,* che ora naturalmente assume un senso assai lato. — *δημιουργὸς ἄγριος,* cioè artefice di morte.

1036. *οὖν, quia re.* — *καὶ ταῦτα,* i casi di Ettore e di Aiace.

1037. Cfr. Eschilo, *Agam.* 1487 sg.: *τί γὰρ βροτοῖς ἄνευ Διὸς τελεῖται; τί τῶνδ' οὐ θεόκραντόν ἐστιν; quale cosa infatti per i mortali si compie senza il volere di Zeus? Quale di questi mali non è opera divina?*

1038. *ὅτῳ,* si riferisce a (*ἐ*)*κεῖνος.* — *τάδ(ε),* cioè la mia opinione ora espressa. — *ἐν γνώμῃ φίλα* (*μὴ*), cioè: secondo il suo giudizio non approva.

1039. *ἐκεῖνα* = *τὰ ἑαυτοῦ δόγματα.* — *καὶ ἐγὼ* (*στέρξω*) *τάδε.* Lo scoliaste c'informa che questo verso divenne proverbiale.

1040. *τεῖνε,* usato assolutam. = *τεῖνε τὸν λόγον.* — *μακράν,* avverbialm. — *κρύψεις τάφῳ* = *θάψεις.*

1041. *τὸν ἄνδρα,* Aiace. — *καὶ ὅ τι μυθήσει τάχα* (= *subito, ora* e non *per avventura*), ora che viene Menelao.

1042. *ἐχθρὸν φῶτα*: l'ostilità fra gli Atridi ed Aiace era nota. — *κακοῖς,* neutro, retto da *γελῶν.*

1043. Poichè qualche mnscr. sembra avere *δὴν* inv. di *δή,* qualcuno corresse *ἄδην, fino alla sazietà.* Ma è meglio lasciare *ἃ δή,* che è = *ἅτε δή, οἷα δή.* — *ἐξίκοιτ(ο),* unito con *τάχα* e *ἄν,* assume un certo valore dubitativo, perchè il Coro non è proprio sicuro che l'ostilità duri oltre la morte.

1044. Teucro non può vedere, dal punto in cui si trova, Menelao. — *ὅντιν',* cioè: *ἐκεῖνος,*

XO. *Μενέλαος, ᾧ δὴ τόνδε πλοῦν ἐστείλαμεν.* 1045
TEY. *Ὁρῶ· μαθεῖν γὰρ ἐγγὺς ὢν οὐ δυσπετής.*

Menelao entra in iscena accompagnato da due araldi (cf. il v. 1115).

ΜΕΝΕΛΑΟΣ.

Οὗτος, σε φωνῶ τόνδε τὸν νεκρὸν χεροῖν
μὴ συγκομίζειν, ἀλλ' ἐᾶν ὅπως ἔχει.
TEY. *Τίνος χάριν τοσόνδ' ἀνήλωσας λόγον;*
ΜΕ. *Δοκοῦντ' ἐμοί, δοκοῦντα δ' ὃς κραίνει στρατοῦ.* 1050
TEY. *Οὔκουν ἂν εἴποις ἥντιν' αἰτίαν προθείς;*

ὄντινα, o meglio: *ἐκεῖνος ἀνήρ, ὅντινα προσλ.* — *στρατοῦ*, genit. partit. di *τίς*.

1045. *τόνδε πλοῦν*, la spedizione a Troia avvenuta per Menelao. — *ἐστείλαμεν*: qualche mnscr. ha *ἐστειλάμην*, ma è preferibile la prima lez. anche perchè è al plur.

1046. *μαθεῖν*, *riconoscerlo*. — *ὤν*, causale. — *οὐ δυσπετής*, costr. personale.

1047. *οὗτος*: rivolto a Teucro, con valore d'interiezione. — *φωνῶ* = *κελεύω*, costruito come *iubeo*.

1048. *συγκομίζειν χεροῖν*, cioè *componere*. — *ἔχει*, intransit. A senso = *ἄθαπτον*.

1049. *τίνος*, retto da *χάριν* (causale). — *ἀνήλωσας*, in tono dispregiativo.

1050. *δοκοῦντ(α)*: possono ambedue essere o acc. singol. riferentisi a *λόγον*, opp., meno probabilmente, neutri plur. dipendenti da un sottint. *εἶπον*. — *ὃς* = *αὐτῷ ὅς*. Chi sia questo capo supremo dell'esercito non è del tutto chiaro. Poichè nel dramma i due fratelli compaiono sempre uniti nel concetto dell'imperio, v'è chi crede che Menelao alluda a sè stesso, ripetendo per maggior forza quanto ha già detto con *δοκοῦντ' ἐμοί*. Ma io preferisco pensare ad Agamennone, il quale anche nell' *Iliade* è il duce supremo. D'altro lato, Men. non esclude sè stesso, anzi si nomina per primo, e l' *ἐμοί* del primo emistichio può rendere facilmente sottinteso nel secondo un *σὺν ἐμοί*.

1051. *ἂν εἴποις*, potenziale. — *προθείς*, sottint.: *κελεύεις με μὴ συγκομίζειν τόνδε τὸν νεκρόν*.

ΜΕ. Ὀθούνεκ' αὐτὸν ἐλπίσαντες οἴκοθεν
ἄγειν Ἀχαιοῖς ξύμμαχόν τε καὶ φίλον,
ἐξηύρομεν ζητοῦντες ἐχθίω Φρυγῶν·
ὅστις στρατῷ ξύμπαντι βουλεύσας φόνον
νύκτωρ ἐπεστράτευσεν, ὡς ἕλοι δορί·
κεἰ μὴ θεῶν τις τήνδε πεῖραν ἔσβεσεν,
ἡμεῖς μὲν ἂν τήνδ' ἦν ὅδ' εἴληχεν τύχην
θανόντες ἂν προὐκείμεθ' αἰσχίστῳ μόρῳ,
οὗτος δ' ἂν ἔζη. Νῦν δ' ἐνήλλαξεν θεὸς
τὴν τοῦδ' ὕβριν πρὸς μῆλα καὶ ποίμνας πεσεῖν.
Ὧν οὕνεκ' αὐτὸν οὔτις ἔστ' ἀνὴρ σθένων

1052. *αὐτὸν*, Aiace. — *ἐλπίσαντες*, avversativo. Sia perchè questo verbo qui ha quasi il valore di *νομίσαντες* (*cum existimassemus*), sia perchè la speranza durava anche dopo, quando s'era cominciata la guerra, l'infin. dipendente è al presente e non al futuro; cfr. anche il v. 799. Perciò è inutile seguire la lezione di qualche mnscr. più recente: *ἄξειν*.

1053. *Ἀχαιοῖς*, inv. del sempl. *ἡμῖν*, perchè è in opposizione a *Φρυγῶν*. — *ξύμμαχον τε κ. φ.*: predicati con valore consecutivo = *talem eum qui socius nobis et amicus esset*.

1054. *ἐξηύρομεν ζητ.*, *investigando repperimus*.

1055. *στρατῷ ξύμπαντι*: esagerazione di Men., perchè l'odio di Aiace si rivolgeva contro di lui, Agam. e Odisseo. Ma certo, se questi tre eroi fossero stati uccisi, gran danno sarebbe derivato a tutto l'esercito.

1056. *ὡς* = *ἵνα*. — *δορί*: cfr. v. 764. Questa lezione è di gran lunga preferibile all'altra: *ὡς ἐλοιδόρει*.

1057. *θεῶν*, partit. Men. ha saputo, evidentemente, da Odisseo (v. il prologo) l'intervento di una divinità; ma forse Odisseo gli ha taciuto il nome di Athena. — *ἔσβεσεν*: si mantenga il traslato anche in italiano.

1058. *ἄν*: è ripetuto nel v. seg. — *ὅδ(ε)*, Aiace. — *τύχην*, ogg. interno di *θανόντες* = *τοῦτον τὸν θάνατον, ὃν ὅδε εἴληχεν, εἰληχότες*. — *αἰσχ. μόρῳ*: anzi più vergognosamente che non Aiace stesso, perchè assassinati, non morti combattendo e neppure suicidi.

1060. *δ'*: il primo è copulat., il secondo avversativo. — *θεὸς*, sempre indeterminato.

1061. *πρὸς*, in senso ostile. — *πεσεῖν*, consec., = *ὥστε πεσεῖν*.

1062. *ὧν οὕνεκα*, *qua re*. — *αὐτὸν*, retto da *τυμβεῦσαι*, ha come apposiz. *σῶμα*.

τοσοῦτον ὥστε σῶμα τυμβεῦσαι τάφῳ,
ἀλλ' ἀμφὶ χλωρὰν ψάμαθον ἐκβεβλημένος
ὄρνισι φορβὴ παραλίοις γενήσεται. 1065
Πρὸς ταῦτα μηδὲν δεινὸν ἐξάρῃς μένος.
Εἰ γὰρ βλέποντος μὴ 'δυνήθημεν κρατεῖν,
πάντως θανόντος γ' ἄρξομεν, κἂν μὴ θέλῃς,
χερσὶν παρευθύνοντες· οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπου
λόγων ἀκοῦσαι ζῶν ποτ' ἠθέλησ' ἐμῶν. 1070
Καίτοι κακοῦ πρὸς ἀνδρὸς ἄνδρα δημότην
μηδὲν δικαιοῦν τῶν ἐφεστώτων κλύειν.

1063. *τοσοῦτον*: va unito con *σθένων*.

1064. *ἀμφὶ*, locale. — *χλωρὰν*, o nel senso proprio, come crede lo scoliaste, *διὰ τὰ ἐκεῖσε φυτά*, o più probabilmente = *pallidam*.

1065. cfr. v. 830. — *φορβή*, predic.

1066. *πρὸς ταῦτα*: corrisponde al nostro *quindi*. — *μηδὲν*: più forte del sempl. *μή*, nega *ἐξάρῃς*, imperativo negativo. — *μένος*: qui nel senso di *ira*, *arroganza*. Lo scoliaste osserva: *στοχάζεται* (*suppone*) *γὰρ ὅτι ὁ Τεῦκρος οὐ δίχα* (*senza*) *ὀργῆς δέξεται τοὺς λόγους*.

1067. *βλέποντος* = *ζῶντος*, partic. temporale, sottint. *αὐτοῦ*. Il genit. è retto da *κρατεῖν*.

1068. *πάντως*: va unito con *ἄρξομεν*, che regge il genit. *θανόντος*, sottint. *αὐτοῦ*.

1069. *χερσὶν*, in antitesi col seg. *λόγων*. — *παρευθύνοντες*, *ad obsequium cogentes*. — *ἔσθ'* (*ἔστι*): in italiano si preferisce usare il passato.

1070. *λόγων... ἐμῶν*: il genit. è retto dal v. *ἀκοῦσαι*. — *ποτ'*, *unquam*.

1071. *καί τοι*, affermativo. — *κακοῦ πρὸς ἀνδρός* = *ἴδιόν ἐστιν ἀνδρὸς κακοῦ*. Bisogna cioè non tener conto del *πρός*, considerando *ἀ. κ.* come genit. di convenienza (*ἐστίν* sottint.). La medesima costruz. si è già incontrata al v. 319. — Segue la propos. infinit. di cui il sogg. è *ἄνδρα δημότην*. Alcuni correggono senza necessità *ἄνδρα* in *ὄντα*. — *δημότην*: in opposiz. a *τῶν ἐφεστώτων*, serve a designare, non senza colore dispregiativo, Aiace.

1072. *μηδὲν δικαιοῦν* = *μηδαμῶς δίκαιον κρίνειν*. — *τῶν ἐφεστ.* (= *τῶν ἀρχόντων*) retto da *κλύειν* (= *ὑπακούειν*). — Qui termina la prima parte del discorso di Menelao, in cui egli parla in particolare di Aiace. Ciò che segue ha piuttosto carattere generale; e quel che egli dice sulla necessità dell'obbedienza in uno

Οὐ γάρ ποτ' οὔτ' ἂν ἐν πόλει νόμοι καλῶς
φέροιντ' ἄν, ἔνθα μὴ καθεστήκῃ δέος,
οὔτ' ἂν στρατός γε σωφρόνως ἄρχοιτ' ἔτι, 1075
μηδὲν φόβου πρόβλημα μηδ' αἰδοῦς ἔχων.
Ἀλλ' ἄνδρα χρή, κἂν σῶμα γεννήσῃ μέγα,
δοκεῖν πεσεῖν ἂν κἂν ἀπὸ σμικροῦ κακοῦ.
Λέος γὰρ ᾧ πρόσεστιν αἰσχύνη θ' ὁμοῦ,
σωτηρίαν ἔχοντα τόνδ' ἐπίστασο· 1080
ὅπου δ' ὑβρίζειν δρᾶν θ' ἃ βούλεται παρῇ,
ταύτην νύμιζε τὴν πόλιν χρόνῳ ποτὲ
ἐξ οὐρίων δραμοῦσαν εἰς βυθὸν πεσεῖν.
Ἀλλ' ἑστάτω μοι καὶ δέος τι καίριον,

stato ricorda le parole di Creonte nell'*Antig.*, v. 666 sgg. Questa necessità è indiscutibile, ma non giustifica la sua condotta, perchè Aiace ha pur sempre diritto alla sepoltura. Per Menelao tutto l'ordine della polis si fonda sul timore della punizione, secondo il concetto spartano.

1073. *οὐ*: rafforza le due negazioni seguenti: *οὔτε... οὔτε*. — *ἐν πόλει* = *in re publica*. — *καλῶς*, insieme col v. *φέρειν*, = *εὖ*, *bene procedere*.

1074. *ἔνθα* = *εἰ ἐν αὐτῇ*. — *καθεστήκῃ*: corrisponde quasi al v. *essere*. — Cfr. Epicarmo fr. 221 K., 158 Ol. *ἔνθα δέος, ἐνταῦθα καἰδώς*, *dove c'è timore, quivi c'è anche rispetto*.

1075. *γε*, rafforzativo. — *ἄρχοιτ(ο)*, passivo. Questa lez. è preferibile all'altra *ἔχοιτ'* (il v. *ἔχω* intrans. in unione con l'avv. *σωφρ.*).

1076. *ἔχων*, protasi.

1077. *γεννήσῃ* = *φύσῃ*.

1078. *ἄν*, unito con *πεσεῖν*, dà a questo verbo valore potenziale. — *κἂν*, *anche*. — *ἀπό*, causale.

1079-80. Costruisci: *ἐπίστασο γὰρ τόνδε, ᾧ δέος καὶ ὁμοῦ αἰσχύνη πρόσεστιν, ἔχοντα σωτηρίαν*. — *αἰσχύνη*: è, in sostanza, = *αἰδώς*. — *ἔχοντα*: i verbi che significano *conoscere*, *sapere*, reggono spesso il partic. pres. inv. dell'infin. — Cfr. *Iliade* V 531: *αἰδομένων δ' ἀνδρῶν πλέονες σόοι ἠὲ πέφανται*.

1081. *ὅπου*: in correlazione antitetica con un sostantivo. — *δ'*, avversativo. — *παρῇ*, sottint.: *a chiunque*.

1083. *δραμοῦσαν*, col valore dell'aor., riferentesi cioè al passato. Inv. l'inf. *πεσεῖν* (retto dal pres. *νόμιζε*) è un aoristo gnomico, di consuetudine, = lat. *cadere solere*.

1084. *μοι*, *per me*, quasi nel senso di: *secondo me*.

καὶ μὴ δοκῶμεν δρῶντες ἂν ἡδώμεθα 1085
οὐκ ἀντιτίσειν αὖθις ἂν λυπώμεθα.
Ἔρπει παραλλὰξ ταῦτα. Πρόσθεν οὗτος ἦν
αἴθων ὑβριστής, νῦν δ' ἐγὼ μέγ' αὖ φρονῶ.
Καί σοι προφωνῶ τόνδε μὴ θάπτειν, ὅπως
μὴ τόνδε θάπτων αὐτὸς εἰς ταφὰς πέσῃς. 1090
ΧΟ. *Μενέλαε, μὴ γνώμας ὑποστήσας σοφὰς*
εἶτ' αὐτὸς ἐν θανοῦσιν ὑβριστὴς γένῃ.
ΤΕΥ. *Οὐκ ἄν ποτ', ἄνδρες, ἄνδρα θαυμάσαιμ' ἔτι,*
ὃς μηδὲν ὢν γοναῖσιν εἶθ' ἁμαρτάνει,
ὅθ' οἱ δοκοῦντες εὐγενεῖς πεφυκέναι 1095
τοιαῦθ' ἁμαρτάνουσιν ἐν λόγοις ἔπη.
Ἄγ', εἶπ' ἀπ' ἀρχῆς αὖθις· ἦ σὺ φῂς ἄγειν
τὸν ἄνδρ' Ἀχαιοῖς δεῦρο σύμμαχον λαβών;

1085. *δρῶντες*, protasi. — *ἂν* = (*ἐκεῖνα*) *ἃ ἄν*.

1086. *αὖθις*, *in seguito*. — *λυπώμεθα*. Il parallelismo del pensiero provoca anche quello formale e conduce perfino alla vera e propria rima.

1087. *οὗτος*, Aiace.

1089. *προφωνῶ* = *κελεύω*. — *ὅπως* = *ἵνα*.

1090. *μὴ*: deve essere unito a *πέσῃς*, non a *τόνδε θάπτων*. — *αὐτὸς*, *anche tu*. — *ταφάς* = *ταφήν*.

1091. *μὴ* = *ὅρα μὴ*, nega *γένῃ* (imperat. negat.), ma non *ὑποστήσας* (*ὑφίστημι*), participio con valore temporale, come dimostra anche l'avv. *εἶτα*.

1092. *ἐν θανοῦσιν* = *εἰς θανόντας*. Cfr. v. 1315 *ἐν ἐμοὶ θρασύς*.

1094. *γοναῖσιν* = *γονῇ*, caus. — *εἶθ'*: non tempor., ma consecutivo.

1095. *ὅθ'*: è il nostro *quando* con spiccato colore causale (*dal momento che*). — *οἱ δοκοῦντες*, costr. person.: *οἱ δοκ. πεφ. εὐγ.*

1096. *τοιαῦτα ἔπη*, ogg. interno di *ἁμαρτ.* Alcuni credettero superflua e ridondante la determinazione *ἔπη* (*parole*) in unione con *ἐν λόγοις* (*nei discorsi*); e quindi corressero: *ἐν λόγοις· ἐπεὶ* ecc. Ma non è necessario mutare la lez. dei manoscritti.

1097. *ἄγ(ε)...*: Teucro comincia a confutare partitamente le accuse di Menelao. — *ἦ*, partic. interr. — *ἄγειν*, = *ἀγαγεῖν*, si unisce strettamente con *λαβών*, formando un solo concetto.

1098. *τὸν ἄνδρ(α)*, Aiace. Alcuni editori leggono *τόνδ' ἄ*. — *σύμμαχον*, predic.

οὐκ αὐτὸς ἐξέπλευσεν ὡς αὑτοῦ κρατῶν;
ποῦ σὺ στρατηγεῖς τοῦδε; ποῦ δὲ σοὶ λεῶν 1100
ἔξεστ' ἀνάσσειν ὧν ὅδ' ἡγεῖτ' οἴκοθεν;
Σπάρτης ἀνάσσων ἦλθες, οὐχ ἡμῶν κρατῶν·
οὐδ' ἔσθ' ὅπου σοὶ τόνδε κοσμῆσαι πλέον
ἀρχῆς ἔκειτο θεσμὸς ἢ καὶ τῷδε σέ.
Ὕπαρχος ἄλλων δεῦρ' ἔπλευσας, οὐχ ὅλων 1105
στρατηγός, ὥστ' Αἴαντος ἡγεῖσθαί ποτε.
Ἀλλ' ὥνπερ ἄρχεις ἄρχε, καὶ τὰ σέμν' ἔπη

1099. *αὐτός* si contrappone a *σύ*, *αὑτοῦ κρατῶν* a *λαβών*, col senso di *per sua propria volontà, liberamente.*

1100. *ποῦ* = *πῶς*. — *τοῦδε*, genit. retto da *στρατηγεῖς*. — *σοί*, retto da *ἔξεστι*, *licet*. — *λεῶν*, genit. retto da *ἀνάσσειν*.

1101. I manoscritti migliori danno *ἡγεῖτ'*, alcuni *ἦγαγ'*, qualche editore moderno ha anche corretto *ἦγεν*. Credo preferibile *ἡγεῖτ(ο)*, anche perchè la costruz. del v. *ἄγω* col genitivo (*ὧν*) non sarebbe del tutto naturale, ma spiegabile solo come attrazione delle costruz. precedenti di *στρατηγεῖς* e *ἀνάσσειν*.

1102. *ἀνάσσων* e *κρατῶν*, predic. di *ἦλθες*. E' intenzionale la ripetizione di due verbi già adoperati poco prima.

1103. *οὐδ' ἔσθ' ὅπου*: tutta questa frase ha il valore di una forte negazione. — *τόνδε*, Aiace. — *κοσμῆσαι*, *regere, moderari*.

1104. *ἀρχῆς*, specif. di *θεσμός*, *lex imperii*, frase che regge l'infin. *κοσμ.* — *ἤ*: va con *πλέον*. — Ribatte sempre sul concetto della piena indipendenza dell' uno dall' altro. Il senso generale del passo, osserva lo scoliaste, è che Aiace *σύμμαχος ἦλθεν οὐχ ὑπήκοος*.

1105-06: sono ritenuti spuri da alcuni editori, ma senza motivo convincente. — *ὕπαρχος ἄλλων*, perchè duce supremo era Agamennone, che solo aveva autorità superiore a tutti. Forse il plur. *ἄλλων* è una esagerazione rettorica di Teucro. — *ὥστε*, consecutico. — *ἡγεῖσθαι*: in questo brano, in cui Sof. ama ripetere, per maggiore efficacia, i medesimi verbi (v. nota a 1102), l'uso della voce *ἡγεῖσθαι* conferma la lez. *ἡγεῖτ'* nel v. 1101.

1107. *ἀλλ' ἄρχε* (*τούτων*) *ὥνπερ ἄρχεις*. — *καὶ τὰ σέμν'*... Il senso è: e quelle parole arroganti (*σεμνά*) che hai pronunziato per Aiace, sul quale tu non hai alcun diritto di comando, adope-

κόλαζ' ἐκείνους· τόνδε δ', εἴτε μὴ σὺ φῂς
εἶθ' ἄτερος στρατηγός, εἰς ταφὰς ἐγὼ
θήσω δικαίως, οὐ τὸ σὸν δείσας στόμα. 1110
Οὐ γάρ τι τῆς σῆς οὕνεκ' ἐστρατεύσατο
γυναικός, ὥσπερ οἱ πόνου πολλοῦ πλέῳ,
ἀλλ' οὕνεχ' ὅρκων οἷσιν ἦν ἔνώμοτος,
σοῦ δ' οὐδέν· οὐ γὰρ ἠξίου τοὺς μηδένας.

rale invece per rimproverare i tuoi subordinati. — *τὰ σεμν(ὰ) ἔπη*: ogg. interno.

1108. *ἐκείνους*: si riferisce a (*τούτων*) *ὧνπερ*. — *τόνδε*: è collocato al principio della frase e subito dopo *ἐκείνους*, perchè con questa parola è in forte contrapposizione. — *δ'*, avvers. — *μὴ φῂς = negas = vetas*.

1109. *εἴτε ὁ ἕτερος*, Agamennone. Si potrebbe notare che inavvertitamente e implicitamente Teucro uguaglia Men. ad Agam., lo chiama cioè *στρατηγός*, cadendo in contraddizione con questo ha detto prima, 1105; ma sarebbe sottigliezza ipercritica. — *ταφὰς = ταφήν*. — *ἐγώ*: in tutto questa brano, fin dal v. 1097, si rileva il frequente uso dei pron. pers. per rafforzare l'efficacia delle contrapposizioni.

1110. *τὸ σὸν στόμα*, cioè *τὰ σεμνὰ ἔπη*.

1111-17: sono stati ritenuti spuri da alcuni editori.

1111. *οὕνεκα = ἕνεκα τῆς σῆς γυναικός*.

1112. *οἱ πόνου πολλοῦ πλέῳ* (= *πλέοι*): designa secondo alcuni i sudditi di Men., secondo altri in genere gli uomini obbligati a lavori servili. Forse è più probabile l'interpretazione dello scoliaste: *μισθοφόροι*. Aiace non combatte per avidità di guadagno, non è uno stipendiato di Men. E Teucro adopera la frase *πόνου πολλοῦ πλέῳ* quasi per compassionare coloro che, gravati di molta fatica, erano costretti ad obbedire agli Atridi.

1113. *οἷσιν* (= *οἷς*), retto dalla prepos. componente di *ἐνώμοτος*. — Secondo una leggenda, che è riferita anche dallo scoliaste, Tindareo, padre di Elena, fece giurare a tutti i pretendenti che avrebbero prestato il loro aiuto allo sposo prescelto, se avesse subíto qualche offesa riguardo ad Elena: *τῶν γὰρ ἀριστέων συνελθόντων ἐπὶ τὴν τῆς Ἑλένης μνηστείαν, ὁ Τυνδάρεως πάντας ὅρκους ἀπῄτησε συναγωνίζεσθαι τῷ γαμοῦντι αὐτὴν καὶ συστρατεύειν, εἴ τις ἁρπαγὴ γένοιτο περὶ τὴν Ἑλένην τῷ γήμαντι*.

1114. *σοῦ*, retto da *οὕνεκα*. — *οὐδέν*, forte negazione. — *ἠξίου*

Πρὸς ταῦτα πλείους δεῦρο κήρυκας λαβὼν 1115
καὶ τὸν στρατηγὸν ἧκε· τοῦ δὲ σοῦ ψόφου
οὐκ ἂν στραφείην, ἕως ἂν ᾖς οἷός περ εἶ.
ΧΟ. Οὐδ' αὖ τοιαύτην γλῶσσαν ἐν κακοῖς φιλῶ·
τὰ σκληρὰ γάρ τοι, κἂν ὑπέρδικ' ᾖ, δάκνει.
ΜΕ. Ὁ τοξότης ἔοικεν οὐ σμικρὸν φρονεῖν. 1120
ΤΕΥ. Οὐ γὰρ βάναυσον τὴν τέχνην ἐκτησάμην.
ΜΕ. Μέγ' ἄν τι κομπάσειας, ἀσπίδ' εἰ λάβοις.
ΤΕΥ. Κἂν ψιλὸς ἀρκέσαιμι σοί γ' ὡπλισμένῳ.

(ἀξιόω) = *εἶχεν ἐν ἀριθμῷ*. — *τοὺς μηδένας* (plur. di *μηδείς*) = *τοὺς μηδὲν ὄντας*, con riferimento, come è naturale, a *σοῦ*, Menelao. Cfr. v. 767.

1115. *πρὸς ταῦτα*, *quapropter*. — *πλείους*, cioè: più di quanti ora sono, più dei due, che abitualmente hanno i re. — *λαβὼν... ἧκε*: con valore concessivo, a cui si contrappone il valore avversativo di *δέ*.

1116. *τὸν στρατηγὸν*, Agamennone. — *ἧκε*, imperat. — *ψόφου*, genitivo di causa retto da *στραφείην*.

1117. *ἕως* (i mnscrr. migliori hanno *ὡς*) = *ἕστε*. Cfr. Platone, *Phaedr.* 243 E *ἕωσπερ ἂν ᾖς ὃς εἶ*.

1118. *οὐδ' αὖ*: perchè già prima non aveva approvato le parole di Menelao (1091-2). — Questi due versi 1118-19, che i manoscr. attribuiscono, l'uno a Men., l'altro a Teucro, sono evidentemente del Coro, come mostra lo scoliaste. — *ἐν κακοῖς*, *in rebus adversis*.

1119. *ὑπέρδικα*: il Coro lascia capire che la ragione è dalla parte di Teucro. — *δάκνει*, si mantenga il traslato nella traduzione.

1120. *ὁ τοξότης*: Teucro era arciero; ma qui l'appell. è adoperato con manifesto disprezzo, perchè gli arcieri, specialmente nei tempi storici, erano per lo più di condizione assai umile o servile. — *σμικρὸν φρ.*, come dovrebbe, data la sua condizione di arciero.

1121. *βάνανσον*: Teucro ha compreso il disprezzo che si cela nella frase di Men. e risponde che la sua arte non è volgare, non è indegna di un uomo libero.

1122. *μέγα τι*, ogg. int. di *κομπάσειας*.

1123. *ψιλός*, armato alla leggiera come un *τοξότης*. — Lo scoliaste osserva non senza ragione: *τὰ τοιαῦτα σοφίσματα οὐκ οἰκεῖα τραγῳδίας* (sottint. *ἐστί*)· *μετὰ γὰρ τὴν ἀναίρεσιν ἐπεκτεῖναι τὸ δρᾶμα θελήσας, ἐψυχρεύσατο καὶ ἔλυσε τὸ τραγικὸν πάθος*.

ΜΕ. Ἡ γλῶσσά σου τὸν θυμὸν ὡς δεινὸν τρέφει.
ΤΕΥ. Ξὺν τῷ δικαίῳ γὰρ μέγ' ἔξεστιν φρονεῖν.
ΜΕ. Δίκαια γὰρ τόνδ' εὐτυχεῖν κτείναντά με;
ΤΕΥ. Κτείναντα; δεινόν γ' εἶπας, εἰ καὶ ζῇς θανών.
ΜΕ. Θεὸς γὰρ ἐκσῴζει με, τῷδε δ' οἴχομαι.
ΤΕΥ. Μή νυν ἀτίμα θεούς, θεοῖς σεσωσμένος.
ΜΕ. Ἐγὼ γὰρ ἂν ψέξαιμι δαιμόνων νόμους;
ΤΕΥ. Εἰ τοὺς θανόντας οὐκ ἐᾷς θάπτειν παρών.
ΜΕ. Τούς γ' αὐτὸς αὑτοῦ πολεμίους· οὐ γὰρ καλόν.
ΤΕΥ. Ἦ σοὶ γὰρ Αἴας πολέμιος προύστη ποτέ;
ΜΕ. Μισοῦντ' ἐμίσει· καὶ σὺ τοῦτ' ἠπίστασο.
ΤΕΥ. Κλέπτης γὰρ αὐτοῦ ψηφοποιὸς ηὑρέθης.
ΜΕ. Ἐν τοῖς δικασταῖς, κοὐκ ἐμοί, τόδ' ἐσφάλη.

1124. Senso: solo a parole tu sei forte! Cfr. v. 1142 *γλώσσῃ θρασύν*.

1125. *μέγα φρονεῖν*, e quindi parlare alto, forti del proprio diritto.

1126. *δίκαια* = *δίκαιον*, sottint. *ἐστί*. — *κτείναντα*: con intenzionale esagerazione Men. dà come condotto ad effetto ciò che Aiace aveva solo tentato inutilmente. Teucro profitta dell'occasione offertagli per rispondere ironicamente. Osserva lo scoliaste che tutto ciò è *κωμῳδίας μᾶλλον, οὐ τραγῳδίας*.

1127. *δεινόν γ'*, *mirum quidem*. — *καὶ*, unito con *ζῇς*. — *θανών*, temporale ed anche concessivo. Per l'oxymoron cfr. v. 1027.

1128. *θεός*, non determinato. — *ἐκσῴζει... οἴχομαι* (in senso traslato): presenti narrativi, inv. di perf. — *τῷδε*, per Aiace. Cfr. *Epigr. Anth. Plan.* 276: *κτεινόμεθ' ἀνθρώποις, ἰχθύσι σωζόμεθα*.

1129. *θεοῖς*, dat. di agente.

1130. *δαιμόνων* = *θεῶν*.

1131. *παρών*, cioè: con la tua presenza.

1132. *αὐτὸς οὐκ ἐᾷ θάπτειν τούς γε πολεμίους ἑαυτοῦ· οὐ γὰρ καλὸν τοῦτο ἐᾶν*.

1133. Come prima (1126-27), così ora Teucro profitta che Men. ha impropriamente detto *πολεμίους* invece di *ἐχθρούς*, per rivolgergli la ironica domanda. — *προύστη* = *ἀντέστη*.

1134. *μισοῦντ' ἐμίσει*: l'odio era scambievole. Intenzionale è l'omissione di *μέ*, la quale dà valore indefinito alla frase: *oderat aliquem qui ipsum oderat*. — *καὶ σὺ*: e quindi era inutile l'ironica interrogazione.

1135. *γὰρ*: giustamente egli ti odiava, perchè... — *ψηφοποιός*: determina *κλέπτης*.

1136. *per iudices, non per me hoc peccatum est*.

ΤΕΥ. *Πολλ' ἂν καλῶς λάθρᾳ σὺ κλέψειας κακά.*
ΜΕ. *Τοῦτ' εἰς ἀνίαν τοὔπος ἔρχεταί τινι.*
ΤΕΥ. *Οὐ μᾶλλον, ὡς ἔοικεν, ἢ λυπήσομεν.*
ΜΕ. *Ἔν σοι φράσω· τόνδ' ἐστὶν οὐχὶ θαπτέον.* 1140
ΤΕΥ. *Ἀλλ' ἀντακούσει τοῦτον ὡς τεθάψεται.*
ΜΕ. *Ἤδη ποτ' εἶδον ἄνδρ' ἐγὼ γλώσσῃ θρασὺν*
ναύτας ἐφορμήσαντα χειμῶνος τὸ πλεῖν,
ᾧ φθέγμ' ἂν οὐκ ἀνηῦρες, ἡνίκ' ἐν κακῷ
χειμῶνος εἶχετ', ἀλλ' ὑφ' εἵματος κρυφεὶς 1145
πατεῖν παρεῖχε τῷ θέλοντι ναυτίλων.
Οὕτω δὲ καὶ σὲ καὶ τὸ σὸν λάβρον στόμα
σμικροῦ νέφους τάχ' ἄν τις ἐκπνεύσας μέγας
χειμὼν κατασβέσειε τὴν πολλὴν βοήν.

1137. *πολλὰ κακὰ*, ogg. int. di *κλέψειας* — *καλῶς*: i manoscr. e gli editori oscillano fra *καλῶς* e *κακῶς* (*malvagiamente*). Preferisco *καλῶς* = *ἐμπείρως*.

1138. *τοῦτο τὸ ἔπος*, cioè l'ingiuria ora lanciata da Teucro. — *τινι*, allusione evidente a Teucro stesso.

1139. *οὐ μᾶλλον εἰς ἀνίαν ἐμοὶ ἔρχεται ἢ* (*quam*).

1140. Secco e reciso comando. — *τόνδε... θαπτέον*, costr. impersonale.

1141. *τοῦτον*, prolessi e attrazione, invece di *ἀλλ'* (altri manoscr. hanno *σὺ δ'*) *ἀντακούσει* (2ª p. s.) *ὡς οὕτος τεθάψ.*

1142. *γλώσσῃ*, dat. di limitazione. — *ἐφορμήσαντα*, con doppio accus., *ναύτας* e *τὸ πλεῖν*. — *χειμῶνος*, genit. temporale.

1144. *ᾧ* = *ἐν ᾧ*, riferito a *τὸ πλεῖν*. — *ἀνηῦρες*: i manoscr. hanno *ἂν εὗρες*, e gli edd. scrivono anche *ἂν ηὗρες* opp. *ἐνηῦρες*. — *ἐν κακῷ χειμ.*, cioè: nel colmo della tempesta.

1145. *εἶχετο*, intrans.

1146. *πατεῖν*, sottint. *ἑαυτόν*. — La frase divenne proverbiale: cfr. Plat., *Theaet.* 135 A: *ἐὰν δὲ πάντῃ ἀπορήσωμεν, ταπεινωθέντες τῷ λόγῳ, παρέξομεν ὡς ναυτιῶντες πατεῖν τε καὶ χρῆσθαι ὅ τι ἂν βούληται*, Sinesio, *ep.* 4, 163 D: *μεθῆκεν ὁ κυβερνήτης τὸ πηδάλιον καὶ καταβαλὼν ἑαυτὸν πατεῖν παρεῖχε τῷ θέλοντι ναυτίλων.*

1147. *σὲ* e *στόμα*, ogg. interni di *κατασβέσειε*. — *τὸ σὸν λάβρον στόμα*: specifica con maggiore efficacia il preced. *σὲ*

1148. *σμικροῦ νέφους*, retto da *ἐκ* di *ἐκπνεύσας*.

1149. *τὴν πολλὴν βοήν*: cioè, *τὴν πολλὴν βοὴν τοῦ σοῦ λάβρου στόματος*.

TEY. *Ἐγὼ δέ γ' ἄνδρ' ὄπωπα μωρίας πλέων,* 1150
ὃς ἐν κακοῖς ὕβριζε τοῖσι τῶν πέλας.
Κἄτ' αὐτὸν εἰσιδών τις ἐμφερὴς ἐμοὶ
ὀργήν θ' ὅμοιος εἶπε τοιοῦτον λόγον·
ὦνθρωπε, μὴ δρᾶ τοὺς τεθνηκότας κακῶς·
εἰ γὰρ ποήσεις, ἴσθι πημανούμενος. 1155
Τοιαῦτ' ἄνολβον ἄνδρ' ἐνουθέτει παρών.
Ὁρῶ δέ τοί νιν, κἄστιν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ,
οὐδείς ποτ' ἄλλος ἢ σύ. Μῶν ἠνιξάμην;
ΜΕ. *Ἄπειμι· καὶ γὰρ αἰσχρόν, εἰ πύθοιτό τις,*
λόγοις κολάζειν ᾧ βιάζεσθαι παρῇ. 1160

Menelao esce.

TEY. *Ἄφερπέ νυν· κἀμοὶ γὰρ αἴσχιστον κλύειν*
ἀνδρὸς ματαίου φλαῦρ' ἔπη μυθουμένου.

1150. *ἐγὼ δέ γ'*, *ego quoque*: si riporta all'inizio del discorso di Men., 1142.

1151. *ἐν κακοῖς*: cfr. v. 1118. — *τῶν πέλας*, sostantiv., specificaz. di *ἐν τοῖς κακοῖς*.

1152. *καὶ εἶτα*. — *ἐμφερὴς καὶ ὅμοιος ἐμοὶ ὀργήν* (= *τρόπον*, acc. di relazione).

1153. *τοιοῦτον*, *il seguente*.

1154. *τοὺς τεθνηκ.*, accus. ogg. retto dalla locuz. *δράω κακῶς*.

1155. *πημανούμενος*: normale è, in greco, la costr. personale di *οἶδα* col participio invece dell'infin. ogg.

1156. *τοιαῦτ'*, ogg. int., *ἄνδρα*, ogg. est. di *ἐνουθέτει*. — *παρών*, cioè di fronte, *a viso aperto*.

1157. *νιν* = *αὐτόν*. — *κἄστιν*: si riporta a *οὐδείς* ecc.

1158. *μῶν*, partic. interr. — *ἠνιξάμην*, ironico. Anche Men. aveva concluso la sua parabola con il riferimento specifico a Teucro.

1159. *τις*, sogg. indefinito, corrisp. all'ital. *si*. — *κολάζειν*: il sogg. è un sottint. *τοῦτον*, a cui si riferisce *ᾧ*. — *βιάζεσθαι*, cioè *βίᾳ κολάζειν*, *χρῆσθαι*. Infatti, in tal modo andrebbero compromessi la propria dignità ed il proprio prestigio. — *παρῇ*. Alcuni manoscr. e editori hanno *πάρα* (= *πάρεστιν*). Ma è preferibile il congiuntivo, perchè questa propos. relativa dipende ed è strettamente unita con la preced. che ha il verbo all'ottativo.

1161. Teucro non cede, e, di rincalzo all'*ἄπειμι*, adopera *ἄφερπε*, di fronte al positivo *αἰσχρόν*, il superl. *αἴσχιστον*, con l'intens. *καί*.

1162. *ἀνδρὸς*, genit. retto da

ΧΟ. Ἔστ' ἄι μεγάλης ἔριδός τις ἀγών.
Ἀλλ' ὡς δύνασαι, Τεῦκρε, ταχύνας
σπεῦσον κοίλην κάπετόν τιν' ἰδεῖν
τῷδ', ἔνθα βροτοῖς τὸν ἀείμνηστον
τάφον εὑρώεντα καθέξει.

Entrano Tecmessa ed Eurisace.

ΤΕΥ. Καὶ μὴν ἐς αὐτὸν καιρὸν οἵδε πλησίοι
πάρεισιν ἀνδρὸς τοῦδε παῖς τε καὶ γυνή,
τάφον περιστελοῦντε δυστήνου νεκροῦ.
Ὦ παῖ, πρόσελθε δεῦρο καὶ σταθεὶς πέλας
ἱκέτης ἔφαψαι πατρός, ὅς σ' ἐγείνατο.
Θάκει δὲ προστρόπαιος ἐν χεροῖν ἔχων
κόμας ἐμὰς καὶ τῆσδε καὶ σαυτοῦ τρίτου,
ἱκτήριον θησαυρόν. Εἰ δέ τις στρατοῦ

κλύειν, regge a sua volta *μυθουμένου ἔπη φλαῦρα*.

1163. *μεγάλης· ἔριδος*: specifica il generico *ἀγών*. — Il Coro trepida e non può nascondere la sua paura.

1164. *ἀλλ'*, esortativo. — *ταχύνας ὡς δύνασαι*, cioè *ὡς τάχιστα*.

1165. *ἰδεῖν*, usato qui come talvolta il lat. *videre* nel senso di *providere*. Cfr. Teocrito, XV 2: *ὄρη* (= *ὅρα*) *δίφρον, Εὐνόα, αὐτῇ*.

1166. *τῷδε*, Aiace. — *ἔνθα οὗτος καθέξει τάφον εὑρώεντα ἐσόμενον ἀείμνηστον βροτοῖς*. Per la tomba di Ai. si ricordino i vv. 218 sgg. dei *Sepolcri* del Foscolo.

1168. *καὶ μὴν... οἵδε*: queste parole ricorrono frequentemente nelle tragedie per annunziare l'entrata in iscena di nuovi personaggi — *οἵδε*: cfr. v. 898 e n. — *πλησίοι*: rafforzativo di *πάρεισιν*.

1169. *ἀνδρὸς τοῦδε*, Aiace.

1170. *περιστελ.*, partic. duale con valore finale.

1171. *πέλας*, a Teucro e, quindi, al cadavere.

1172. *ἱκέτης*, per essere così protetto da Zeus *ἱκέσιος*. — *πατρός*, genit. retto da *ἔφαψαι* (*ἐφάπτω*).

1173. *θάκει*, in ginocchio. — *προστρόπαιος*, in quanto *ἱκέτης*.

1174. *κόμας*, invece del comune ramo di ulivo. Era antica usanza recidersi i capelli in onore di un defunto e deporli sul cadavere o sul sepolcro; v. *Iliade*, XXIII 135 sg. 141, 151 sgg. ecc. — *τῆσδε*, Tecmessa.

1175. *ἱκτήριον*, del supplice.

βίᾳ σ' ἀποσπάσειε τοῦδε τοῦ νεκροῦ,
κακὸς κακῶς ἄθαπτος ἐκπέσοι χθονός,
γένους ἅπαντος ῥίζαν ἐξημημένος,
αὔτως ὅπωσπερ τόνδ' ἐγὼ τέμνω πλόκον.
Ἔχ' αὐτόν, ὦ παῖ, καὶ φύλασσε, μηδέ σε 1180
κινησάτω τις, ἀλλὰ προσπεσὼν ἔχου.
Ὑμεῖς τε μὴ γυναῖκες ἀντ' ἀνδρῶν πέλας
παρέστατ', ἀλλ' ἀρήγετ', ἔστ' ἐγὼ μόλω
τάφου μεληθεὶς τῷδε, κἂν μηδεὶς ἐᾷ.

Teucro esce.

XO. Τίς ἄρα νέατος, ἐς πότε λή- *στρ. α'* 1185

— *θησαυρόν*: perchè come i rami di ulivo rendevano inviolabile il supplice, così i capelli (*θησαυρόν* è apposiz. di *κόμας*) avrebbero protetto Eurisace. — *δέ*, consecutivo.

1176. *τοῦδε τοῦ νεκροῦ*, genit. di separazione, retto da *ἀπό* del v. *ἀποσπάσειε*.

1177. *κακός*, empio, perchè non ha rispetto di Zeus *ἱκέσιος*. — *κακῶς*, da unirsi con *ἄθαπτος*. — *ἐκπέσοι χθονός*, cioè: *ἐκπεσὼν σῆς χθονὸς* (= *πατρίδος*) *ἄθαπτος γένοιτο*.

1178. *omni eius genere radicitus exstirpato*. — *ῥίζαν*, acc. di relaz.

1179. Come atto simbolico che accresca efficacia alla maledizione, Teucro si taglia una ciocca di capelli. Queste maledizioni rituali erano frequenti. Una delle più antiche è quella dell'*Iliade*, III 298 sgg. Si veda anche il 2° idillio di Teocrito.

1180. *αὐτόν*, sottint. *τὸν πλόκον*.

1181. *προσπεσὼν*, prostrato sul cadavere. — *ἔχου*: si sottintende sempre *σώματος*.

1182. *ὑμεῖς*, il Coro. — *γυναῖκες ἀντ' ἀνδρῶν*: esortazione ad intervenire efficacemente in caso di bisogno. Il senso è: *μὴ ὡς γυναῖκες ἀλλ' ὡς ἄνδρες*. Lo scoliaste osserva: *καλῶς ἐγείρει τοὺς στρατιώτας πρὸς βοήθειαν, τὸν δὲ παῖδα πρὸς οἶκτον προβάλλεται καθ' ἡλικίαν*. — *πέλας*, rafforzativo di *παρέστατ'*: cfr. *πλησίοι*, v. 1168.

1183. *παρέστατ'*, a cui va unita la negaz. *μή*, ha come predicato *γυναῖκες*. — *μόλω* (da *βλώσκω*)... *μεληθεὶς* (temporale: *dopo*): questa lezione è preferibile all'altra: *μολὼν... μεληθῶ*, giacchè delle due azioni quella del ritornare è posteriore.

1184. *κἂν* = *καὶ ἐὰν*. Senso: ad ogni costo, malgrado tutti.

1185-1222. Terzo Stasimo. — 1185-1191. *νέατος*, con *ἀριθμός*.

ξει πολυπλάγκτων ἐτέων
ἀριθμός,
τὰν ἄπαυστον αἰὲν ἐμοὶ
δορυσσοή-
των μόχθων ἄταν ἐπάγων
ἀνὰ τὰν εὐρώδη Τροίαν, 1190
δύστανον ὄνειδος Ἑλλάνων;

Ὄφελε πρότερον αἰθέρα δῦ- ἀστρ. α′ 1192
ναι μέγαν ἢ τὸν πολύκοι-
νον Ἅιδαν
κεῖνος ἀνήρ, ὃς στυγερῶν
ἔδειξεν ὅ- 1195

— *ἐς πότε*: le due interrogazioni *τίς* ed *ἐς πότε*, delle quali la prima è meglio spiegata dalla seconda, sono riunite in una sola proposizione. Dopo *νέατος* invece di un debole *ἔσται* si trova il più efficace *λήξει*. — *πολυπλάγκτων*: meglio intendere questo attrib. nel senso di *continuamente scorrenti, succedentisi*, che nell'altro di *irrequieti* oppure di *in cui molto erammo*. — *δορυσσοήτων* (variante inaccettabile *δορυσσόντων*): = *πολεμικῶν, τῶν κατὰ πόλεμον*. — *ἄταν* = *ἄτην*. — *ἐπάγων*: partic. retto da *λήξει*. — *εὐρώδη*: s'incontra solo in questo luogo, ed è equivalente ad *εὐρώεσσαν*, agg. il quale ha due significati secondo che si riporta ad *εὐρώς* (cfr. v. 1167) oppure ad *εὐρύς*. Qui è forse preferibile pensare a questo secondo valore, sebbene non possa del tutto escludersi l'interpretazione già data dallo scoliaste: *σκοτεινὴν καὶ ἀερώδη* (*oscura*) *τοῖς Ἕλλησιν*. Questa diventa molto probabile, specialmente se il v. 1191 viene riferito non a tutta la proposizione precedente, ma, come apposizione, soltanto a *Τροίαν*. — *δύστανον ὄνειδος*: cfr. *αἰσχρὸν ὄνειδος*, *Filott.* 842.

1192-98. *ὄφελε*, senza aumento, forma desiderativa (cfr. *utinam*). — *αἰθέρα*, come *Ἅιδαν*, è acc. di moto a luogo retto da *δῦναι* (infin.). Per la frase *αἰθέρα δῦναι* si cfr. l'omer. *νέφεα δῦναι*, *Il.* VI 345 ecc. Lo scoliaste parafrasa: *ἀφανὴς γενέσθαι — κεῖνος ἀνὴρ* = *ἐκεῖνος ὁ ἀνήρ*: non è, come credono alcuni, Paride, il quale dette origine alla guerra di Troia; ma, senza dubbio, in senso generale l'uomo che insegnò agli altri l'uso delle

πλων Ἕλλασιν κοινὸν Ἄρη.
Ἰὼ πόνοι πρόγονοι πόνων·
κεῖνος γὰρ ἔπερσεν ἀνθρώπους.

Ἐκεῖνος οὔτε στεφάνων στρ. β'
οὔτε βαθειᾶν κυλίκων 1200
νεῖμεν ἐμοὶ
τέρψιν ὁμιλεῖν,
οὔτε γλυκὺν αὐλῶν ὄτοβον,
δύσμορος, οὔτ' ἐννυχίαν
τέρψιν ἰαύειν·
ἐρώτων δ' ἐρώ- 1205
των ἀπέπαυσεν, ὤμοι.

armi. — Ἕλλασιν, da unirsi a ἔδειξεν, non a κοινόν. — Ἄρη, metonimia non rara, quasi = ἄτην. Si cfr. *Il.* XVIII 309. — πόνοι: i travagli della prima guerra; πόνων: quelli delle guerre successive. Per la locuzione cfr. v. 866. — γάρ: rafforza l'affermazione.

1199-1204. στεφάνων: nei banchetti i convitati si cingevano il capo di corone. — βαθειᾶν, gen. plur. dor. — νεῖμεν, senza aumento = ἔνειμεν. — τέρψιν, da cui dipendono i genit. precedenti, regge anche l'infin. ὁμιλεῖν. — A proposito di questa rievocazione dei simposii e, subito dopo, dei canti di fronte all'orribile guerra, lo scoliaste osserva che Sofocle per sua natura era inclinato alle melodie, donde fu chiamato anche *l'ape*: ἥδιστος δὲ ὢν ὁ Σοφοκλῆς πάλιν ἐπὶ τὸ ἴδιον ἦθος ἔκλινεν ἐν τοῖς μέλεσιν ὅθεν καὶ μέλιττα ἐκλήθη. La medesima osservazione egli ripete sia a proposito del lieto inizio dell'iporchema, v. 693: εὐεπίφορος δὲ ὁ ποιητὴς ἐπὶ τὰς τοιαύτας μελοποιίας ὥστε ἐντιθέναι τι καὶ τοῦ ἡδέος, sia al v. 17 dell'*Edipo a Colono*: ἐκράτησε δὲ μεγάλως τῇ φράσει ὥστε μέλισσαν αὐτὸν ἐκάλεσαν οἱ κωμικοί (Aristofane, fr. 231 A Dind.). — ὄτοβον: il suono del flauto allietava i conviti. — δύσμορος, in senso cattivo, riferito ad ἐκεῖνος. — ἐννυχίαν τέρψιν, retto sempre da νεῖμεν, regge a sua volta ἰαύειν. Si allude semplicemente al dolce riposo del sonno, non al piacere amoroso, di cui tratta il v. seg. Altri, invece, hanno trasportato il punto in alto dopo ἐρώτων (ἐννυχ. τέρψιν ἐρώτων), spostando il δ' dopo il secondo ἐρώτων.

1206. ἀπέπαυσεν: l'ogg. di persona sottinteso è ἡμᾶς.

Κεῖμαι δ' ἀμέριμνος οὕτως,
ἀεὶ πυκιναῖς δρόσοις
τεγγόμενος κόμας, λυγρᾶς
μνήματα Τροίας. 1210

Καὶ πρὶν μὲν ⟨αἰ⟩ὲν νυχίου ἀστρ. β'
δείματος ἦν μοι προβολὰ
καὶ βελέων
θούριος Αἴας·
νῦν δ' οὗτος ἀνεῖται στυγερῷ
δαίμονι· τίς μοι, τίς ἔτ' οὖν 1215
τέρψις ἑπέσται;
γενοίμαν ἵν' ὑ-
λᾶεν ἔπεστι πόντου
πρόβλημ' ἁλίκλυστον, ἄκραν
ὑπὸ πλάκα Σουνίου, 1220
τὰς ἱερὰς ὅπως προσεί-
ποιμεν Ἀθάνας.

1207-10. *ἀμέριμνος*: in senso passivo. — *κόμας*, acc. di relazione. — Questo lamento del Coro ricorda in certo modo la descrizione dei mali di Filottete, fatta nella tragedia omonima dal Coro stesso, vv. 676 sgg. Anche nel *Filott.* il Coro è composto di marinai, gente rozza, la quale bada essenzialmente alle privazioni fisiche più che ai dolori morali.

1211-13. I mnscr. hanno *ἐν-νυχίου* senz'altro; si corresse, per la metrica, *ἐξ ἐννυχίου* oppure *αἰὲν νυχίου*. Preferisco questa seconda correzione, perchè molto efficace mi sembra la determinazione temporale *αἰὲν*. — *νυχίου δείματος*, generico, *βελέων*, specifico, dei nemici.

1214. *νῦν δ'*: antitetico a *πρὶν μὲν*. — *στυγερῷ δαίμονι*: può intendersi nel senso di *divinità terribile*, (cioè Hades, che nell'*Il.* VIII 368, ha appunto l'epiteto di *στυγερός*), oppure nel senso di *sorte misera*.

1215. *ἔτ(ι)* indica la progressione temporale, dal passato (*πρὶν* con *ἦν*), poi dal presente (*νῦν* con *ἀνεῖται*), al futuro (*ἐπέσται*). — *τέρψις*: insiste su questo vocabolo già adoperato precedentemente due volte.

1217-22. *γενοίμαν* (— *μην*): vero ottativo. — *ἵνα*, locale. — *πόντου*: determina *πρόβλημα*, e, nel tempo stesso, quasi = *ἐπὶ πόντου*, va unito anche ad *ἔπεστι*. — *ὅπως*, finale. — *προσείποιμεν*: quando i naviganti vedevano da

Entra Teucro.

TEY. *Καὶ μὴν ἰδὼν ἔσπευσα τὸν στρατηλάτην*
Ἀγαμέμνον' ἡμῖν δεῦρο τόνδ' ὁρμώμενον·
δῆλος δέ μοὐστὶ σκαιὸν ἐκλύσων στόμα. 1225

Entra Agamennone insieme con due *δορυφόροι*.

ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ.

Σὲ δὴ τὰ δεινὰ ῥήματ' ἀγγέλλουσί μοι
τλῆναι καθ' ἡμῶν ὧδ' ἀνοιμωκτὶ χανεῖν;

lontano la terra a cui erano diretti, la salutavano a nome: si ricordi il famoso v. virgiliano, *En.* III 524: *Italiam laeto socii clamore salutant.* Il capo Sunio, all'estremità della Grecia continentale, è la prima terra che chi viene dall'est vede elevarsi dalle acque. Omero lo chiama (*Od.* III 278) il promontorio di Atene, da cui dista circa 45 chilometri. Pausania (I 28, 2) informa che la punta della lancia e il cimiero dell'elmo dell'Athena Promachos di Fidia erano visibili ai naviganti già da Sunio. La notizia non pare esatta, non tanto per la distanza, quanto perchè di mezzo c'è l'Imetto (alt. m. 1027). In ogni modo, il poeta poteva pur prescindere dalla rigorosa precisione geografica e non sacrificare ad essa la chiusa bellissima del canto, che era anche molto gradita agli spettatori ateniesi, come osserva lo scoliaste: *φιλοτέχνως εὐφραίνει τοὺς ἀκροωμένους διὰ τῶν ἐπαίνων τῆς Ἀττικῆς.*

1223-1420. Esodo (la parte finale della tragedia, che veniva dopo l'ultimo stasimo).

1223. *καὶ μὴν*: locuzione usuale per segnare l'entrata di un nuovo personaggio (cfr. v. 1168); qui di Agam. — *ἰδών*, causale. — *ἔσπευσα*, a ritornare qui presso il cadavere di Aiace.

1224. *ὁρμώμενον*: il participio è retto dal verbo di percezione visiva, *ἰδών*: cfr. v. 2.

1225. costruzione personale: (*ἐκεῖνός*) *ἔστι δῆλός μοι ἐκλύσων σκαιὸν στόμα*, cioè *δῆλόν ἐστί μοι ὡς ἐκεῖνος ἐκλύσει σ. σ.*

1226. *τὰ δεινὰ ῥημ.*, parole oltraggiose. – *ἀγγέλλουσι*, impersonale; ma in realtà Menelao e il séguito avranno informato Agam.

1227. *τλῆναι*, *aver osato*. Il sogg. è *σὲ*. — *καθ'*, in senso ostile. — *ἀνοιμωκτί* = *ἀτιμωρήτως*. — *χανεῖν*: dal suo primo si-

σέ τοι, τὸν ἐκ τῆς αἰχμαλωτίδος λέγω.
Ἦ που τραφεὶς ἂν μητρὸς εὐγενοῦς ἄπο
ὑψηλ' ἐφώνεις κἀπ' ἄκρων ὠδοιπόρεις, 1230
ὅτ' οὐδὲν ὢν τοῦ μηδὲν ἀντέστης ὕπερ,
κοὔτε στρατηγοὺς οὔτε ναυάρχους μολεῖν
ἡμᾶς Ἀχαιῶν οὔτε σοῦ διωμόσω,
ἀλλ' αὐτὸς ἄρχων, ὡς σὺ φῄς, Αἴας ἔπλει.
Ταῦτ' οὐκ ἀκούειν μεγάλα πρὸς δούλων κακά; 1235

gnificato di *hiare*, il v. *χάσκω* passa facilmente al valore di *effundere ore, verba effutire*.

1228. *σέ τοι*: ripete enfaticamente *σὲ δή* di due versi prima. — *ἐκ*, *nato da*. — *αἰχμαλωτίδος*: Esione, per cui v. n. al v. 435. Agam. rinfaccia a Teucro l'esser nato da madre schiava.

1229. *ἦ που*: asseverativo. — *τραφεὶς*, protasi. — *εὐγενοῦς*, in antitesi ad *αἰχμαλωτίδος*. — *ἄπο* (= *ἐκ*): regge *μητρὸς εὐγ.* (anastrofe).

1230. *ἐφώνεις*: preferibile alla variante *ἐφρόνεις*, perchè dei discorsi di Teucro ora si tratta, come dimostrano i versi precedenti. La lezione *ἐκόμπεις*, data da un grammatico antico ed accolta da qualche editore moderno, evidentemente non è che la parafrasi di *ὑψηλ' ἐφώνεις*. — *κἀπ'* ecc. = *καὶ ἐπ' ἄκρων δακτύλων ἔβαινες γαυριῶν*. Con i due imperf. *ἐφώνεις* e *ὠδοιπόρεις* va unita la partic. *ἄν* del v. preced.

1231. *ὅτε*: ha il valore del *cum* avversativo, piuttosto che causale. — *οὐδὲν ὤν*: per l'umiltà della nascita. Intenzionale è la ripetizione: *τοῦ μηδὲν*, sottint. *ὄντος*. Aiace non è più nulla perchè è morto. — *ἀντέστης*, in senso ostile. — *ὕπερ* (anastrofe): regge *τοῦ μηδὲν*, e si contrappone ad *ἀντί* componente di *ἀντέστης*.

1232-33. Allude a quanto Teucro ha detto nei vv. 1097 sgg. Ma Teucro parlava rivolgendosi e riferendosi al solo Menelao, non anche ad Agamen., il quale ora esagera a bella posta. — *στρατηγοὺς οὔτε ναυάρχους*, predic. di *ἡμᾶς* sogg. dell'infinitiva (*μολεῖν*, da *βλώσκω*), retta da *διωμόσω* (2ª p. s. medio). — *Ἀχαιῶν* e *σοῦ*, genitivi retti da *στρατ.* e *ναυάρχους*: dinanzi ad *Ἀχαιῶν* è sottinteso *οὔτε*.

1234. Si riferisce precisamente alle parole di Teucro: *οὐκ αὐτὸς ἐξέπλευσεν ὡς αὑτοῦ κρατῶν*; (1099). — *ἄρχων*: senza dipendere da nessuno.

1235. *οὐκ*: negazione rettorica di *μεγάλα κακά* (plur. per il singolare), non di *ἀκούειν*. — *πρὸς δούλων*: plur. perchè la frase ha

ποίου κέκραγας ἀνδρὸς ὧδ' ὑπέρφρονα;
ποῖ βάντος ἢ ποῦ στάντος οὗπερ οὐκ ἐγώ;
οὐκ ἄρ' Ἀχαιοῖς ἄνδρες εἰσὶ πλὴν ὅδε;
πικροὺς ἔοιγμεν τῶν Ἀχιλλείων ὅπλων
ἀγῶνας Ἀργείοισι κηρῦξαι τότε, 1240
εἰ πανταχοῦ φανούμεθ' ἐκ Τεύκρου κακοί,
κοὐκ ἀρκέσει ποθ' ὑμὶν οὐδ' ἡσσημένοις
εἴκειν ἃ τοῖς πολλοῖσιν ἤρεσκεν κριταῖς,
ἀλλ' αἰὲν ἡμᾶς ἢ κακοῖς βαλεῖτέ που
ἢ σὺν δόλῳ κεντήσεθ' οἱ λελειμμένοι. 1245

valore apparentemente generale, sebbene si riferisca, come è chiaro, a Teucro, figlio di una prigioniera (1228).

1236. *ποίου ἀνδρὸς*: anche altrove Sof. pone al genit. sempl. il complem. indicante la persona di cui si parla: cfr. *Elettra* 317 (*φημί* col genit.), *Trach.* 1122 (*φράζω* col genit.), ecc. — *ὑπέρφρονα*, ogg. int. di *κέκραγας*.

1237. *ποῖ βάντος ἢ ποῦ στάντος*: non è, come si crede generalmente, genitivo assoluto, ma accorda con *ποίου ἀνδρός*, (cioè = *ὃς ποῖ ἔβη* ecc.), perchè questo verso è il logico complemento di quello preced., e contrappone alle vane parole *ὑπέρφρονα* l'affermazione della propria autorità. — *οὗπερ* (locat.) *ἐγὼ οὐκ ἔβην ἢ ἔστην*; — Tutte le imprese di Aiace avvennero sempre essendo Agamennone duce supremo.

1238. *ἄνδρες, guerrieri.* — *εἰσί*: costruito col dativo, ha valore possessivo.

1239. *ἔοιγμεν* = *ἐοίκαμεν*, costr. personale (*videmur*). — *τῶν Ἀ. ὅπλων*, genit. retto da *ἀγῶνας*.

1240. *κηρῦξαι* = *θεῖναι*.

1241. *πανταχοῦ*, luogo figurato. — *κακοί*, predic.

1242. *καὶ οὐκ ἀρκέσει*, retto da *εἰ*. — *ποθ'*, *unquam*. — *ἡσσημ.*, temporale.

1243. *εἴκειν ταῦτα* (ogg. interno), *ἃ*. — *τοῖς πολλοῖσιν*, alla maggioranza. — *ἤρεσκεν*: corrisponde al lat. *placuit* adoperato per le deliberazioni legali. Non può essere accolta la lezione di alcuni manoscr.: *ἤρκεσεν*. Sembra quasi che Agam. voglia solennemente affermare la forza legale della sentenza, contro quanto Teucro aveva detto a Menelao, 1135.

1244. *ἡμᾶς*: in antitesi ad *ὑμὶν*. — *κακοῖς* (sostant. strumentale) *βάλλειν* = *conviciis obruere*.

1245. *σὺν*, strumentale. — *κεντήσετε*: continua il linguaggio metaforico: *βάλλειν*, da lontano, *κεντέω*, da vicino. — *οἱ λελειμ.* = *οἱ ἡττηθέντες ἐν τῇ κρίσει*.

Ἐκ τῶνδε μέντοι τῶν τρόπων οὐκ ἄν ποτε
κατάστασις γένοιτ' ἂν οὐδενὸς νόμου,
εἰ τοὺς δίκῃ νικῶντας ἐξωθήσομεν
καὶ τοὺς ὄπισθεν εἰς τὸ πρόσθεν ἄξομεν.
Ἀλλ' εἰρκτέον τάδ' ἐστίν· οὐ γὰρ οἱ πλατεῖς 1250
οὐδ' εὐρύνωτοι φῶτες ἀσφαλέστατοι,
ἀλλ' οἱ φρονοῦντες εὖ κρατοῦσι πανταχοῦ.
Μέγας δὲ πλευρὰ βοῦς ὑπὸ σμικρᾶς ὅμως
μάστιγος ὀρθὸς εἰς ὁδὸν πορεύεται.
Καὶ σοὶ προσέρπον τοῦτ' ἐγὼ τὸ φάρμακον 1255
ὁρῶ τάχ', εἰ μὴ νοῦν κατακτήσει τινά·
ὃς ἀνδρὸς οὐκέτ' ὄντος, ἀλλ' ἤδη σκιᾶς,

1246. *ἐκ*, *secondo*. — *μέντοι*, assever. — *ποτε*: cfr. v. 1242.

1247. *γένοιτο*, preceduto e seguito da *ἄν*, ha valore potenziale.

1248. *δίκῃ*: secondo giustizia, cioè per favorevole sentenza dei giudici. — *ἐξωθήσομεν*: questo verbo rende efficacemente l'idea del sopruso e della violenza.

1249. *τοὺς ὄπισθεν*, cioè: *τοὺς ἡττωμένους*.

1250. *εἰρκτέον*: neutro sing. impers. con l'acc. plur. D'altronde, è facile sottintendere *γίνεσθαι* con *τάδε*. — *πλατεῖς*: è inutile correggere, come fece qualcuno: *παχεῖς*

1251. *εὐρύνωτοι*: l'allusione ad Aiace, veramente *πλατύς* ed *εὐρύνωτος*, è evidente. Cfr. v. 205 *ὠμοκρατής* e specialm. *Iliade*, III 227: *ἔξοχος Ἀργείων κεφαλήν τε καὶ εὐρέας ὤμους*. — *ἀσφαλ.*, predicat.: si sottintende *εἰσίν*.

1252. *ἀλλ'*: bene si contrappone a *οὐ... οὐδ'*. È preferibile alla variante: *οἱ γάρ*. — *εὖ*, con *φρονοῦντες*. — *πανταχοῦ*: cfr. v. 1241.

1253. *μέγας*: in antitesi a *σμικρᾶς*. — *πλευρὰ*: acc. n. di relazione.

1254. *ὀρθός*, aggett. predic. con valore avverb. — *πορεύεται*, in senso passivo. — Cfr. *Antig.* 477 sg.: *σμικρῷ χαλινῷ δ' οἶδα τοὺς θυμουμένους ἵππους καταρτυθέντας*.

1255. *προσέρπον*, più efficace dell'equivalente *προσιόν*. — *τοῦτο τὸ φάρμακον*, cioè la *μάστιξ*: è anche un'indiretta allusione alla nascita servile di Teucro.

1256. *τάχα*, temporale. — *κατακτήσει*, 2ª ps. m.

1257. *ὃς*: si riferisce a Teucro. — *ἀνδρὸς* (Aiace, = *τοῦ ἀνδρὸς* = *τούτου*) *οὐκέτ' ὄντος, ἀλλ' ἤδη σκιᾶς*: genit. assol.

θαρσῶν ὑβρίζεις κἀξελευθεροστομεῖς.
Οὐ σωφρονήσεις; οὐ μαθὼν ὃς εἶ φύσιν
ἄλλον τιν' ἄξεις ἄνδρα δεῦρ' ἐλεύθερον, 1260
ὅστις πρὸς ἡμᾶς ἀντὶ σοῦ λέξει τὰ σά;
σοῦ γὰρ λέγοντος οὐκέτ' ἂν μάθοιμ' ἐγώ·
τὴν βάρβαρον γὰρ γλῶσσαν οὐκ ἐπαΐω.
XO. *Εἴθ' ὑμὶν ἀμφοῖν νοῦς γένοιτο σωφρονεῖν·*
τούτου γὰρ οὐδὲν σφῷν ἔχω λῷον φράσαι. 1265
TEY. *Φεῦ· τοῦ θανόντος ὡς ταχεῖά τις βροτοῖς*
χάρις διαρρεῖ καὶ προδοῦσ' ἁλίσκεται,

1258. *καὶ ἐξελευθ.*: ribatte sempre su l'origine non libera di Teucro.

1259. *οὐ σωφρον.*: cfr. v. 1256. — *οὐ*: da unirsi con *ἄξεις*, non con *μαθών*. — *ὃς εἶ*, *qualis sis*. — *φύσιν*, acc. di relaz.: cioè, per nascita schiavo.

1260. *ἄλλον*: si ometta nella traduzione. Bisogna intendere: *un altro uomo, cioè un uomo libero.*

1261. Secondo la legge attica il meteco e, quindi, a maggior ragione lo schiavo, non poteva trattare da sè le proprie cause in tribunale, ma doveva ricorrere ad un patrono, *προστάτης*. C'è naturalmente un anacronismo, simile all'altro che si nota nell'*Ed. Re*, 410 sg.

1262-63. *σοῦ λέγοντος*: può considerarsi come genit. assolut. o come complem. retto dal verbo di percezione *μάθοιμι*. — *βάρβαρον*: perchè la madre di Teucro era troiana, quindi una *βάρβαρος*. Qui vi è naturalmente della esagerazione, perchè Teucro sapeva certo il greco. È stato anche osservato che in Omero i Troiani parlano la lingua greca, e soltanto i Carii sono *βαρβαρόφωνοι* (*Il.* II 867). Ma Agamenn., volendo insultare Teucro, gli rimprovera di parlare la lingua di sua madre, che egli pretende di non intendere: il poeta ha lo sguardo ai Greci dell'età sua, che non apprendevano mai lingue straniere.

1264. *εἴθ'*, deprecativo. — *ὑμὶν ἀμφοῖν*, dat. con *γένοιτο*. Qui *γίγνομαι* = *εἰμί*. — *σωφρονεῖν*, infin. retto da *νοῦς*, = *sapĕre*.

1265. *τούτου*, gen. di comparaz., retto da *λῷον*. — *σφῷν*, retto da *φράσαι*. — *ἔχω*: regge l'infin. *φράσαι*.

1266. *τοῦ θανόντος*, genit. ogg. retto da *χάρις*, = *ὀφειλομένη τῷ θανόντι*. — *ταχεῖα*, agg. avverb.

1267. *προδοῦσα*, predic. con *ἁλίσκεται*, ha per oggetto sottint. *τὸν θανόντα*.

εἰ σοῦ γ' ὅδ' ἀνὴρ οὐδ' ἐπὶ σμικρῶν λόγων,
Αἴας, ἔτ' ἴσχει μνῆστιν, οὗ σὺ πολλάκις
τὴν σὴν προτείνων προύκαμες ψυχὴν δορί· 1270
ἀλλ' οἴχεται δὴ πάντα ταῦτ' ἐρριμμένα.
Ὦ πολλὰ λέξας ἄρτι κἀνόητ' ἔπη,
οὐ μνημονεύεις οὐκέτ' οὐδέν, ἡνίκα
ἑρκέων ποθ' ὑμᾶς οὗτος ἐγκεκλημένους,
ἤδη τὸ μηδὲν ὄντας, ἐν τροπῇ δορὸς 1275
ἐρρύσατ' ἐλθὼν μοῦνος, ἀμφὶ μὲν νεῶν
ἄκροισιν ἤδη ναυτικοῖς ἑδωλίοις
πυρὸς φλέγοντος, εἰς δὲ ναυτικὰ σκάφη
πηδῶντος ἄρδην Ἕκτορος τάφρων ὕπερ;
τίς ταῦτ' ἀπεῖρξεν; οὐχ ὅδ' ἦν ὁ δρῶν τάδε, 1280

1268. *σοῦ*, riferito ad Aiace, è genit. di *μνῆστιν*. — *ὅδ' ὁ ἀνήρ*, dispregiativo.

1269. *οὗ* = *ὑπὲρ οὗ*.

1270. *προύκαμες* (*προκάμνω*) *προτείνων τὴν σὴν ψυχὴν* (*vita*) *δορί* (in senso traslato). Lo scoliaste osserva qui la risonanza di un v. di Omero (*Il.* IX 322): *αἰὲν ἐμὴν ψυχὴν παραβαλλόμενος πολεμίζειν*.

1271. Anche in ital. si adopera una frase simile. — *ἐρριμμένα* (*ῥίπτω*): determina *οἴχεται*.

1272. *ὦ σὺ ὃς ἔλεξας*, ad Agam. 1274 sgg.: cfr. *Iliade* XV 415 sgg.

1274. *ἑρκέων*: genit. di luogo = *ἐντὸς ἑρκέων*. — *ὑμᾶς οὗτος*: i due pronomi, ogg. e sogg., sono collocati di seguito, perchè risalti in maggior rilievo l'antitesi.

1275. *τὸ μηδὲν ὄντας*, cioè annientati. — *ἐν τροπῇ δορός* (in senso trasl.): alcuni riferiscono questo compl. al concetto precedente *τὸ μηδὲν ὄντας* e quindi trasportano la virgola dopo *δορός*.

1276. *μοῦνος*: qui, piuttosto che nel v. 1273, come osserva lo scoliaste, c'è la bella risposta al v. 1237. — *ἀμφὶ* ecc.: cfr. Virg. *Aen.*, V 662 segg.: *furit immissis Vulcanus habenis transtra per et remos et pictas abiete puppes*.

1277. *ναυτικοῖς* = *τῶν ναυτῶν*. — *ἑδωλίοις*, *banchi dei rematori*.

1278. *πυρὸς φλέγοντος*, genit. assol. tempor.

1279. *πηδῶντος Ἕκτορος*: genit. assol. pure tempor. — *τάφρων ὕπερ* (anastrofe): cfr. *Iliade* XV 343 sgg.

1280. *τίς ταῦτ' ἀπεῖρξεν*: chi respinse quest'attacco. — *ὅδε*, Aiace. — *ὁ δρῶν*, *a fare*.

ὃν οὐδαμοῦ φῆς οὐδὲ συμβῆναι ποδί;
ἆρ' ὑμὶν οὗτος ταῦτ' ἔδρασεν ἔνδικα;
χὥτ' αὖθις αὐτὸς Ἕκτορος μόνος μόνου
λαχών τε κἀκέλευστος ἦλθ' ἐναντίος,
οὐ δραπέτην τὸν κλῆρον ἐς μέσον καθείς, 1285
ὑγρᾶς ἀρούρας βῶλον, ἀλλ' ὃς εὐλόφου

1281. *φῆς*: Teucro allude sempre al v. 1231. Però egli male ricorda oppure, per comodità di polemica, male interpreta quanto Agam. ha detto. Alcuni edd. moderni, volendo eliminare tale discordanza fra questo verso e il v. 1237, correggono così: *ὃν οὐδαμοῦ φῆς, οὗ σὺ μή, βῆναι ποδί*: *il quale tu dici in nessun luogo dove tu non fossi, aver messo il piede*. La correzione è suggestiva ma non necessaria. Le inesatte interpretazioni e le esagerazioni sono frequenti nella polemica: cfr. per es. i vv. 1232 33. — *συμβῆναι ποδί*: qui nel senso di *marciare contro il nemico*.

1282. *ὑμὶν*: va unito con *ἔνδικα* = *quae vobis probarentur*. Qualcuno volle correggere: *ἔδρασ' ἆμ' ἢ δίχα*.

1283. *καὶ ὅτε αὖθις*: si riferisce al v. 1273. Il duello fra Ettore ed Aiace (*Iliade* VII 92 sgg., 182 sgg.), a cui allude qui Teucro, fu però anteriore alla difesa delle navi. — *αὐτὸς*, Aiace. Si badi alla successione delle parole: *αὐτὸς* ed *Ἕκτορος*, *μόνος* e *μόνου*. — *Ἕκτορος μόνου*, retto da *ἐναντίος*.

1284. *λαχών* = *κληρωθείς*. — *ἀκέλευστος* = *αὐτοκέλευστος, αὐθόρμητος*. — *ἐναντίος*, predic.

1285-87. Come avvertono i grammatici antichi, qui si allude alla frode commessa da Cresfonte. Nella ripartizione del paese conquistato, si stabilì fra lui e i due figli di Aristodemo, Procle ed Euristene, che la Messenia, paese più fertile degli altri, sarebbe toccata a colui, di cui la sorte fosse uscita per ultima. Cresfonte, invece di una pietra, come avevano fatto gli altri, gettò nell'urna un pezzo di terra, che si sciolse nell'acqua di cui l'urna stessa era piena; quindi le sorti dei due fratelli uscirono prima. Eustazio osserva qui un altro anacronismo, perchè la frode di Cresfonte avvenne al tempo dell'invasione dorica nel Peloponneso, posteriore alla guerra di Troia. — *δραπέτην*: quale appunto fu il *κλῆρος* gettato da Cresfonte. — *ἐς μέσον*: si unisce benissimo con *καθείς*. Quindi non v'è necessità di correggere, come ha fatto qualcuno, *ἐς κρωσσόν*. — *ὑγρᾶς*, perchè si sciogliesse più facilmente. — *ὃς*:

κυνῆς ἔμελλε πρῶτος ἅλμα κουφιεῖν;
ὅδ' ἦν ὁ πράσσων ταῦτα, σὺν δ' ἐγὼ παρών,
ὁ δοῦλος, οὐκ τῆς βαρβάρου μητρὸς γεγώς.
Δύστηνε, ποῖ βλέπων ποτ' αὐτὰ καὶ θροεῖς; 1290
οὐκ οἶσθα σοῦ πατρὸς μὲν ὃς προύφυ πατὴρ
ἀρχαῖον ὄντα Πέλοπα βάρβαρον Φρύγα;
Ἀτρέα δ', ὃς αὖ σ' ἔσπειρε, δυσσεβέστατον
προθέντ' ἀδελφῷ δεῖπνον οἰκείων τέκνων;

si riferisce a *κλῆρον*. — *κυνῆς*: cfr. *Iliade* VII 182: *ἐκ δ' ἔθορε κλῆρος κυνέης, ὃν ἄρ' ἤθελον αὐτοί, Αἴαντος*. Qui *εὐλόφου κυνῆς* è genit. di separazione, senza la prepos. *ἐκ*. — *ἅλμα κουφιεῖν*, in unione con *ἔμελλε*, = *saltum facturus erat*. In altre parole, Teucro afferma, a gloria di Aiace, che egli non ricorse a frodi per sottrarsi al duello, anzi volle che la sorte sua uscisse per la prima.

1288. *ὅδ' ἦν*: cfr. v. 1280. — *σὺν δ' ἐγὼ παρών*: costruzione ellittica: *καὶ ἐγὼ ἦν σὺν τῷδε παρών*. Teucro, veramente, non prese parte al duello con Ettore. Qui però la frase va intesa in senso largo, con allusione ad altre imprese: cfr. *Il.* VIII 266 sgg. XV 436 sgg. ecc.

1289: cfr. vv. 1228, 1235, 1259-63. — *οὐκ* = *ὁ ἐκ*.

1290. *δύστηνε*: ha lo stesso cattivo senso dell'aggett *ἄνολβος* nel v. 1156. - *ποῖ*: è inteso comunemente = *πῶς*. Io lo intendo come avv. di luogo figurato: *dove guardando*, cioè: come puoi rimproverarmi l'umiltà dei natali, quando i tuoi antenati, barbari pur essi, si macchiarono di turpi colpe?

1291-92. *οὐκ οἶσθα ἀρχαῖον* (= *τὸν ἀρ.*) *Πέλοπα, ὃς προύφυ* (= *προέφυ*) *πατὴρ σοῦ πατρός, ὄντα βάρβαρον Φρύγα*; — *ὄντα*: il v. *οἶδα* regge il participio. In italiano si ha la propos. oggettiva. — *Πέλοπα*: passato in Grecia dalla Lidia, divenne il capostipite della famiglia di Agamen. (i Pelopidi). — *Φρύγα*: in quanto la Lidia faceva parte della Frigia. Quindi, se Teucro è per parte materna un barbaro, barbaro è anche Agamen. dal lato paterno.

1293-94. *Ἀτρέα*, sogg. di *προθέντα*. Dal nonno passa al padre. — *δυσσεβέστ.*, attrib. di *δεῖπνον* oppure, meno probabilmente, di *Ἀτρέα*. — *προθέντ(α)*: il partic. è sempre retto da *οἶσθα*. — *ἀδελφῷ*, Tieste. Questi, per vendicarsi del fratello, che lo aveva bandito dal regno, di cui egli aveva cercato d'impossessarsi con l'inganno, rimandò a Micene il figlio di Atreo, Plistene, perchè trucidasse il padre.

αὐτὸς δὲ μητρὸς ἐξέφυς Κρήσσης, ἐφ' ᾗ 1295
λαβὼν ἐπακτὸν ἄνδρ' ὃ φιτύσας πατὴρ
ἐφῆκεν ἐλλοῖς ἰχθύσιν διαφθοράν.
Τοιοῦτος ὢν τοιῷδ' ὀνειδίζεις σποράν;
ὃς ἐκ πατρὸς μέν εἰμι Τελαμῶνος γεγώς,
ὅστις στρατοῦ τὰ πρῶτ' ἀριστεύσας ἐμὴν 1300
ἴσχει ξύνευνον μητέρ', ἣ φύσει μὲν ἦν
βασίλεια, Λαομέδοντος· ἔκκριτον δέ νιν
δώρημα κείνῳ 'δωκεν Ἀλκμήνης γόνος.
Ἆρ' ὧδ' ἄριστος ἐξ ἀριστέοιν δυοῖν
βλαστὼν ἂν αἰσχύνοιμι τοὺς πρὸς αἵματος, 1305
οὓς νῦν σὺ τοιοῖσδ' ἐν πόνοισι κειμένους
ὠθεῖς ἀθάπτους, οὐδ' ἐπαισχύνει λέγων;

Invece, il giovane venne a sua volta ucciso da Atreo, il quale, conosciuta la verità, invitò a Micene Tieste, simulando di voler riconciliarsi con lui; fece uccidere i due figli, Tantalo e Plistene, ed imbandì al padre le loro membra cucinate. — *οἰκείων* = *αὐτοῦ*, cioè *τοῦ ἀδελφοῦ*.

1295. *αὐτὸς*, *tu stesso*. È più efficace dell'altra lez.: *αὖθις*. — *μητρός*, Aerope. — *Κρήσσης*: perchè i Cretesi avevano cattiva fama.

1296. *λαβών* = *avendo sorpreso*. — *ἐπακτὸν ἄνδρ' α)* = *μοιχόν*. — *ὃ φιτύσας πατήρ*, *il proprio padre*: *φιτύσας* rafforza *πατήρ*. Catreo, re di Creta, mandò, per questo reato, la figlia a Nauplio, re dell'Eubea, perchè la facesse perire annegandola. Ma Nauplio la salvò, e Aerope sposò Atreo.

1297. *ἐλλοῖς* = *ἀφώνοις*. — *διαφθοράν*, predic. finale.

1298. *τοιοῦτος... τοιῷδ'*, in antitesi. Ambedue si riferiscono alla nascita.

1299. *ὃς*: riferito a *τοιῶδ(ε μοι)*.

1300. *ἀριστεύσας*, partic. temporale e causale insieme. Cfr. vv. 434 sgg.

1301. *ξύνευνον*, predic.

1302. *Λαομέδοντος*, sottint. *θυγάτηρ*. — *ἔκκριτον*, attrib. di *δώρημα*, compl. predicat. — *νιν* = *αὐτήν*.

1303. *κείνῳ* = *ἐκείνῳ*. — *Ἀλκμήνης γόνος*, Heracles.

1304. *ἆρα*, interrog. — *ἄριστος*, *nobile*, perchè nato (*βλαστὼν*) da genitori nobili. È inutile correggere *ἀριστεὺς*.

1305. *ἂν αἰσχ.*, potenziale. — *τοὺς πρὸς αἵματος* = *τοὺς συγγενεῖς*, plur. per il sing., perchè l'allusione è rivolta al solo Aiace.

1306. *πόνοισι* = *συμφοραῖς*.

1307. *ὠθεῖς*: cfr. v. 1064. — *λέγων*, partic. retto da *ἐπαισχύνει* (2ª ps. s.): si sottint. *τοῦτο*.

εὖ νυν τόδ' ἴσθι· τοῦτον εἰ βαλεῖτέ που,
βαλεῖτε χἠμᾶς τρεῖς ὁμοῦ συγκειμένους·
ἐπεὶ καλόν μοι τοῦδ' ὑπερπονουμένῳ 1310
θανεῖν προδήλως μᾶλλον ἢ τῆς σῆς ὑπὲρ
γυναικός, ἢ τοῦ σοῦ ξυναίμονος λέγω.
Πρὸς ταῦθ' ὅρα μὴ τοὐμόν, ἀλλὰ καὶ τὸ σόν·
ὡς εἴ με πημανεῖς τι, βουλήσει ποτὲ
καὶ δειλὸς εἶναι μᾶλλον ἢ 'ν ἐμοὶ θρασύς. 1315

Durante le ultime parole di Teucro, entra in scena Odisseo.

ΧΟ. *Ἄναξ Ὀδυσσεῦ, καιρὸν ἴσθ' ἐληλυθώς,*
εἰ μὴ ξυνάψων, ἀλλὰ συλλύσων πάρει.

1308. *τόδ'*: si riferisce a ciò che segue. — *τοῦτον*: passa ora all'uso del sing. — *βαλεῖτε*: qui *βάλλω* ha il valore di *ὠθέω* con la determinazione *ἄθαπτον*.

1309. *καὶ ἡμᾶς τρεῖς*: Teucro, Tecmessa, Eurisace. È meglio intendere: « noi ci faremo uccidere per dar sepoltura al cadavere di Aiace », piuttosto che: « l'offesa arrecata ad Aiace morto noi tre la considereremo come rivolta a noi e la vendicheremo ». — Lo scoliaste, invece, nei *τρεῖς* vede: Teucro, Agamennone, Menelao; e in luogo di *συγκειμένους* propone: *συνεμπόρους*.

1310. *καλόν*, sottint. *ἐστι*. — *τοῦδ'*, retto da *ὑπερ-*.

1311. *προδήλως*, in modo che tutti lo sappiano.

1312. Sprezzante ironia: Teucro finge d'ignorare che Elena è moglie di Menelao. — *ξυναίμονος*: i manoscr. hanno *θ' ὁμαίμονος*, ma questa lezione è insostenibile. — *λέγω*, correttivo.

1313. *πρὸς ταῦτα*, consecutivo. — *τὸ ἐμὸν*, *l'affar mio*, quindi: *me*.

1314. *ὡς*, causale. — *τι*, ogg. int. — *ποτὲ*, riferito al futuro.

1315. *εἶναι*, con valore piuttosto di passato. — *(ἦ)ν ἐμοί*, in senso ostile.

1316. Lo scoliaste osserva: *ἵνα μὴ εἴῃ αὐτῶν εἰς μακρὰν ἡ φιλονεικία, διαλλακτὴν* (*come riconciliatore*) *εἰσήνεγκεν* (sott.: *il poeta*) *τὸν Ὀδυσσέα· τοιοῦτον γὰρ ὁ καιρὸς ἐζήτει· εἰσῆκται* (*è introdotto*) *δὲ Ὀδυσσεὺς ὡς σοφὸς* (*saggio*) *καὶ ἀμνησίκακος* (*non vendicativo*). — *καιρὸν*, avverb. — *ἐληλυθώς*: il partic. è retto regolarm. dal v. *οἶδα*.

1317. *εἰ*: va con *πάρει*, *μὴ* con

ΟΔ. *Τί δ' ἔστιν, ἄνδρες; τηλόθεν γὰρ ᾐσθόμην*
βοὴν Ἀτρειδῶν τῷδ' ἐπ' ἀλκίμῳ νεκρῷ.
ΑΓ. *Οὐ γὰρ κλύοντές ἐσμεν αἰσχίστους λόγους,* 1320
ἄναξ Ὀδυσσεῦ, τοῦδ' ὑπ' ἀνδρὸς ἀρτίως;
ΟΔ. *Ποίους; ἐγὼ γὰρ ἀνδρὶ συγγνώμην ἔχω*
κλύοντι φλαῦρα συμβαλεῖν ἔπη κακά.
ΑΓ. *Ἥκουσεν αἰσχρά· δρῶν γὰρ ἦν τοιαῦτά με.*
ΟΔ. *Τί γάρ σ' ἔδρασεν, ὥστε καὶ βλάβην ἔχειν;* 1325
ΑΓ. *Οὗ φησ' ἐάσειν τόνδε τὸν νεκρὸν ταφῆς*
ἄμοιρον, ἀλλὰ πρὸς βίαν θάψειν ἐμοῦ.

ξυνάψων. — *ξυνάψων... συλλύσων*: i partic. fut. hanno quasi sempre valore finale. L'ogg. sottinteso dei due partic. è *rixam*. Cfr. Seneca, *epist.* 22: *quod male implicuisti, solvas potius quam abrumpas.*

1318. *ἄνδρες*; dà subito un tono cortese alla domanda. — *τηλόθεν γὰρ* ecc.: in questo modo Odisseo motiva la sua venuta.

1319: racchiude quasi un velato rimprovero agli Atridi. Lo scoliaste osserva: *διδάσκει δὲ ὁ λόγος ὅτι οὐ δεῖ κατὰ τεθνεώτων* (*contro i morti*) *λέγειν κἂν ἐχθροὶ ὦσιν.*

1320-21. interrog. rettorica. — *κλύοντές ἐσμεν* = *κλύομεν*. — *ἄναξ Ὀδ.*: se è naturale che gli umili marinai chiamino *ἄναξ* Odisseo (v. 1316), riesce invece strano che il superbo Agamennone dia al Laertiade questo appellativo; par quasi che egli assuma un tono sottomesso. Lo scoliaste osserva: *συλλήπτορα θέλων ἔχειν τὸν Ὀδυσσέα, ἄνακτα αὐτὸν καλεῖ.* Agamen. cerca in tal modo di trarre dalla sua parte Odisseo. — *τοῦδ(ε)*: con tono dispregiativo. — *ὑπ(ὸ)*: nel 1235 è adoperata la prep. *πρός*.

1322-23. *γὰρ*: introduce il motivo per cui Odisseo vuole essere specificati gli *αἴσχιστοι λόγοι* — *ἀνδρί*: indefinito. Noi diciamo comunemente: *per chi*. — *κλύοντι... συμβαλεῖν*: costrutto anacolutico. Regolarmente dovrebbe aversi: *ὃς κλύων ... συμβαλεῖ* oppure: *ὃς κλύων* (con val. di passato) *συνέβαλε*.

1324. *ἤκουσεν*, Teucro. — *δρῶν ἦν*: cfr. 1320 *κλύοντές ἐσμεν*. — *τοιαῦτά* (cioè *αἰσχρὰ ἔπη*) *με*: il v. *δράω* è costruito col doppio accus.

1325. *καὶ*, assever. — *ἔχειν*: il sogg. è *σέ*.

1326. *οὐ*: nega *ἐάσειν*, non *φησ(ί)*.

1327. *πρὸς βίαν ἐμοῦ*, cioè: a mio dispetto, mio malgrado.

ΟΔ. Ἔξεστιν οὖν εἰπόντι τἀληθῆ φίλῳ
σοὶ μηδὲν ἧσσον ἢ πάρος ξυνηρετεῖν;
ΑΓ. Εἶπ' · ἦ γὰρ εἶην οὐκ ἂν εὖ φρονῶν, ἐπεὶ
φίλον σ' ἐγὼ μέγιστον Ἀργείων νέμω.
ΟΔ. Ἄκουέ νυν. Τὸν ἄνδρα τόνδε πρὸς θεῶν
μὴ τλῇς ἄθαπτον ὧδ' ἀναλγήτως βαλεῖν·
μηδ' ἡ βία σε μηδαμῶς νικησάτω
τοσόνδε μισεῖν ὥστε τὴν δίκην πατεῖν.
Καμοὶ γὰρ ἦν ποθ' οὗτος ἔχθιστος στρατοῦ,
ἐξ οὗ 'κράτησα τῶν Ἀχιλλείων ὅπλων,
ἀλλ' αὐτὸν ἔμπας ὄντ' ἐγὼ τοιόνδ' ἐμοὶ
οὐκ ἀντατιμάσαιμ' ἄν, ὥστε μὴ λέγειν
ἕν' ἄνδρ' ἰδεῖν ἄριστον Ἀργείων, ὅσοι

1328-29. *οὖν*: avendo ora appreso i veri termini della contesa, Odisseo si appresta ad esprimere la sua opinione. — *εἰπόντι*, temporale: *dopo che*. — *φίλῳ*: *ad un amico*, indefinito. Il senso naturalmente è: *a me, tuo amico*. — *σοὶ*: va tanto con *εἰπόντι* quanto con *ξυνηρετεῖν* (i codd. oscillano fra *ζυνηρετμεῖν* e *-ηρεμεῖν*). Il senso è chiaro: rimanere ugualmente amico come prima. Lo scoliaste osserva: *δαιμονίως ἡ ἐπιτήρησις· ἠπίστασο γὰρ ὅτι πάντες ἄνθρωποι πρὸς τὸ ἀληθὲς ἀγανακτοῦσι καὶ ἀντιλέγουσιν.* — Già da quest'esordio appare che il giudizio di Odisseo sarà favorevole a Teucro.

1331. *φίλον*, predic. — *Ἀργείων*, partit.

1332. *τὸν ἄνδρα τόνδε*, con un certo senso laudativo. Cfr. anche Orazio, *Sat.* II 3, 187: *nequis humasse velit Aiacem, Atrida, vetas cur?*

1333 *μὴ τλῇς*: *non ardire*, in dispregio delle leggi divine: non a caso, quindi, è interposta l'interiez. *πρὸς θεῶν*. L'*εὐσέβεια* impone la sepoltura dei cadaveri. — *ἄθαπτον*, predic.

1334. *ἡ βία*: la violenza del sentimento.

1335. *μισεῖν*, consecut. — *τὴν δίκην*: cfr. vv. 1110, 1125.

1336. *καὶ ἐμοὶ*, come a te. — *ποθ'*: è specificato dal verso seg.

1337. *ἐξ οὗ*, tempor.: *da quando*.

1338. *ἔμπας*, concess. = *ὅμως*. — *ὄντ(α)*, da unirsi con *ἔμπας*. — *τοιόνδ(ε)*, insieme con *ὄντα*, *tale*, cioè: *ἔχθιστον στρατοῦ*. — *ἐμοὶ*, *verso di me*.

1339 *μὴ λέγειν*, *negare*.

1340. *ἕν(α) ... ἄριστον*, predic. *ἕν' ἄνδρα* = *questo sol uomo*.

Τροίαν ἀφικόμεσθα, πλὴν Ἀχιλλέως.
Ὥστ' οὐκ ἂν ἐνδίκως γ' ἀτιμάζοιτό σοι·
οὐ γάρ τι τοῦτον, ἀλλὰ τοὺς θεῶν νόμους
φθείροις ἄν. Ἄνδρα δ' οὐ δίκαιον, εἰ θάνοι,
βλάπτειν τὸν ἐσθλόν, οὐδ' ἐὰν μισῶν κυρῇς. 1345

ΑΓ. *Σὺ ταῦτ', Ὀδυσσεῦ, τοῦδ' ὑπερμαχεῖς ἐμοί;*

ΟΔ. *Ἔγωγ'· ἐμίσουν δ', ἡνίκ' ἦν μισεῖν καλόν.*

ΑΓ. *Οὐ γὰρ θανόντι καὶ προσεμβῆναί σε χρή;*

ΟΔ. *Μὴ χαῖρ', Ἀτρείδη, κέρδεσιν τοῖς μὴ καλοῖς.*

ΑΓ. *Τόν τοι τύραννον εὐσεβεῖν οὐ ῥᾴδιον.* 1350

ΟΔ. *Ἀλλ' εὖ λέγουσι τοῖς φίλοις τιμὰς νέμειν.*

— *Ἀργείων*, partit. = *ἡμῶν Ἀργείων*.

1341. *πλὴν Ἀχιλλέως*. Che Aiace fosse il più forte guerriero greco dopo Achille, è già detto da Omero: *Iliade* II 768 sg.: *ἀνδρῶν αὖ μέγ' ἄριστος ἔην Τελαμώνιος Αἴας, | ὄφρ' Ἀχιλεὺς μήνιεν· ὁ γὰρ πολὺ φέρτατος ἦεν.* XVII 279 sg.: (*Αἴας*) *περὶ μὲν εἶδος, περὶ δ' ἔργα τέτυκτο | τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα.* Quasi le medesime parole sono ripetute nell'*Odis.* XI 469 sg. 550 sg. XXIV 17 sg. Similmente, Pindaro (*Nem.* VII 39 sg.): dice di lui: *κράτιστον Ἀχιλέος ἄτερ μάχᾳ*, ed Orazio (*Sat.* II 3, 193): *heros ab Achille secundus.*

1342. *οὐκ ἐνδίκως*: cfr. v. 1335. — *σοι*, dat. di agente.

1343. *τι*, in senso avverb., quasi rafforzativo di *οὐ*. — *τοὺς θεῶν νόμους*: cfr. n. al v. 1333, e i vv. 1129-31. Odisseo si dimostra sempre devoto e rispettoso dei numi: v. la n. al v. 132.

1344. *ἄνδρα*, sogg. dell'infinit. *βλάπτειν*, retto da *οὐ δίκαιον* (sott. *ἐστί*). — *εἰ θάνοι*, con valore temporale.

1345. *τὸν ἐσθλόν*, attrib. di *ἄνδρα*. — *μισῶν κυρῇς* = *μ. τυγχάνῃς*. La 2ª ps. sing. è indefinita e nello stesso tempo riferita ad Agamennone.

1346. *ταῦτ(α)*, avverbialmente = *διὰ ταῦτα*. — *τοῦδ(ε)*, retto dalla prepos. *ὑπερ-* inclusa nel verbo.

1347. *ἔγωγ(ε)*, *si, certo*. — *καλόν*: quando l'avversario era nel pieno vigore delle sue forze.

1348. *θανόντι*, tempor. — *καὶ*, *ancora*. — *σε*, 2ª ps. con valore indefinito. La correz. *με*, in sè suggestiva, è arbitraria.

1349. *μὴ καλοῖς*: riprende il *καλόν* del v. 1347.

1350. Agam. vuol porre avanti il motivo politico: non sempre un re può rispettare e seguire la giustizia. — *οὐ ῥᾴδιον*, sott. *ἐστί*.

1351. *ἀλλὰ ῥᾴδιόν ἐστι τὸν τύ-*

ΑΓ. Κλύειν τὸν ἐσθλὸν ἄνδρα χρὴ τῶν ἐν τέλει.
ΟΔ. Παῦσαι· κρατεῖς τοι τῶν φίλων νικώμενος.
ΑΓ. Μέμνησ' ὁποίῳ φωτὶ τὴν χάριν δίδως.
ΟΔ. Ὃς ἐχθρὸς ἀνήρ, ἀλλὰ γενναῖός ποτ' ἦν. 1355
ΑΓ. Τί ποτε ποήσεις; ἐχθρὸν ὦδ' αἰδεῖ νέκυν;
ΟΔ. Νικᾷ γὰρ ἀρετή με τῆς ἔχθρας πολύ.
ΑΓ. Τοιοίδε μέντοι φῶτες ἔμπληκτοι βροτῶν.
ΟΔ. Ἦ κάρτα πολλοὶ νῦν φίλοι καὖθις πικροί.
ΑΓ. Τοιούσδ' ἐπαινεῖς δῆτα σὺ κτᾶσθαι φίλους; 1360
ΟΔ. Σκληρὰν ἐπαινεῖν οὐ φιλῶ ψυχὴν ἐγώ.
ΑΓ. Ἡμᾶς σὺ δειλοὺς τῇδε θἠμέρᾳ φανεῖς.

ραννον νέμειν τιμὰς (plur. per il sing.) *τοῖς φίλοις καλῶς συμβούλευόνοι.* — *τοῖς φίλοις*, come massima generale; ma nel caso presente = *a me*.

1352. Agam. ritorce l'affermazione di Odisseo nel senso opposto. — *κλύειν*, nel senso di *πείθεσθαι*. — *τῶν ἐν τέλει*: il genit. è retto dal verbo di percezione auditiva, *κλύειν*. La locuz. è = *τῶν βασιλέων*, *τῶν ἀρχόντων*.

1353. *παῦσαι*, imperat. — *τοι*, affermat. — *τῶν φίλων* = *ὑπὸ τῶν φ.* — *νικώμενος*, con valore concessivo.

1355. Odisseo ribatte che col dispregiativo *ὁποίῳ φωτί* Agam. ha potuto alludere all'ostilità di Aiace, ma non riferirsi, quasi per metterli in dubbio, al valore e nobiltà di lui. — *ποτ'*, *già*.

1356. *ποήσεις*, *vuoi fare*.

1357. *νικᾷ*: ha il valore comparativo di *κρείσσων ἐστί*: e da questo concetto di comparazione è retto, come 2° termine, il genitivo *τῆς ἔχθρας*. In questo senso *με* = *ἐν ἐμοί*. — *ἀρετή*, *ἡ ἀρετή*. — *πολύ*, avverb.

1358. *τοιοίδε*, cioè: che, come Odisseo, non conservano i loro odii. — *ἔμπληκτοι*, *mobiles, inconstantes*. — *βροτῶν*, partit.

1359. *ἦ κάρτα*, *senza dubbio*. — Odisseo trova naturale l'incostanza nelle avversioni e nelle amicizie. L'affermazione è generale, ma ha anche un lieve riferimento ad Agamen.: non aveva già Odisseo perspicacemente preveduto che l'Atride, a lui tanto amico, gli sarebbe divenuto ostile? (vv. 1328-29).

1360. *ἐπαινεῖς*, *consigli*. — *δῆτα*, conclusivo.

1361. *σκληρὰν*, *ostinata, inflessibile*. — *φιλῶ*: anche noi diciamo *amo* per *son solito*.

1362. *ἡμᾶς*: è riferito ad Agamennone e Menelao, o, come *pluralis maiestatis*, al solo Agamennone. — *θἠμέρᾳ*, *τῇ ἡμέρᾳ*.

ΟΔ. Ἄνδρας μὲν οὖν Ἕλλησι πᾶσιν ἐνδίκους.
ΑΓ. Ἄνωγας οὖν με τὸν νεκρὸν θάπτειν ἐᾶν;
ΟΔ. Ἔγωγε· καὶ γὰρ αὐτὸς ἐνθάδ' ἵξομαι. 1365
ΑΓ. Ἦ πάνθ' ὅμοια· πᾶς ἀνὴρ αὑτῷ πονεῖ.
ΟΔ. Τῷ γάρ με μᾶλλον εἰκὸς ἢ 'μαυτῷ πονεῖν;
ΑΓ. Σὸν ἆρα τοὔργον, οὐκ ἐμὸν κεκλήσεται.
ΟΔ. Ὡς ἂν ποήσῃς, πανταχῇ χρηστός γ' ἔσει.
ΑΓ. Ἀλλ' εὖ γε μέντοι τοῦτ' ἐπίστασ', ὡς ἐγὼ 1370
σοὶ μὲν νέμοιμ' ἂν τῆσδε καὶ μείζω χάριν,
οὗτος δὲ κἀκεῖ κἀνθάδ' ὢν ἔμοιγ' ὁμῶς
ἔχθιστος ἔσται. Σοὶ δὲ δρᾶν ἔξεσθ' ἃ χρῇς.

1363. *ἐνδίκους*: non è l'opposto di *δειλούς*. Mentre Agam. bada alla viltà, è mosso cioè da un sentimento di superbia, non volendo cedere di fronte a Teucro per non sembrar vile, Odisseo mira, invece, alla giustizia.

1364. *ἄνωγας*: ha valore di esortazione, non di comando.

1365. *ἔγωγε*: cfr. v. 1347. — *ἐνθάδ(ε)*, cioè: anch'io morrò e dovrò esser sepolto. Altri invece intendono: anch'io lo seppellirò.

1366. *ἦ πάνθ' ὅμοια*: con analoga frase neutra avverbiale anche noi diciamo: *sempre lo stesso!* Il senso è all'incirca: tutti gli uomini sono uguali.

1367. La saggezza pratica di Odisseo trova perfettamente legittimo quest'egoismo rimproveratogli da Agam. — *τῷ* = *τίνι*. — *εἰκὸς*, sottint. *ἐστίν*.

1368. Agam. cede, ma non è convinto; quindi, per non apparire vile (v. 1362) e volubile (v. 1358), lascia la responsabilità del seppellimento a Odisseo e dichiara ancora una volta esplicitamente il suo odio per Aiace (1370 sgg.). — *κεκλήσ.*: copulat. = *ἔσται*: valore che non di rado il v. *καλέω* assume nei tragici: cf. Eurip. *Ecuba*, 480, 1271, ecc.

1369. *ὡς ἄν*, *comunque*, sia che te ne occupi tu, sia che lasci che provveda io.

1370. *εὖ*, con *ἐπίστασο*. — *μέντοι*, *tuttavia*. — *τοῦτο*, prolettico. — *ὡς*, dichiarat.

1371. *τῆσδε*: retto da *μείζω*. — *χάριν*, *favore*. Cfr. *Ed. Re* 764: *τῆσδε καὶ μείζω χάριν*.

1372. *καὶ ἐκεῖ καὶ ἐνθάδε ὤν*: tutti intendono: *o vivo o morto*. Quest'interpretazione è, a mio avviso, erronea. Poichè Aiace è morto, non si spiegherebbe il futuro *ἔσται* con l'alternativa di *vivo*: certo, l'eroe non può risuscitare! Invece, da tutto ciò che precede risulta chiaro che Agam. vuol dire: *o sepolto o insepolto*. — *ὁμῶς* = *pur sempre*.

1373. *χρῇς* = *θέλεις*.

ΧΟ. Ὅστις σ', Ὀδυσσεῦ, μὴ λέγει γνώμῃ σοφὸν
φῦναι, τοιοῦτον ὄντα, μῶρός ἐστ' ἀνήρ.
ΟΔ. Καὶ νῦν γε Τεύκρῳ τἀπὸ τοῦδ' ἀγγέλλομαι,
ὅσον τότ' ἐχθρὸς ἦ, τοσόνδ' εἶναι φίλος·
καὶ τὸν θανόντα τόνδε συνθάπτειν θέλω
καὶ ξυμπονεῖν καὶ μηδὲν ἐλλείπειν ὅσων
χρὴ τοῖς ἀρίστοις ἀνδράσιν πονεῖν βροτούς.
ΤΕΥ. Ἄριστ' Ὀδυσσεῦ, πάντ' ἔχω σ' ἐπαινέσαι
λόγοισι, καί μ' ἔψευσας ἐλπίδος πολύ.
Τούτῳ γὰρ ὢν ἔχθιστος Ἀργείων ἀνὴρ
μόνος παρέστης χερσίν, οὐδ' ἔτλης παρὼν
θανόντι τῷδε ζῶν ἐφυβρίσαι μέγα,
ὡς ὁ στρατηγὸς οὐπιβρόντητος μολὼν
αὐτός τε χὠ ξύναιμος ἠθελησάτην
λωβητὸν αὐτὸν ἐκβαλεῖν ταφῆς ἄτερ.

1374. *μὴ*, da unire con *φῦναι* (= *εἶναι φύσει*). — *γνώμῃ*: è propriam. dat. di limitazione.

1375. *τοιοῦτον*: cioè *γνώμῃ σοφόν*. - *ὄντα*, avversativo.

1376. *τἀπὸ* (*τὸ ἀπὸ*) *τοῦδε*, tempor.

1377. *τότ(ε)*, prima. — *τοσόνδ(ε)*: in correlaz. con *ὅσον*. Manca, ma si sottintende assai chiaramente, il correlativo di *τότε*.

1378. *συνθάπτειν, ξυμπονεῖν*, cioè: insieme con lui.

1379. *ὅσων*, neutro.

1380. *πονεῖν*, *tributare*. — *βροτούς* = *τοὺς βρ.*, sogg. dell'infinito.

1381. *πάντ(α)*, avverb. — *ἔχω*: regge l'infin.

1382. *λόγοισι*, causale. — *καί*... *et valde fefellisti opinionem meam*. Cioè: ti dimostrasti molto diverso da quanto io mi aspettavo.

1383. *ὤν*, con valore concessivo. — *ἔχθιστος*: cfr. v. 1336.

1384. *παρέστης χερσίν*: frase usata per indicare l'aiuto efficace e sollecito: *τοῦτο δὲ λέγεται ἐπὶ τῶν μετὰ σπουδῆς ἐργαζομένων τι*, osserva lo scoliaste. — *ἔτλης*: cfr. v. 1333.

1385. *μέγα*, avverb.

1387. *αὐτός*: riprende *ὁ στρατηγός*. — *καὶ ὁ ξύν.*, Menelao.

1388. *ἐκβαλεῖν*: cfr. v. 1333.

1389. *Ὀλύμπου τοῦδε*: Teucro indica il cielo. — *πατήρ*, Zeus.

Τοιγάρ σφ' Ὀλύμπου τοῦδ' ὁ πρεσβεύων πατὴρ
μνήμων τ' Ἐρινὺς καὶ τελεσφόρος Δίκη 1390
κακοὺς κακῶς φθείρειαν, ὥσπερ ἤθελον
τὸν ἄνδρα λώβαις ἐκβαλεῖν ἀναξίως.
Σὲ δ', ὦ γεραιοῦ σπέρμα Λαέρτου πατρός,
τάφου μὲν ὀκνῶ τοῦδ' ἐπιψαύειν ἐᾶν,
μὴ τῷ θανόντι τοῦτο δυσχερὲς ποιῶ· 1395
τὰ δ' ἄλλα καὶ ξύμπρασσε, κεἴ τινα στρατοῦ
θέλεις κομίζειν, οὐδὲν ἄλγος ἕξομεν.
Ἐγὼ δὲ τἄλλα πάντα πορσυνῶ· σὺ δὲ
ἀνὴρ καθ' ἡμᾶς ἐσθλὸς ὢν ἐπίστασο.
ΟΔ. *Ἀλλ' ἤθελον μέν· εἰ δὲ μή 'στί σοι φίλον* 1400
πράσσειν τάδ' ἡμᾶς, εἶμ', ἐπαινέσας τὸ σόν.

1390. *μνήμων*: cfr. Eschilo, *Prom.* 516 *μνήμονές τ' Ἐρινύες*. Le Erinni non dimenticano le colpe: *αἱ μνημονεύουσαι τῶν παρ' ἀνθρώποις κακῶν καὶ ἀντιδιδοῦσαι*, scrive lo scoliaste di Eschilo. — *τελεσφόρος*, in quanto punisce ogni reato.

1391. *κακοὺς*, attrib. di *σφ'*. — *ἤθελον*: il sogg. è *quei malvagi* (*κακοί*), cioè i due Atridi.

1392. *τὸν ἄνδρα*, Aiace. — *ἐκβαλεῖν*: cfr. v. 1333. — *ἀναξίως*: in correlaz. con *κακῶς*.

1393. *γεραιοῦ*, *venerando*. — *Λαέρτου*: cfr. n. al v. 1. — *ὀκνῶ*: nel senso di *esito* (cfr. il lat. *dubito*) regge l'infin. *ἐᾶν*, dal quale a sua volta è retto l'altro infin. *ἐπιψαύειν* (con cui va il genit. *τάφου*).

1395. *μὴ*: come il *ne* lat., è retto dall'idea del timore inclusa nel verbo *ὀκνῶ*. — *τοῦτο*, ogg.; *δυσχερές*, predic. In italiano è meglio, però, rendere *τοῦτο* con un avverbio. — Teucro teme di far cosa sgradita ai mani di Aiace per l'odio che questi serbava contro Odisseo.

1396. *τὰ δ' ἄλλα*, tutto il resto, tranne le operazioni della sepoltura. — *ξύμπρασσε*, insieme con me. — *καὶ εἴ τινα στρατοῦ*, per rendere maggior onore ad Aiace.

1397. *ἕξομεν*: probab. questo, come l'altro del v. 1399, è *pluralis maiestatis*, a meno che non si voglia pensare anche a Tecmessa.

1399. *ὤν*, partic. retto da *ἐπίστασο* = *ἴσθι*.

1400. *ἤθελον*: si sottint.: prender parte alle operazioni della sepoltura. — *εἰ*, con valore causale.

1401. *ἡμᾶς*, *plur. maiestatis*. — *ἐπαινέσας*, cioè: avendo appro-

ΤΕΥ. *Ἄλις· ἤδη γὰρ πολὺς ἐκτέταται*
χρόνος. Ἀλλ' οἱ μὲν κοίλην κάπετον
χερσὶ ταχύνατε, τοὶ δ' ὑψίβατον
τρίποδ' ἀμφίπυρον λουτρῶν ὁσίων 1405
θέσθ' ἐπίκαιρον·
μία δ' ἐκ κλισίας ἀνδρῶν ἴλη
τὸν ὑπασπίδιον κόσμον φερέτω.
Παῖ, σὺ δὲ πατρός γ', ὅσον ἰσχύεις,
φιλότητι θιγὼν πλευρὰς σὺν ἐμοὶ 1410
τάσδ' ἐπικούφιζ'· ἔτι γὰρ θερμαὶ
σύριγγες ἄνω φυσῶσι μέλαν
μένος. Ἀλλ' ἄγε πᾶς, φίλος ὅστις ἀνὴρ

vato, essendomi conformato. — *τὸ σόν*, *quanto hai detto.*

1402. *πολὺς*, da quando Aiace è morto. Lo scoliaste osserva: *πιθανὴ ἡ ἔξοδος διὰ τὴν σπουδὴν τῆς ταφῆς· πολὺς οὖν ἤδη χρόνος ἀφ' οὗ τετελεύτηκεν ὁ Αἴας καὶ ἤδη δεῖ αὐτὸν ταφῆναι.*

1403. *ἀλλ'*, esortativo. — *χερσὶ ταχύνατε* = *μετὰ σπουδῆς ὀρύξατε.*

1404. *τοὶ*, forma epica.

1405. *ἀμφίπυρον*, da unirsi con *θέσθε*: determina il luogo. — *λουτρῶν ὁσίων*, con *ἐπίκαιρον* (= *ἐπὶ καιρῷ*). — Cfr. *Iliade*, XVIII 343 sgg.: *ὣς εἰπὼν ἑτάροισιν ἐκέκλετο δῖος Ἀχιλλεὺς | ἀμφὶ πυρὶ στῆσαι τρίποδα μέγαν, ὄφρα τάχιστα | Πάτροκλον λούσειαν ἄπο βρότον αἱματόεντα. | οἱ δὲ λοετροχόον τρίποδ' ἵστασαν ἐν πυρὶ κηλέῳ, | ἐν δ' ἄρ' ὕδωρ ἔχεαν, ὑπὸ δὲ ξύλα δαῖον ἐλόντες· | γάστρην μὲν τρίποδος πῦρ ἄμφεπε, θέρμετο δ' ὕδωρ.*

1407. *κλισίας* = *σκηνῆς*, di Aiace. — *ἀνδρῶν*, *guerrieri.*

1408. Teucro esegue la prescrizione di Aiace: v. 517.

1409-11. Riguardo a questi versi lo scoliaste osserva: *τραγικὰ καὶ ταῦτα καὶ πάθους ἐχόμενα.* — *παῖ*, Eurisace. — *πατρός*, retto da *θιγών*. — *ὅσον ἰσχύεις*: piccola è la forza del fanciullo. L'inciso si riporta a *ἐπικούφιζ(ε)*. — *πλευρὰς τάσδε*: ogg. di *ἐπικούφιζε.*

1412. *σύριγγες* = *φλέβες*. — *φυσῶσι*: cfr. v. 918-19.

1413. *μένος*: il *sangue*, che contiene ogni forza e vigore della vita. Similmente Eschilo, *Agam.* 1075, dice: *αἱματηρὸν μέ-*

φησὶ παρεῖναι, σούσθω, βάτω,
τῷδ' ἀνδρὶ πονῶν τῷ πάντ' ἀγαθῷ
κοὐδενί πω λώονι θνητῶν.
[Αἴαντος, ὅτ' ἦν, τότε φωνῶ].
ΧΟ. Ἦ πολλὰ βροτοῖς ἔστιν ἰδοῦσιν
γνῶναι· πρὶν ἰδεῖν δ' οὐδεὶς μάντις
τῶν μελλόντων, ὅ τι πράξει.

νος. — ἀλλ', esortativo. — ὅστις τῶν παρόντων φησὶν εἶναι φίλος, si professa amico.

1414. σούσθω (da σόομαι = σεύομαι) qui = σπευδέτω.

1415. πάντ(α), avverbialm.

1416. καὶ πονήσας οὐδενί πω θνητῶν (partitivo) λώονι τοῦδε ἀνδρός, cioè, secondo il senso: οὗ ἀνδρὸς οὐδεὶς θνητῶν ἦν λώων.

1417. Verso certamente spurio: è un'inutile e goffa aggiunta

1418-20. Molte tragedie si chiudono con una massima del Coro, che quasi esprime la morale di tutta l'azione. — ἦ, affermat. — ἔστιν = ἔξεστιν. — ἰδοῦσιν, partic. con valore temporale, reso più spiccato dal contrapposto: πρὶν ἰδεῖν. — δ', avvers. — οὐδείς: cfr. *Antig.* 1160: καὶ μάντις οὐδεὶς τῶν καθεστώτων βροτοῖς. — Sottint.: ἐστί. — ὅ τι = ὡς. — Lo scoliaste c'informa che ταῦτα δὲ ἅμα λέγοντες προπέμπουσι τὸν νεκρὸν καὶ γίνεται ἔξοδος πρέπουσα τῷ λειψάνῳ.

7646 Essex Ave

TRAVELS
OF IBN BATTÚTA
ARABIC

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
881S5A.D C001
SOFOCLE. NAPOLI
3 0112 023835116